BIBLIOTECA AZZURRA

A. CONAN DOYLE

LE AVVENTURE
DI
SHERLOCK HOLMES

Una Lira

MILANO
Tipografia Editrice Verri
S. Simpliciano, 5

LE AVVENTURE DI SHERLOCK HOLMES

A. CONAN DOYLE

LE AVVENTURE
DI
SHERLOCK HOLMES

ROMANZO ILLUSTRATO

MILANO
TIPOGRAFIA EDITRICE VERRI
Via S. Simpliciano, 5.

LE AVVENTURE DI SHERLOCK HOLMES

I.

Per Sherlock Holmes essa fu sempre *la donna*, e ben di rado egli la nominava diversamente. Agli occhi suoi essa eclissava, dominava tutto il suo sesso. Non già che avesse provato per Irene Adler alcun sentimento d'amore.

Tutte le emozioni — questa particolarmente — erano estranee al suo animo freddo e compassato, ma sorprendentemente ponderato.

Holmes era una specie di macchina di meraviglioso congegno, fatta per ragionare e per osservar tutto; ma non saprei figurarmelo sotto le spoglie di un innamorato. Ostentava perfino per le cose appassionanti un profondo sdegno, e non le considerava che secondo il punto di vista delle sue osservazioni — trovando molto comodo il servirsene per svelare i motivi delle umane azioni. Ma quanto al permettere a distrazioni di questa specie di disorganizzare le sottili sue ricerche, era per lui cosa inammissibile. In un temperamento quale il suo nulla avrebbe prodotto maggior turbamento quanto una forte emo-

zione di questo genere; sarebbe stata come una corda spezzata in uno di que' suoi istrumenti sensibili.

E però non esisteva per lui che una donna sola, e questa donna era la defunta Irene Adler di dubbia fama.

. . . .

Dopo il mio matrimonio avevo perduto di vista il mio vecchio amico Sherlock Holmes.

Egli aveva conservato in Baker Street, nel centro di Londra, l'appartamentino *en garcon*, che per tanto tempo vi avevamo condiviso, e vi rimaneva talvolta delle settimane intere senza uscirne. Indi, di repente, scompariva e qualche giorno dopo la sua partenza i giornali annunciavano ch'egli aveva trovato la soluzione di un nuovo avvenimento misterioso che aveva messo in eboluzione i più sottili agenti della questura d'Inghilterra.

Una sera — era credo, il 20 marzo 1888 — io passava ritornando a casa dinanzi l'abitazione di Holmes. Le sue finestre erano brillantemente illuminate. Alzando il capo vidi, dietro i cortinaggi l'ombra dell'amico mio; egli camminava a capo curvo, colle mani dietro il dorso. Evidentemente si era lanciato ancora nella decifrazione di qualche nuovo problema. E tosto mi assalse il desiderio di rivederlo.

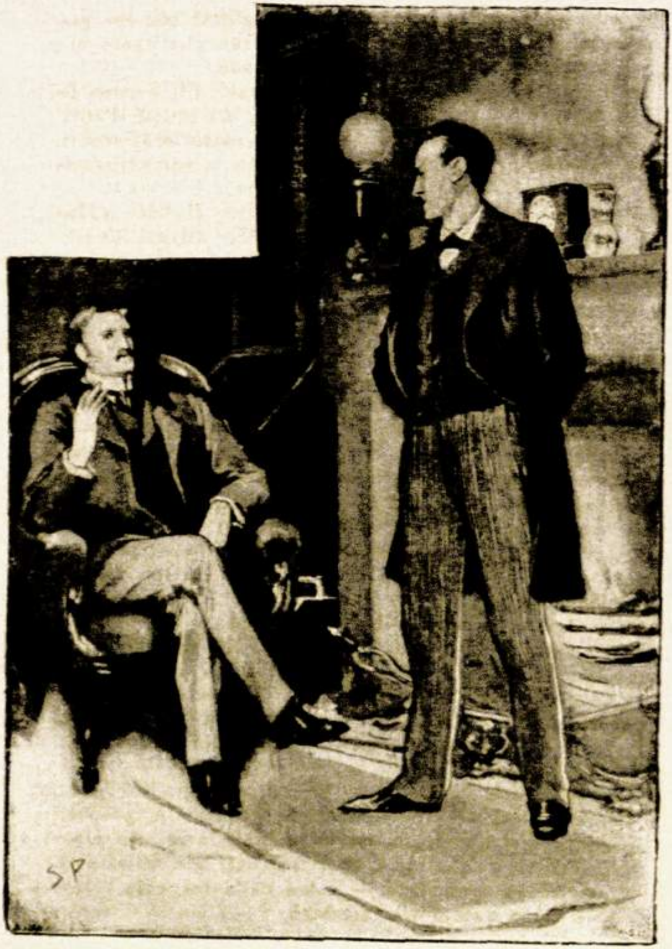
Come sempre, mi accolse amabilmente, senza entusiasmo però, il carattere suo concentrato gli interdiceva ogni effusione. M'invitò a sedermi, mi offrì uno di quei zigari verdi che sapeva mi piacevano, e mi versò un bicchierino di cognac.

Poi prese posto vicino al caminetto, incrociò le gambe e guardandomi curiosamente:

— Caro mio, disse, davvero il matrimonio vi conferisce. Ingrassate a vista d' occhio. Perchè non mi comunicaste le vostre velleità matrimoniali?

— Come mai potete sapere che io presi moglie?

— Lo indoviuo, mio caro Watson, come indovino



— E' semplicissimo — ripetè Holmes.

che siete uscito in questi ultimi giorni con un pessimo tempo e come pure indovino che avete una domestica di una grande negligenza.

— Oh! questo è troppo! esclamai. Sì, è vero, fui sorpreso sabato da un temporale, ma mutai d'abiti: e in quanto a Mary-Jane, la mia cameriera, sventuratamente è proprio vero, è di una trascuratezza fenomenale! Ma voi mi direte come...

— È cosa molto semplice, riprese Holmes addossandosi al caminetto; è il vostro stivale sinistro che tutto mi rivelò. Esaminatelo; ha nelle suole sei tagliuzzi paralelli e voi non li avete neppur osservati! Quei segni furono fatti dalla domestica che negligentemente levò con un coltello il fango disseccato aderente alla suola. E da ciò la mia duplice deduzione, che siete stato esposto alla pioggia, e che la vostra serva è negligente. E credete mi sarebbe forse difficile — se non vi conoscessi — il capire, alla prima occhiata, quale fosse la vostra professione? Emanate un odore d'iodoformo, l'indice della vostra mano destra è macchiato di nitrato di argento e una ammaccatura sul vostro cappello mi rivela che vi introducete il vostro stetoscopio: come a tali indizii non riconoscere in voi un figlio di Esculapio?

Accese una sigaretta e prosegui:

— Voi *vedete* come un altro ciò che vi circonda, ma non *osservate*. Tutto sta in questo. Voi certo avete contemplato più di mille volte la scala che conduce a questa stanza — vostra un tempo. Scommettiamo che non sapreste indicarmi il numero dei suoi gradini.

— Difatti...

— Però, voi li avete veduti quei gradini? Io ho osservato; vi sono dieciasette gradini. A proposito, poichè sembrate seguire con piacere le mie piccole ricerche e che in due o tre casi già voleste servirmi da confidente — come nella tragedia classica — forse questo v'interesserà.

E mi porse una lettera.

La carta era alquanto consistente, leggermente colorita in rosa.

— La ricevetti questa sera dalla posta, soggiunse. Prendete, leggetela.

La lettera non portava nè data nè indirizzo; non era firmata:

« Questa sera, alle otto meno un quarto voi ri-
« ceverete la visita di una persona che desidera
« consultarvi sopra un soggetto della più alta im-
« portanza. I servigi da voi resi recentemente a
« una famiglia regnante di Europa, dimostrano che
« siete capace di adempiere le missioni le più de-
« licate. Una simile missione io tengo ad affidarvi.
« Adunque, vogliate trovarvi in casa vostra questa
« sera nell'ora sunnominata, e non offendetevi se il
« vostro visitatore si presenterà mascherato. »

— Oh! si tratta di un grande mistero! esclamai. Che può mai significare tale missione?

— Non potrei ancora nulla dedurre, sarebbe pazzia il pronosticare da questa semplice lettera. Attendiamo; allorchè saremo informati erigeremo le nostre batterie! E voi, che concludete da questa epistola?

Di nuovo esaminai attentamente la scrittura e la carta.

— L'individuo che scrisse ciò, dissi, volendo imitare il modo di procedere del mio amico, l'individuo che qui scrisse, è evidentemente ricco. È questa una carta bellissima... Ma guardate come la sua composizione è bizzarra.

— Bizzarra, diffatti, è la vera parola, interruppe Holmes. Però non è carta inglese. Guardatela presso la luce.

Avendola avvicinata alla lucerna, vi lessi impresse a filagrana, queste lettere enigmatiche: *P. G T. E G R.*

— Che ne concludete? mi disse il mio camerata.

— È questo il nome, senza dubbio del fabbricante; forse pure un monogramma.

— No. Il *G* seguito dal *T* è l'abbreviazione della parola tedesca « Gesellschaft » vale a dire Compagnia; qualche cosa come la nostra abbreviazione « Cia; » *P* naturalmente vuol dire *papir* « carta. » Quanto alle lettere *E G R*, un dizionario geografico ci informerà. Eglow, Eglowitz, proseguì egli sfogliando rapidamente un enorme volume che aveva preso sulla sua *etagère*... Egra... Eccoci... è un piccolo cantuccio della Boemia, una città tedesca, a qualche lega da Carlsbad. È là che morì Wallenstein. Vi sono importanti vetrerie e cartiere... Ebbene, mio caro, è proprio così, ci siamo.

— Questa carta fu fabbricata in Boemia? — chiesi.

— Per l'appunto. E l'autore di questa lettera è un tedesco. Osservate un po' la costruzione bizzarra di questa frase: « Una simile missione io tengo ad affidarvi »; un Francese o un Russo, non avrebbero mai scritto così. Sono i tedeschi soltanto che in tal modo adoperano i verbi! Più non ci rimane ora a scoprire che ciò che vuole questo tedesco il quale scrive con carta di Boemia e porta una maschera. Eccolo!... se non m'inganno.

Difatti, una vettura si arrestava allora dinanzi la porta; una forte scampanellata echeggiò. Holmes si era avvicinato alla finestra. E zufolando, guardava l'equipaggio del suo visitatore.

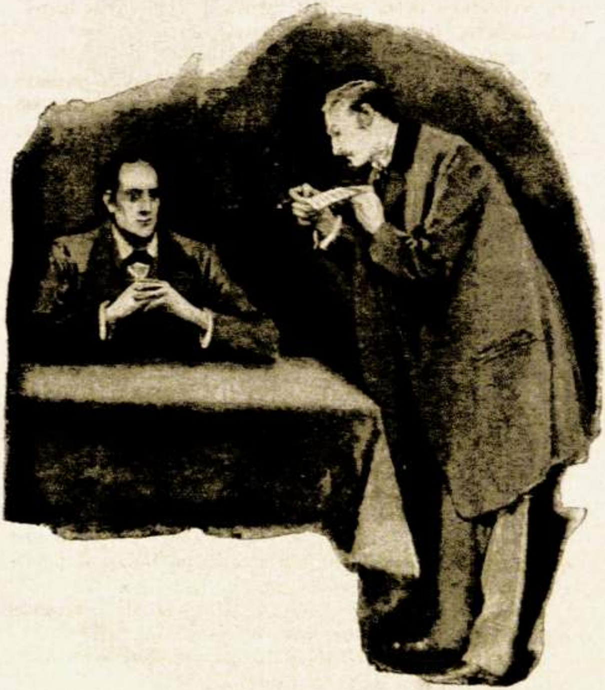
— Perdinci! — disse — un bel *coupé* e dei superbi cavalli a diecimila lire il paio, lo scommetterei!... Watson, caro mio, il nostro incognito è ricco; eccone una nuova prova!...

— Vi lascio — dissi alzandomi.

— No, dottore; restate ove siete. Desidero avervi qui. La cosa promette essere piccante, e sarebbe peccato perdere così bella occasione.

— Ma, il vostro cliente...

— Ah! ciò poco m'importa! Posso del resto, a-



Esaminai accuratamente la scrittura.

ver bisogno di voi.. ed egli pure... Sentite? egli sale. Rimanete, e osservate...

Lo straniero, saliva la scala con passo grave, si era arrestato sulla soglia; picchiò due volte imperiosamente.

— Entrate! — gridò Holmes.

E la porta, girando sopra sè stessa, lasciò passare un uomo mascherato, di portamento altero. Alto sei piedi, indossava un'ampia pelliccia di panno *marron*, e ornata di astrakan alle maniche e al collo.

Dalle spalle gli scendeva un mantello, *bleu* cupo, foderato di seta rossa e trattenuto soltanto da un enorme *agrafe* di turchesi. Teneva in mano un feltro molle. Alti stivali guerniti di pelliccia completavano quel sontuoso abbigliamento un po' bizzarro.

— Riceveste la mia lettera? — disse con accento tedesco molto pronunciato. — Vi avevo annunciato la mia visita....

— Difatti, signore. Vi prego di sedere — disse Holmes avvicinando un seggiolone. — Vi presento l'amico mio e collega Watson che suole assistermi nei miei studii. Ma.... a chi ho l'onore di parlare?

— Al conte Von Kramm, gentiluomo boemo. Questo signore, voi dite, è vostro amico... posso quindi calcolare sull'assoluta sua segretezza. La cosa che qui mi conduce è della più alta importanza e preferirei intrattenervene solo, se...

Come mi alzavo per uscire, Holmes mi trattenne per la mano e mi costrinse a risedermi.

— Non temete — disse — potete dire dinanzi al mio amico tutto quanto vorrete.

— Bene — rispose il conte stringendosi nelle spalle. — Signori, debbo anzitutto chiedervi la vostra parola di nulla rivelare prima di due anni su quanto sono per dirvi.

Pietro un cenno affermativo da parte nostra, il conte proseguì:



Lo sconosciuto entrò

— L'augusto personaggio che per mezzo mio a voi si rivolge desidera vedermi conservare l'incognito, e vi confesserò che il titolo sotto il quale mi sono presentato a voi non è il mio.

— Lo sapevo — interruppe Holmes semplicemente.

— La situazione è delicata; l'onore d'una delle più antiche case reali d'Europa è in giuoco, e la menoma imprudenza potrebbe provocare uno scandalo disgustoso. Qui si tratta del nome della famiglia d'Ormstein, erede legittima del trono di Boemia.

— Io pure lo sapevo — mormorò l'amico mio, sprofondandosi sul suo seggiolone cogli occhi socchiusi, tutto a' suoi pensieri.

Lo sconosciuto pareva considerare con alquanta sorpresa il volto impassibile di colui che gli era stato descritto come uno degli uomini più energici e più chiaroveggenti d'Europa. Holmes, ora lo scrutava alla sua volta.

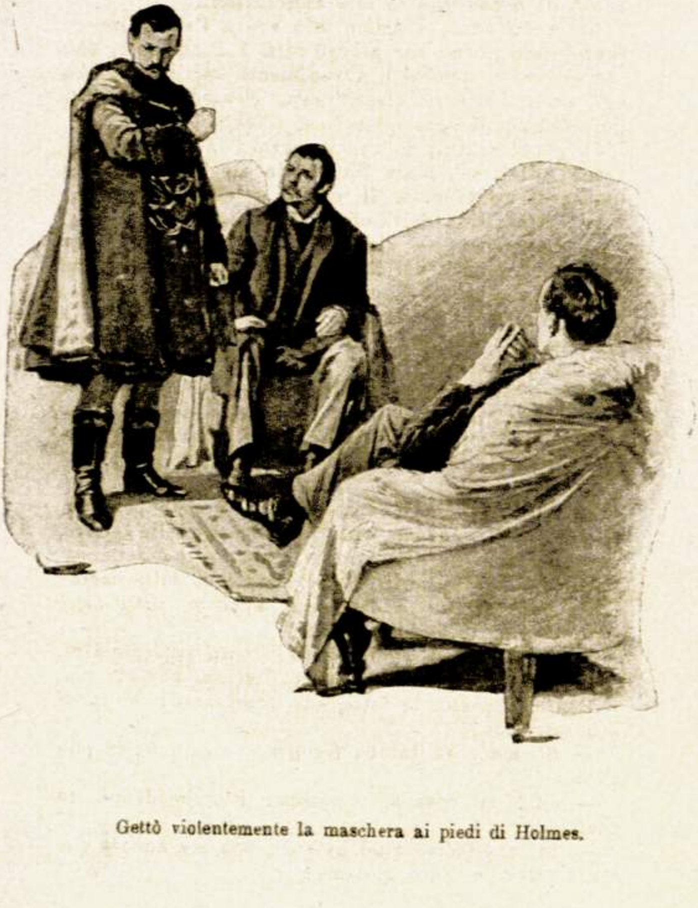
— Se Vostra Maestà — disse a un tratto — degnasse espormi lo scopo della sua visita....

A tali parole, lo sconosciuto si alzò bruscamente, a gran passi, in preda a viva agitazione, percorse la stanza. Poi, violentemente si strappò la maschera e la gettò ai piedi di Holmes.

— Ebbene, sì, avete ragione — esclamò — perchè dissimulare più a lungo?

— Difatti, perchè? — riprese Holmes. — Appena apriste la bocca, riconobbi in voi Sua Maestà Guglielmo Gottreich Sigismondo von Ormstein, granduca di Cassel-Felstein, re di Boemia...

— Comprenderete — rispose il principe risedendosi — comprenderete, dico, che non avrei tentato io stesso questa impresa presso di voi, se la gravità stessa della situazione non mi vi avesse costretto. Eccovi brevemente i fatti. Or son circa cinque anni, durante un viaggio a Varsavia, feci conoscenza con una avventuriera di vaglia, Irene Adler. Questo nome non vi è però forse sconosciuto...



Gettò violentemente la maschera ai piedi di Holmes.

— Dottore — mormorò Holmes — abbiate la bontà di consultare le mie annotazioni.

Da molti anni, l'amico mio aveva l'abitudine di raccogliere giorno per giorno tutti i documenti, che concernevano uomini e avvenimenti importanti, che egli accuratamente classificava. Possedeva di ogni personalità, di ogni questione, plichi completi.

In pochi minuti io aveva trovato la biografia di Irene Adler, schizzata tra quella di un rabbino e quella di un ufficiale di marina celebre per un lavoro sulla fauna dell'Oceano Pacifico.

— Leggiamo — disse Holmes. — Irene Adler nata a New-York nel 1858; voce di contralto, hum! alla Scala.... prima donna all' Opera di Varsavia.... Sì, è questa.... Abbandona la scena e si ritira a Londra... Ci siamo! Vostra Maestà a quanto posso vedere, si lasciò avvincere dai vezzi dell'ammagliatrice e scrisse senza dubbio talune lettere compromettenti che S. M. desidera farsi restituire... *Pardon* se sono indiscreto: esisterebbe un matrimonio segreto, o semplicemente una promessa scritta ?...

— No, nulla.

— Allora, più non comprendo. Se questa persona, per scopo di vendetta vuol pubblicare quelle lettere, in qual modo ne dimostrerà l'autenticità ?

— Ma... dallo scritto ! dallo stemma della carta ! E dal mio sigillo stoltamente apposto sotto ogni viglietto ? E le mie fotografie ?

— Questo nulla conta. La scrittura potreste dire, fu abilmente imitata, la carta mi fu portata via, il sigillo copiato, le fotografie comperate ! Nulla di più semplice !

— Si, ma.... su talune fotografie siamo uniti, ella ed io....

— Oh ! la cosa si complica ! L'imprudenza fu grande.

— Si, era pazzo quel giorno ; non era ancora che Kron-prinz, e tanto giovane !

— Bisogna riaverlo ad ogni costo, quel ritratto, comperarlo, carpirlo se occorre.

— Oh! tutto fu tentato! invano! Ella non vuol cederlo per nulla al mondo; le feci offrire delle somme considerevoli; per tre volte si tentò rapirglielo; due volte dei malfattori pagati le hanno spogliata la casa; un giorno perfino le feci rubare i suoi bauli mentre essa viaggiava; nulla abbiamo trovato, neppure il menomo indizio... nessun ritratto... nulla!..

— Il problema diventa interessante, disse Holmes, con un sorriso.

— Interessante per voi, forse, interruppe aspramente il principe; ma per me la cosa è seria, perchè Irene Adler vuole semplicemente disonorarmi, spezzare il mio avvenire.

— Disonorarvi?

— Sì, sono in procinto di ammogliarmi. Sono fidanzato a Clotilde Lothma di Saxe-Dalsbourg, seconda figlia del re di Scandinavia. Vi son noti i principii di quella famiglia!... La principessa stessa è di un'austerità estrema, e il menomo dubbio, il menomo sospetto sul mio passato trascinerebbe a una rottura immediata...

— Che vuole dunque fare Irene?

— Mi minaccia di mandar loro quella fotografia. E lo farà, potete esserne certo. Voi non la conoscete. E' la più bella delle donne con una volontà degna dell'uomo più risoluto. Piuttosto che vedermi sposare un'altra donna, non retrocederà dinanzi a nessun tentativo... a nessuno!

— Siete sicuro che ancora ella non l'abbia inviato?

— Ne sono sicuro. Mi scrisse che lo farebbe il giorno in cui verrebbe proclamato pubblicamente il fidanzamento; ora questo avverrà lunedì..

— Lunedì? Tutto va bene allora; noi abbiamo tre giorni interi innanzi a noi, esclamò Holmes alzandosi. A proposito, Vostra Maestà conta rimanere a Londra qualche tempo ancora?

— Sì. Sono disceso al *Langham Hôtel*, sotto il nome di conte Von Kramm.

— Va bene, vi scriverò. Ora in quanto si riferisce alle spese?...

— Vi lascio carta bianca. Darei volontieri la più bella delle mie provincie per riavere quel maledetto ritratto.

Il re si tolse dalla cintura una pesante borsa di cuoio, e gettandola sul tavolo:

— Ecco 500 lire sterline in oro, disse, e il doppio in *banknotes*. Serviranno per le prime spese.

Holmes strappò un foglietto del suo *carnet*, vi fece la ricevuta e la porse al principe.

— L'indirizzo della signorina? chiese.

— Briony Lodge, Viale Serpentine Saint John's vvood.

— Una parola ancora. Che formato ha la fotografia?

— Formato album.

— Benissimo, disse Holmes scarabocchiando in fretta sul margine del suo *carnet* alcune indicazioni mentre il re lasciava l'appartamento. Watson, egli soggiunse, appena udimmo che la vettura reale scompariva fra la notte: Buona sera, a domani venite a trovarmi qui alle 3: avrò piacere d'intrattenermi con voi su quest'affare.

II.

L'indomani all'ora fissata, io era in casa di Holmes. « Il signore non è ritornato ancora, mi disse il suo domestico; è uscito da questa mattina. »

Mi sedetti vicino al caminetto, ben deciso ad aspettarlo per quanto lunga dovesse essere la di lui assenza. M'interessavo vivamente a quell'affare. Quel diavolo d'uomo aveva una così straordinaria potenza di deduzione, di facoltà meravigliose, che mio malgrado, mi appassionavo nelle sue ricerche, in cui spiegava astuzie, tanto ingegnose, tanto audaci.

Erano quasi le quattro quando la porta della stanza si aprì bruscamente. E vidi comparire un palafreniere, che colle mani in saccoccia, una corta pipa in bocca, entrò zuffolando. I suoi abiti erano alquanto sucidi, e il cappello non brillava per freschezza. Quantunque da molto tempo abituato a quei travestimenti, dovetti guardare per tre volte il nuovo arrivato prima di riconoscere il mio amico Holmes, in quel *groom* poco accurato.

Egli mi fe' un cenno col capo e sparve nel suo gabinetto.

Cinque minuti dopo ne usciva, ritornato nel suo stato normale, corretto d'irreprensibile *gentleman*.

— Davvero la cosa si fà interessantissima! disse gettandosi in un seggiolone e scoppiando in grandi risate; no, in vita mia non mi sono mai tanto divertito...



...vidi comparire un palafreniere.

E siccome non comprendendo quella ilarità io lo interrogavo:

— Vengo dall'aver fatta una piccola inchiesta sulla nostra avventuriera, e in fede mia, non ne sono malcontento. Questa mattina prima delle otto sono uscito travestito, come vedeste, da « palafreniere senza lavoro »

Non v'è di meglio per apprendere ciò che si vuol sapere, che il frammischiarsi alla gente di scuderia; esiste fra loro come una lega framassonica, e per un fratello nell'impiccio, hanno tesori d'indiscretezza. Mi fu facile trovare Briony Lodge. La villa è stupenda, due piani, con facciata sulla via e un gran giardino dietro. A destra della porta, una gran sala riccamente ammobigliata, con alte finestre che arrivano fino al suolo, ma che si chiudono male però come tutte le finestre inglesi. Tolto questo nulla di saliente, se non che si può entrare nella casa dalla finestra che dà sulla rimessa. Ne conosco tutti i ripostigli già, perchè la esaminai davvicino. Poi gironzai nella via. Come m'attendevo scoprii una scuderia in un vicolo che fiancheggia il giardino. Legai conversazione coi cocchieri, gli aiutai a strigliare i cavalli e ricevetti pel mio disturbo quattro soldi, un bicchiere di cognac e due pipe di cattivo tabacco. In cambio appresi un'infinità di cose curiose sulla nostra Irene! E' vero che dovetti assorbirmi la biografia di cinque o sei imbecilli del vicinato dei quali conosco ora tutti i difetti.

— E Irene Adler?

— Oh! ella ha fatto girare tutte le teste della parrocchia. E' realmente la più bella creatura che si possa immaginare; almeno lo si dice là in quelle vicinanze. Vive molto ritirata, canta nei concerti, e fa ogni giorno una passeggiata in vettura, dalle cinque alle sette. Esce raramente di sera. Non le si conosce che un amico, ma le è fedele pare, e si mostra molto assiduo. E' bruno, grande e molto

generoso; viene ogni giorno una volta almeno, raramente due. Lo si chiama Goffredo Norton, e lo si dice avvocato. Vedete che vantaggi ci sono nel frequentare i cocchieri!

L'avvocato si è fatto condurre dalla bella signora dieci o dodici volte forse, e diggià si conosce tutta la sua istoria!

Munito di queste indicazioni, sono partito, e camminando, ruminai il mio piano di campagna.

Quel Goffredo Norton, dicevo fra me, deve rappresentare una parte importante. E' un avvocato; la cosa è di cattivo augurio. Quali possono essere le sue relazioni con Irene? Se non le è che amico può benissimo avere ricevuto in deposito il famoso ritratto; se le è più che amico, quel deposito non gli fu certo fatto.

L'orizzonte si allargava singolarmente. Ma tutti questi dettagli necessarii per comprendere ciò che deve seguire, vi annoiano forse, Watson, e..

— No, assolutamente! esclamai, vi ascolto.

— Era dunque a questo punto delle mie riflessioni, sempre indeciso, quando di repente una vettura mi passò vicino, e si fermò dinanzi alla villa. Un uomo in fretta discese. Era molto bruno, di bellissimo aspetto; doveva essere quello il mio personaggio. Gridò al cocchiere di aspettarlo, e rapidamente salì i gradini della scalinata; la porta parve aprirsi spontaneamente innanzi a lui.

Dalla strada io lo vedevo passare e ripassare dietro le finestre del salotto camminando a gran passi, gesticolando, molto eccitato.

Quanto a lei, non potei neppure intravederla. Dopo una mezz'ora egli uscì come un lampo, saltò nella vettura, consultò l'orologio e gridò al cocchiere:

— A briglia sciolta da Grosse Hankey, Regent Street, poi alla chiesa S.te Monique Edgware Road! Non abbiamo che 25 minuti. Una mezza sovrana per voi se giungete a tempo!

Il cocchiere sferzò vigorosamente la sua bestia che partì a gran trotto.

Mi domandavo ciò che mi rimaneva allora da fare quando vidi un *landau*, lo stesso che avevo aiutato a pulire qualche istante prima, sbucare da una stradicciuola vicina, e venire esso pure ad arrestarsi dinanzi alla villa. Irene Adler, alla sua volta, scese frettolosamente i gradini della scalinata e, saltando in vettura, gettò queste parole al cocchiere:

— John! alla chiesa Sainte Monique. Una buona mancia se correte

L'occasione era bella.

Un « cab » passava in quel momento stesso. Chiamai l'automedonte, e io pure gli promisi una mezza sovrana se in venti minuti mi conduceva alla chiesa indicata. L'uomo sulle prime esitò; il mio aspetto forse, non lo persuadeva troppo. Indi partì come una freccia.

Però quando giunsi alla chiesa, il *landau* e la vettura del visitatore d'Irene, già stazionavano sul portone del tempio.

Pagai la mia corsa ed entrai nel sacro luogo. Soli, a' piè dell'altare maggiore, i miei due personaggi discutevano con un chierico vestito di un camice bianco.

Compresi; erano le 11 e 55 e si trattava di concludere il matrimonio prima che mezzodì fosse suonato.

Mentre, fiancheggiando il muro, mi avanzavo noncurante nella chiesa, da persona indifferente, mi vidi a un tratto venire incontro Godfrey Norton.

— Oh! grazie al Cielo — mi disse prendendomi pel braccio. — Siamo salvi! Venite presto....

— Che c'è? — chiesi.

— Venite presto, o non sarà legale.

E tirato per la mano, spinto a' piè dell'altare, mi trovai in breve mormorando le risposte matrimoniali che mi venivano suggerite, in qualità di testimonio, alle

nozze reali d'Irene Adler, figlia maggiorenne, e di Godfrey Norton, celibe. Questo durò dieci minuti appena. Lo sposo mi ringraziò, Irene mi sorrise, il prete m' impartì la sua benedizione. V'era di certo in tutto quell'affare, qualche vizio di forma, e il prete aveva rifiutato di unire i due fidanzati, se un testimonio legale non veniva presentato. Io aveva salvato la situazione. Pel mio disturbo ricevetti una sovrana dai novelli sposi.

Farò montare quella moneta in uno spillo da cravatta.

— E poi?... — chiesi.

— In fede mia, il mio piano di campagna si trovava molto compromesso. Temevo vedere gli sposi partirsene insieme. Che fare allora? Fortunatamente alla porta della chiesa, si separarono. Godfrey se ne ritornò a casa sua e Irene a Briony Ladge. Ella lasciandolo gli aveva detto:

« A Hyde Park, questa sera dalle cinque alle sette. »

— E voi contate?...

— Mangiar prima un pezzo di manzo e prendere un bicchiere di birra, disse premendo il campanello. Fui talmente occupato che non potei trovare il tempo di ristorarmi. A proposito dottore, se vi chiedessi di accompagnarmi questa sera? Temete i subbugli?

— No affatto.

— E al bisogno acconsentireste di passare una notte in polizia?...

— Sono vostro, ma che debbo fare?

— Ecco, egli riprese divorando i cibi che gli erano stati portati. Miss Irene o meglio madama Irene, ritorna questa sera in casa sua alle sette; noi la precederemo a Briony Ladge. Ho tutto preparato per un colpo decisivo. Tutto quanto vi raccomando è di non immischiarvi in nulla, qualunque cosa avvenga. Dovete rimanere assolutamente neutro. Se sentite delle grida o delle bastonate non cura-



usci poco dopo sotto gli abiti d'un venerabile *clergyman*.

tevi. Cercherò entrare nella villa, e vedrete in qual modo. Dopo cinque o sei minuti verranno aperte le finestre del salotto; voi mi vedrete e vi avvicinerete. Poi quando alzerò la mano, lancierete questo fuoco artificiale nella stanza gridando: « Al fuoco! al fuoco! » Mi capite bene non è vero? Del resto nessun pericolo. Quel fuoco artificiale cadendo sul tappeto, s'infiammerà e produrrà più fumo che male. Quando voi griderete, tutti attorno a voi grideranno egualmente, voi vi allontanerete subito dal luogo del sinistro, e dieci minuti dopo io vi raggiungerò. Mi comprendete?

— Perfettamente. Calcolate su me.

— Ora, egli disse alzandosi, vado a vestirmi.

Sparve nella sua stanza da letto e ne uscì poco dopo sotto gli abiti d'un venerabile *clergyman*. Portava un cappello a larghi bordi dei calzoni larghi e una cravatta bianca. Aveva dato al suo viso un espressione beata e caritatevole, e le labbra avevano assunto il sorriso benigno del prete.

Che commediante era quell'uomo.

Qualche minuto prima delle 7, noi sboccavamo nella Serpentine Avenue. Annottava già, e si stava accendendo i fanali dinanzi alla villa. Degli uomini cenciosi ciarlavano e fumavano in un angolo; un arrotino appostato non lungi dalla villa, arruotava assiduamente coltelli e forbici, mentre alcuni soldati ed altri passeggeri, collo zigaro in bocca, aspiravano tranquillamente l'aria della sera.

— Vedete, mi disse Holmes, quel matrimonio semplifica singolarmente le cose. Il ritratto diviene ora un'arma a doppio taglio. Dobbiamo figurarci che Irene tema tanto di vederlo cadere fra le mani del marito quanto il re teme di vederlo inviare alla di lui fidanzata. Tutto sta ora nel sapere ove ella lo nasconda. C'è a scommettere molto che non lo porti con sè; è troppo grande e difficile a celarsi.

— Ma ove può allora rinchiuderlo?

— Dal suo banchiere o dal suo avvocato forse.... Però questo mi stupirebbe. Le donne amano troppo il mistero; serbano volontieri un segreto, almeno quando questo è il loro.

— Ma come lo scoprirete? Due volte già dei malfattori pagati hanno perquisita la casa e l'hanno invano cercato.

— Non lo cercherò! costringerò ella stessa a mostrarmi ove lo nascose...

— Zitto, eccola che ritorna.

Un *landeau* sbucava all'angolo della via. Mentre si arrestava dinanzi alla villa, un mendicante si avvicinò frettolosamente alla vettura, nell'intenzione di voler aprire la portiera.

Ma un altro aveva avuto la medesima idea, e ambidue si spingevano uno coll'altro per raggiungere ciascuno il loro intento. Le imprecazioni e le busse piovevano come grandine. I soldati, l'arrotino, presero parte anch'essi alla mischia, e in un istante, Irene, che scendeva dalla vettura, si trovò attorniata da dodici o quattordici individui molto eccitati e schiamazzanti con tutta la forza dei loro polmoni. In quel momento Holmes si slanciò, aprì la folla per offrire il suo braccio alla giovane signora.

Ma di repente egli mandò un grido e cadde gravemente al suolo, col volto grondante di sangue.

Soldati e mendicanti vedendo cadere l'amico mio, sparvero in fretta, mentre taluni curiosi indifferenti meglio vestiti questi, si accostavano al pseudo-*clergyman*. Quanto ad Irene, liberatasi da quella confusione, in fretta aveva salita la gradinata.

La graziosa sua personcina si staccava ora sulla viva luce del *hall*.

— Quel povero *clergyman* si fece molto male? chiese.

— E' morto, gridò una voce.

— No, no, vive ancora, dissero altre voci, ma se non si fa presto è al cimitero e non all'ospitale che si dovrà condurlo.



Ma di repente egli mandò un grido e cadde gravemente al suolo.

— E' un buon uomo, esclamò una comare. Voleva proteggere la signora contro una compagnia di ladri, essi fuggirono intanto i miserabili...

— Ma non può rimanere così in mezzo alla strada quel povero vecchio! Signora possiamo trasportarlo in casa vostra?

— Certo, disse vivamente Irene; adagiatelo sul sofà del salotto, venite da questa parte, vi prego.

E con mille precauzioni, Holmes fu trasportato nella stanza e adagiato sul canapè.

Io mi avvicinai alla finestra, e togliendomi di saccoccia il fuoco artificiale attesi il segnale convenuto. Vidi Holmes sul sofà, che si agitava penosamente come un uomo oppresso che ha bisogno d'aria. Una domestica corse alla finestra e la spalancò. Nel momento stesso Holmes alzò le braccia; io gettai il fuoco artificiale nel salotto gridando « al fuoco. » Altre persone fecero coro: curiosi e gente di servizio. Un denso fumo colmò tutto ad un tratto l'ambiente. Vidi degli uomini fuggire poi udii Holmes gridar loro che era un falso allarme e che non vi era pericolo alcuno. Dal canto mio m'ero eclissato; allo svolto della strada, Holmes m'aveva raggiunto.

— Bravo dottore! disse dopo qualche istante, bravo! non si poteva agir meglio! Riuscita completa.

— Avete il ritratto?

— No, ma sò dove si trova.

— Come lo sapete?

— Ella stessa m'indicò il luogo ove lo nasconde. Inutile di prolungare il mistero, non è vero? Tutti formavano parte del complotto, lo avrete indovinato, quei mendicanti erano pagati da me come quei soldati abilmente travestiti. Quando la disputa scoppiò, io mi sono sporcato il viso con un po' di vermiglio che avevo in mano, sono caduto e fui creduto morto. E' una vecchia astuzia.

— Mio caro; quando una donna crede che la sua

casa sia in fiamme, il suo primo impulso è di correre verso ciò che ha di più caro. E' cosa più forte di lei, e in più di un caso usai di questa gherminella. Una donna maritata correrà alla culla del figlio, una vedova sui suoi gioielli o sulle sue lettere. Come lo immaginavo, Irene nulla ha al mondo di più prezioso di quel ritratto che noi tanto aneliamo di possedere. Ella doveva *forzatamente* correre a salvarlo!

Lo stratagemma del fuoco è riuscito a meraviglia. Il fumo, il rumore, tutto ciò la spaventò... Il ritratto è in un piccolo ripostiglio dietro un quadro a destra del caminetto. La vidi frugare là.

Allorchè le appresi che tutto ciò non era che un falso allarme, ella lo ripose al suo posto, guardò quella fiamma artificiale, poi bruscamente abbandonò la stanza. Non l'ho più riveduta poi. Alla mia volta sono uscito non senza aver pensato un istante a impadronirmi del ritratto prima di andarmene ma il cocchiere era entrato e mi sorvegliava attentamente.

— Ed ora che contate di fare?

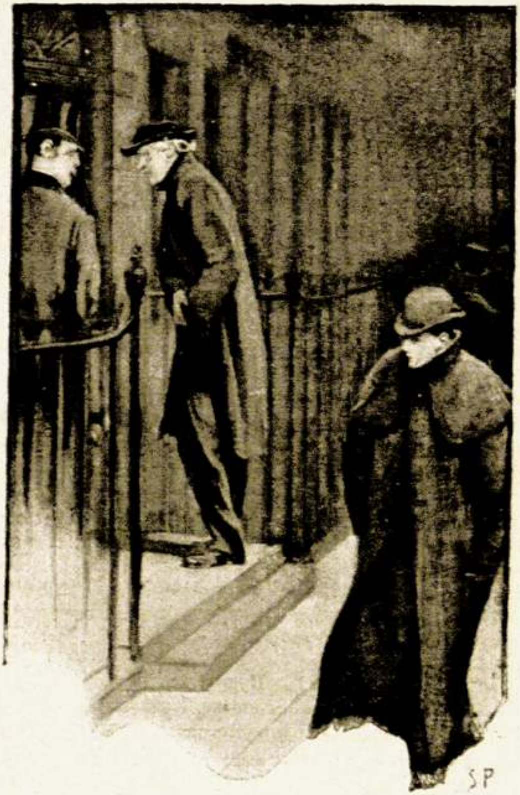
— Il nostro compito è per così dire compiuto. Andremo domani per tempo da questa bella, in compagnia del re e di voi stesso se lo volete. Saremo introdotti nel salotto, e quando Irene scenderà per accogliere i suoi visitatori, c'è a scommettere che non vi troverà nessuno; una volta in potere del ritratto noi ce ne andremo in fretta. Dunque a domattina, alle otto. Ella non sarà ancora alzata; avremo il tempo di agire. Vo a telegrafare al re.

Eravamo giunti dinanzi alla porta di Holmes. Mentre cercava le chiavi, qualcuno ci passò vicino e gridò:

— Buona sera signor Sherlock Holmes!

V'era molta gente nella strada, e ci fu impossibile riconoscere l'interlocutore.

— Strano! — esclamò Holmes volgendosi. — Parmi aver udito quella voce in qualche luogo! E' partita da quel giovanotto che corre laggiù in ulster!.... io però non lo conosco....



— Buona sera, signor Sherlock Holmes!

III.

Avevo dormito quella notte a Backer Street, e facevamo appunto la nostra prima colazione, quando il re di Boemia entrò a precipizio nella nostra stanza.

— Davvero, l'avete? — gridò prendendo Sherlock Holmes per ambe le spalle, e guardandolo ansiosamente negli occhi.

— Non ancora.

— Ma avete qualche speranza?

— Ho qualche speranza.

— Allora, venite! Sono molto impaziente di sapere qualche cosa.

— Ma bisogna prendere una vettura.

— Il mio *coupé* sta innanzi alla porta.

— Questo semplifica le cose — disse Holmes.

Scendemmo e ci avviammo di nuovo verso Briony-Lodge.

— Sapete che Irene Adler è maritata? — chiese Holmes.

— Maritata? Da quando?

— Da ieri...

— E' mai possibile!... E con chi?

— Con un avvocato di nome Norton.

— Ma ella non può amarlo.

— Spero il contrario.

— Perchè?

— Perchè ciò risparmierebbe a Vostra Maestà una infinità di noie future. Se la signora ama il

marito non può amare Vostra Maestà, non può avere alcuna ragione di scompigliare i vostri piani.

— E' vero. E però!... Avrei molto bramato avesse appartenuto alla mia casta. Che regina sarebbe mai stata!

Egli s'immerse in un profondo silenzio, dal quale non uscì se non quando la vettura entrò nella *Serpentine-Avenue.*

La porta di Briony-Lodge era aperta e una vecchietta stava sulla gradinata. Ci lanciò un'occhiata derisoria quando ci vide scendere di vettura.

— Il sig. Sherlock Holmes credo? — chiese.

— Si, è questo il mio nome — rispose l' amico mio il cui volto esprimeva lo stupore e l'apprensione.

— La mia signora mi disse, che calcolava un po' sulla vostra visita. E' partita questa mattina pel continente col treno delle 5 e 15.

— Come?

Sherlock Holmes impallidì e retrocesse.

— Voi dite, ch'ella lasciò l'Inghilterra?

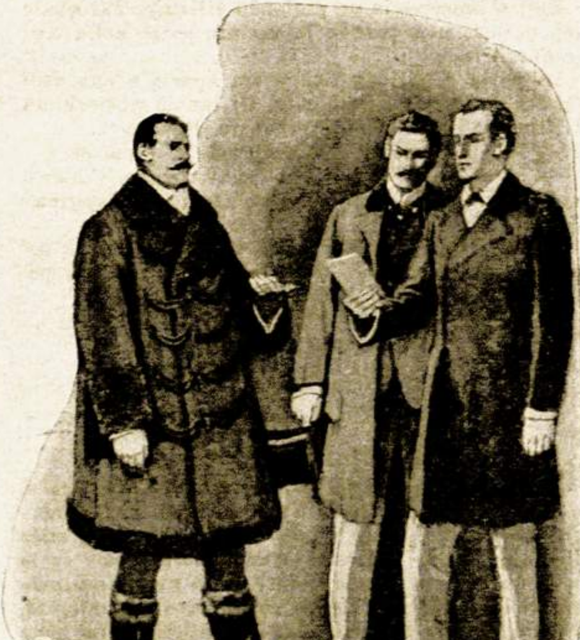
— Per sempre.

— E le carte? — chiese il re ansiosamente. — Tutto è perduto.

— Ora vedremo.

Holmes spingendo da un un lato la domestica si slanciò nel salotto, seguito dal re e da me. I mobili erano tutti qua e là alla rinfusa, in un grande disordine, tutti i tiretti erano aperti, come se la padrona di casa avesse voluto tutto svaligiare prima della sua fuga. Holmes corse verso il caminetto, e introducendo la mano nel ripostiglio a lui noto ne tolse una fotografia e una lettera. La fotografia era quella d'Irene Adler in *toilette* da ballo, e la lettera indirizzata a Sherlock Holmes, portava questa indicazione:

Da lasciar qui fino a reclamo.



Il mio amico disuggellò la lettera.

Il mio amico dissuggellò la lettera e tutti tre ci affrettammo a leggerne il contenuto. Era datata dalla notte precedente, a mezzanotte.

Eccola:

« Mio caro Sherlock Holmes. Bravo! Avete veramente agito assai bene. Mi lasciai abbindolare e fino al momento dell'allarme non ebbi alcun sospetto. Ma allora quando compresi d'essermi tradita, incominciai a riflettere. Mi era stato indicato il nome vostro da qualche mese, ed ero avvertita che se il re doveva impiegare un agente contro di me, non sareste stato che voi. Mi ero procurata perfino il vostro indirizzo. E malgrado tutto ciò voi riusciste a farmi rivelare ciò che volevate sapere. Bisogna confessare ch'era ben difficile il sospettare di un vecchio tanto amabile e cavalleresco. Ma voi non lo ignorate, fui commediante anch'io. Abituata ai travestimenti ho più volte approfittato della libertà che concede.

« Dopo aver mandato il mio cocchiere a sorvegliarvi, io salii in fretta nella mia stanza, indossai i miei abiti maschili, e ridiscesi nel momento in cui partivate. Vi ho seguito fino alla vostra porta, e m'ebbi così la certezza, che io avevo a che fare col celebre Sherlock Holmes. Con una bravata un po' imprudente, vi gridai « buona sera » e corsi da mio marito.

« Trovammo che la fuga era il miglior partito a prendersi di fronte alla persecuzione d'un tale formidabile avversario. Di modo che, voi troverete il nido vuoto, quando vi passerete domattina.

« Quanto al vostro cliente potete tranquillizzarlo rapporto alla sua fotografia. Amo un uomo di lui migliore e ne sono amata; che il re faccia ciò che desidera; d'ora innanzi, più non avrà a temere la vendetta di chi fece tanto soffrire. Non serbo questa fotografia che per la mia sicurezza personale,

verso le imprese future di Sua Maestà. Gli lascio uno dei miei ritratti che forse avrà piacere di possedere.

« E sono, caro signore, la vostra devotissima

« Irene Norton, nata Adler. »

— Che donna! oh! che donna! — esclamò il re di Boemia quando ebbimo terminata la lettura di quella lettera. Non vi avevo detto quanto essa era ardita, risoluta? Non sarebbe stata una vera regina?

Dopo un momento di silenzio Holmes riprese freddamente:

— Sono desolato, Maestà, per non essere stato capace di terminare questo affare in modo soddisfacente.

— Bene all'opposto, mio caro signore — esclamò il re. — Voi non potevate ottenere un migliore risultato, sono assolutamente sicuro della di lei parola. Se fosse nel fuoco, quella fotografia non potrebbe essere ora più sicura.

— Sono felice di udirlo.

— Sentite, Holmes, ho assunto verso di voi un debito indimenticabile; ditemi in qual modo io possa sdebitarmi. Questo anello....

— Vostra Maestà ha qualche cosa che mi procurerebbe un piacere più sensibile.

— Sarebbe?...

— Quella fotografia!

— Il ritratto d'Irene? — egli esclamò. — E' vostro, poichè lo desiderate.

— Vostra Maestà non avrebbe potuto farmi un maggior piacere.

Holmes prese congedo dal re con una riverenza, e, senza stringere la mano che gli stendeva il monarca, partì subito pregandomi di accompagnarlo a casa sua.

***

Ed ecco in qual modo un grande scandalo fu risparmiato alla corte di Boemia, e come i piani sottili di Sherlock Holmes furono scompigliati dallo spirito di una donna. Egli non aveva fin'allora mai fatto gran caso della sagacia femminile, e se ne era spesso anzi deriso. Dopo questo fatto non è più così.

Quando gli avviene di nominare Irene Adler, egli non la indica che come: *la donna.*

LA LEGA DEI "ROUQUINS„

LA LEGA DEI « ROUQUINS »

I.

Ecco, signore, l'ho trovato questo annuncio che mi ha per tanto tempo preoccupato, e che oggi mi conduce a voi. Comparve nel *Morning Post* il 29 agosto ed è così concepito:

« Alla lega dei Rouquins!

« Grazie alla generosità del fu Ezechiello Hopkin di Lebanon, Pennsylvanie la lega dei Rouquins offre una pensione di 400 lire al mese ad ogni persona di sesso maschile, che abbia i *capelli rossi*, abbia oltrepassato i 21 anni e sia riconosciuta degna di questo favore. I candidati sono pregati di presentarsi lunedì 1 settembre a un'ora, negli uffici della lega, 7 Pope's Court, Duncan Strett! »

La persona che così parlava, seduta in un seggiolone in casa di Sherlock Holmes era un onesto imprestitore dietro pegni, chiamato Jabes Wilson venuto quel mattino dall'amico mio per consultarlo sopra un'affare importante. L'uomo aveva l'aspetto di un tranquillo borghese di Londra, alquanto pingue, col volto inquadrato da un collare di barba rossa e il cranio provveduto di una capigliatura della stessa tinta. Oh! quella capigliatura! Aveva attirata la mia attenzione appena quel personaggio era comparso: la si avrebbe detta una fiamma pazza svolazzante su quel capo, dalla fronte all'occipite!

E come Sherlock lo incalzava a continuare la sua istoria, o meglio a riprenderla dal principio per mettermi al corrente — ero giunto all'improvviso — l'uomo così proseguì:

— Sì, signore, io posseggo una bottega non lungi da qui... Gli affari sono abbastanza calmi pel momento, è appena se il mio mestiere mi dà da vivere. Per diminuire le mie spese, ho ridotto il mio personale e non impiego ora che un uomo soltanto. E lo presi perfino a metà salario. Si presentò da sè e accettò le mie condizioni.

— Come si chiama il vostro commesso? interruppe Holmes.

— Vincenzo Spaulding. E' molto intelligente e mi serve benissimo. Non gli conosco che un sol difetto: ama troppo la fotografia. Non passa giorno in cui non colga a volo dei tipi della strada per andare poi a sviluppare i suoi *clichés* in fondo alla mia cantina. Vi sta per delle ore intere.

— Ed è questa la sola persona che voi occupate?

— Sì, signore; una giovinetta di quindici anni viene inoltre ogni giorno per dar ordine alla nostra casa. Ci serve da cameriera e da cuoca. Viviamo così tutti tre semplicemente, uscendo pochissimo. Sono vedovo da molti anni e non ebbi mai figli.



Il signor Jabes Wilson.

— Ora ritornando a questo famoso annuncio del *Morning Post*, annuncio dal quale deriva il vostro tormento, chi ve lo mostrò dunque, se, come voi dite, non leggete mai giornali?

— Fu Vincenzo che un mattino, or fa un mese e più, me lo pose sotto gli occhi. Mi spiegò che un originale, Elias Hopkins, aveva, or fa qualche anno, fondato una lega per la propagazione dei capelli rossi. L'individuo, era, pare, munito lui stesso di una criniera ardente e avea lasciato morendo una somma alquanto considerevole le cui rendite dovevano andare distribuite fra coloro che al par di lui avevano ricevuto dal cielo questo dono poco gradito.

Quell'annuncio, dunque, diceva che un posto era vacante; si offriva al nuovo titolare, la bella somma di 100 lire per settimana, per un lavoro derisorio. Vincenzo m'indusse vivamente a posare la mia candidatura.

E come gli facevo osservare che delle migliaia d'individui sedotti da quella offerta non mancherebbero di presentarsi, mi rispose che nessuno avrebbe potuto lottare con me. I miei capelli erano di un sì bel rosso, la mia situazione era tanto degna d'interesse che non potevo mancare di ottenere la preferenza.

Queste buone ragioni mi convinsero e, pensando che dopo tutto quel tentativo nulla mi costerebbe, gli ordinai di chiudere la bottega e di accompagnarmi all'indirizzo dato dal giornale.

A mezzodì ci ponemmo in cammino. In mia vita signore, non vidi spettacolo simile. Da tutti gli angoli della città, da tutti i punti della contea, chiunque possedeva un riflesso di rosso nei capelli era accorso verso Fleet-Stret. Ve n'erano di tutte le sfumature; dal giallo più delicato, al rosso più fiammeggiante! La strada pareva carica di una cascata di aranci!

Giammai avrei creduto avere tanti congeneri! Quella vista mi scoraggiò. Non avevo alcuna spe-



Si offre un posto di 100 lire.

ranza di riescita, e avrei abbandonata la lotta se Vincenzo non mi avesse fatto vergognare dei miei scrupoli. La coda era lunga dinanzi la porta dell'ufficio, ma il mio impiegato fece tanto bene, adoperò magnificamente i suoi gomiti, dando spinte qua e là, calpestando dei piedi, che in breve ci trovammo nella prima fila. E venne il nostro turno di essere introdotti.

Il locale ove entrammo era sommariamente ammobigliato; qualche sedile di legno, un gran tavolo nero, dietro cui stava seduto un ometto vestito di bigio, coi capelli più rossi ancora dei miei. Quando un candidato si presentava, egli esaminava rapidamente: prendeva delle annotazioni e lo congedava, trovandolo inaccettabile. Quando giunsi, egli si fece più conciliante; mi scoprii il capo e il suo viso parve calmarsi.

— È il signor Jabes Wilson, disse il mio impiegato, nominandomi.

— Meraviglioso! esclamò quell'ometto. Meraviglioso! Ecco appunto la tinta che noi cercavamo! Ben di rado ne vidi una di simile.

Mi fece sedere, alzarmi, camminare, mi esaminò in tutti i versi dichiarandosi soddisfatto. Poi di repente, mi prese il capo fra le mani e per un buon minuto mi stropicciò con forza.

— Mi scuserete, disse, ma spesse volte fummo ingannati e il dover mio è di assicurarmi prima di tutto se la vostra tinta è naturale, e se non portate parrucca. Ma tutto va bene, e non abbiamo frode alcuna a temere.

Andò allora alla finestra, la spalancò, e gridò al popolo raccolto nella via che il concorso era chiuso, perchè il candidato era stato scelto.

Mi disse chiamarsi Duncan Ross, essere segretario della lega dei Rouquins, e il riconoscente obbligato del nostro benefattore comune Elias Hopkins. Poi mi domandò se avevo figli. E siccome risposi negativamente, il volto gli si offuscò.



Meraviglioso! Meraviglioso!! esclamò l'omiciattolo.

Era quella, pareva, una clausola formale della costituzione dovendo i membri della lega, nella misura delle loro forze contribuire alla propaganda del rosso, e all'aumento della specie.

Ma soggiunse che, veduta la rarità della mia tinta, un'eccezione sarebbe fatta per me. « Le ore di presenza, egli continuò, sono dalle 10 alle 2, la pensione di 400 lire al mese, e il lavoro puramente nominale. Si trattava semplicemente, durante il tempo stabilito, di copiare gli articoli dell'Enciclopedia Britannica. Dovevo fornirmi io stesso di carta e penne. Siccome accondiscendevo a queste condizioni mi fece osservare che la menoma irregolarità potea essermi di grande pregiudizio; non dovevo mancare sotto verun pretesto, malattia, affari, od altro, non dovevo lasciare durante quelle quattro ore l'ufficio che mi veniva assegnato, non fosse che per un istante.

Tutto ciò mi conveniva a meraviglia, non lavoravo che dopo mezzodì; nulla m'impediva quindi di venire ogni giorno a copiare l'Enciclopedia; del resto Vincenzo mi prometteva di rimpiazzarmi del suo meglio.

Sul momento gli aumentai leggermente il salario.

Quindi lasciai il signor Duncan Ross. Dovevo entrare in funzioni subito il domani.

Ritornato a casa mi presi a riflettere.

Solo, ora mi chiedevo se tutto ciò non era una curiosa mistificazione, e se non ero lo zimbello di qualche maligno buontempone.

Ma Vincenzo, una volta ancora mi rassicurò, e fiducioso me ne ritornai il dì seguente a Pape's Court.

Ero aspettato. Il signor Duncan stesso mi fece sedere in un buon seggiolone, dinanzi un largo tavolo, m'indicò il mio lavoro, aprì l'Enciclopedia, pregandomi d'incominciare alla lettera *A*. E bravamente mi posi a copiare.

A più riprese il piccolo uomo venne a vedere se mi trovavo sempre al mio posto.

Potea esser tranquillo io non mi muovevo.

Alle due, egli mi annunciò che potevo ritirarmi, ed uscì con me.

Ritornai l' indomani, indi il dopo domani, tutta la settimana.

Ora copiavo più presto. Venivo pagato regolarmente con delle belle lire d'oro.

II.

Dopo quindici giorni mi trovavo ad Architettura, indi terminai Attica, poi Azzurro; stavo per passare al *B*, avendo già impiegato quasi una risma di carta, quando bruscamente tutto cessò!

— Come? — chiedemmo noi in coro?

— Si, non più tardi di questa mattina, giungendo all'ufficio, ecco ciò che trovai appiccicato alla porta! Prendete, leggete voi stessi.

E Jabos Wilson ci porse un foglio di carta, stracciato agli angoli il quale portava queste parole:

« La lega dei *Rouquins* è sciolta.
« 11 ottobre 1890. »

Il volto del buon uomo era tanto comico in quell'istante che, Holmes ed io scoppiammo in una risata!

— Si tratta di ridere proprio così — esclamò furibondo. — Io perdo una bella situazione, e ancora mi deridete! Davvero m'aspettavo ben altra accoglienza.

Lo rassicurammo del nostro meglio. Holmes si scusò, dicendo che per nulla al mondo avrebbe rinunciato a un affare tanto piccante; lo pregò di continuare la sua narrazione.

— Quest'avviso mi gelò, egli riprese, mi ero abituato alla mia nuova esistenza ed ecco che ora



La lega è sciolta.

tutto finiva! Scesi dal proprietario per chiedere che cosa era avvenuto dell'uomo dei capelli rossi, Duncan Ross, suo locatario.

— Duncan Ross? egli mi rispose. Voi volete dire William Morris, il *sollecitor*. Si è ora trasferito nel suo nuovo appartamento, 17, Kinsby Boad.

Corsi all'indirizzo indicato: era una fabbrica di denti artificiali.

Naturalmente non vi si conosceva nè Morris nè Duncan. Ritornai a casa, per consigliarmi con Vincenzo. Nulla egli potè dirmi, se non che pensava, avrei avuto presto notizia di tutta questa faccenda e che il prossimo corriere non poteva mancare di portarmi una lettera. Allora inquieto, malcontento, signor Holmes, io venni qui da voi a chiedervi consiglio.

— Avete fatto bene, riprese il mio amico; la vostra istoria m'interessa vivamente e sarò felice di occuparmene. Del resto, credo, da quanto potei comprendere, che qualche grave impresa si stia macchinando e che mi avete messo sopra delle traccie serie. Difatti, non dovete lagnarvi dell'avventura, vi procurò 30 buone lire in oro e di più voi sapete minutamente tutto quanto, nell'Enciclopedia incomincia in *A*.

— E' vero, ma desidero andare al chiaro di questa cosa. A quale scopo quella gente si prese giuoco di me; perchè mi hanno prescelto per mettermi poi alla porta?

— Questo cercheremo di spiegarcelo. E anzitutto da quanto tempo avete voi quel commesso Vincenzo Spaulding?

— Da un mese. Si presentò in casa mia in risposta a un annuncio che avevo fatto comparire in un giornale quotidiano; sono venute 12 o 15 persone, ma Vincenzo mi piacque; era giovane, aveva l'aspetto intelligente. E poi, acconsentiva a non ricevere che la metà del solito salario.



Si lasciò cadere nel seggiolone.

— Che uomo è?

— Piccino, alquanto forte, molto svelto, imberbe, con una leggera macchia di rossore sulla fronte.

— Durante la vostra assenza ha condotto bene i vostri affari?

— Perfettamente, i clienti erano contenti di lui.

— Queste indicazioni mi basteranno sig. Wilson; lunedì, vale a dire fra due giorni, voi saprete l'ultima parola di questa storia.

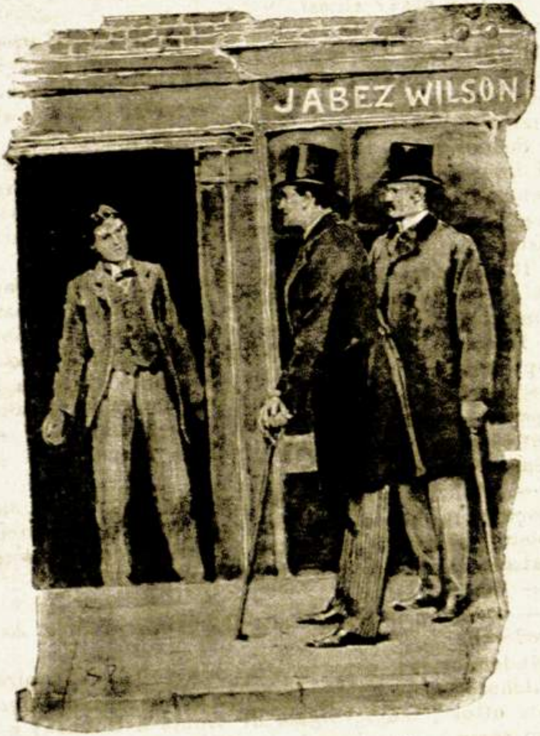
E quando il buon uomo ci ebbe lasciati, Holmes prese una pipa, la colmò di tabacco, l'accese coscienziosamente e lasciandosi cadere in un seggiolone mi pregò di lasciarlo riflettere tranquillamente; tre quarti d'ora gli bastavano. Vi fu un istante in cui lo credetti addormentato; colle gambe incrociate, e ripiegate verso di sè, pareva sonnecchiare. Di repente, quando il tempo che si era fissato, era trascorso, si scosse bruscamente ed, alzandosi di un balzo, andò ad addossarsi al caminetto.

— Sarasate suona questa sera a Saint-James's Halle, volete accompagnarmi? Ci farà bene l'udire un po' di buona musica. E poi, quel diavolo di artista sà tanto bene far dimenticare la bestialità umana. Passando andremo dal nostro Wilson, a Saxe-Coburg Square.

La bottega del prestatore era, come lo immaginavamo, una stamberga, smarrita in un cantuccio dello *square*, a mattoni rossi, colle finestre ornate di qualche pianta illanguidita dal fumo.

Sherlock esaminava tutto attentamente; ispezionò la via per ritornare ancora dinanzi la povera bottega. Finalmente si avanzò fino alla porta, picchiò forte il suolo coll'estremità della sua canna, e a più riprese, e dall'esterno chiamò nell'interno della bottega. Un giovanotto comparve subito.

— Scusate, disse Sherlock, potreste indicarmi il più breve cammino per recarmi a Windmill Street? nessuno ha saputo rispondermi.



Un giovanotto comparve subito.

— La terza via a destra, la quarta a sinistra, riprese l'impiegato richiudendo la porta.

— Per bacco! non è stupido questo ragazzo, mormorò il mio amico inchinandosi. L'ho incontrato in qualche luogo. E sò quanto volevo sapere.

— Che cosa? chiesi.

— Ho veduto le sue ginocchia... si è così, proseguì, parlando *fra sè*; dopo il prestatore c'è un libraio, poi un *bar;* più lungi la banca suburbana, e per ultimo il noleggiatore di vetture... Ora non abbiamo che il tempo di recarci al concerto.

Seduto in un seggiolone di Saint James's Hall, Holmes ascoltava ora il canto del violino di Sarasate; il volto era irradiato da un sorriso, e la mano seguiva il movimento indiavolato del musicista.

Il suo *alter ego* trionfava; l'artista pareva avere in lui soffocato il questore. Quando egli si abbandonava alla musica, o alle sue ricerche chimiche, lo faceva con passione tale, che ogni altra preoccupazione era bandita dalla sua mente. Sentiva il bisogno di queste distrazioni, e ne usciva fortificato, riposato, e si rimetteva al lavoro con un ardore temuto per coloro dei quali voleva sconvolgere le mene criminali.

— E' molto seria questa istoria della lega dei *Rouquins* mi disse uscendo, speriamo di pervenire. Volete prestarmi il vostro concorso questa sera Watson? Avrò bisogno di voi verso le 10.

— Certo.

— Allora non dimenticate il vostro revolver. Arrivederci.

Andandomene, cercavo alla mia volta di capire qualche cosa da quel tenebroso affare. Mi sentivo tanto ottuso, tanto volgare di fronte a Holmes! avevo come lui occhi, ed orecchi; sapevo vedere, e udire; e però nulla io aveva veduto, nulla udito.

Soltanto quel piccolo Vincenzo m'imbrogliava ;

egli doveva rappresentare una parte importante nel dramma che si preparava.

Fui esatto al *rendez vous*.

A Baker-Street trovai Holmes che discorreva con due nuovi arrivati: nell'uno riconobbi Peter Jones, l'agente di questura. L'altro lungo e scarno, mi era sconosciuto, mi fu presentato come un signor Merryweather.

— In cammino, ora! concluse Holmes.

E tutti quattro scendemmo.

Peter Jones mi si era avvicinato. Mi narrò tutta la fiducia ch'egli aveva nel mio amico. Il suo modo di procedere lo intricava un po' ma perchè riusciva quasi sempre, non si poteva che ammirarlo.

— Andiamo verso una rude caccia questa sera, egli proseguì. Si tratta di prendere uno dei più brillanti nostri bricconi, John Clay, il più abile dei nostri ladri, falsari, banditi. Del resto, perfetto uomo di società, nipote di un duca, allievo egli stesso di Eton e graduato di Oxford, dotato di cervello agile quanto le dita, anima nobile, perchè organizza delle sottoscrizioni per dotare istituzioni benefiche dopo avere svaligiato il palazzo di un pari del regno. Son cinque anni che seguo le sue traccie, e non lo vidi mai...

Ma Holmes aveva frattanto chiamato due *cabs*; salii con lui nel primo, mentre i nostri due compagni s'introducevano nell'altro. L'amico mio quella sera era di umore poco comunicativo. Si accontentò dirmi che quel signor Merryweather era il direttore della succursale di una gran banca interessata nell'affare, e che non aveva accompagnato Peter Jones che per procedere a un arresto legale.

A Farrington Street, scendemmo dinanzi a una porta bassa, il signor Merryweather si arrestò, invitandoci a seguirlo.

Attraversammo un lungo corridoio chiuso da una porta di ferro, indi uno stretto passatizio giù di qualche gradino.

— La terza via a destra, la quarta a sinistra, riprese l'impiegato richiudendo la porta.

— Per bacco! non è stupido questo ragazzo, mormorò il mio amico inchinandosi. L'ho incontrato in qualche luogo. E sò quanto volevo sapere.

— Che cosa? chiesi.

— Ho veduto le sue ginocchia... si è così, proseguì, parlando fra sè; dopo il prestatore c'è un libraio, poi un *bar;* più lungi la banca suburbana, e per ultimo il noleggiatore di vetture... Ora non abbiamo che il tempo di recarci al concerto.

Seduto in un seggiolone di Saint James's Hall, Holmes ascoltava ora il canto del violino di Sarasate; il volto era irradiato da un sorriso, e la mano seguiva il movimento indiavolato del musicista.

Il suo *alter ego* trionfava; l'artista pareva avere in lui soffocato il questore. Quando egli si abbandonava alla musica, o alle sue ricerche chimiche, lo faceva con passione tale, che ogni altra preoccupazione era bandita dalla sua mente. Sentiva il bisogno di queste distrazioni, e ne usciva fortificato, riposato, e si rimetteva al lavoro con un ardore temuto per coloro dei quali voleva sconvolgere le mene criminali.

— E' molto seria questa istoria della lega dei *Rouquins* mi disse uscendo, speriamo di pervenire. Volete prestarmi il vostro concorso questa sera Watson? Avrò bisogno di voi verso le 10.

— Certo.

— Allora non dimenticate il vostro revolver. Arrivederci.

Andandomene, cercavo alla mia volta di capire qualche cosa da quel tenebroso affare. Mi sentivo tanto ottuso, tanto volgare di fronte a Holmes! avevo come lui occhi, ed orecchi; sapevo vedere, e udire; e però nulla io aveva veduto, nulla udito.

Soltanto quel piccolo Vincenzo m'imbrogliava;

egli doveva rappresentare una parte importante nel dramma che si preparava.

Fui esatto al *rendez vous*.

A Baker-Street trovai Holmes che discorreva con due nuovi arrivati: nell'uno riconobbi Peter Jones, l'agente di questura. L'altro lungo e scarno, mi era sconosciuto, mi fu presentato come un signor Merryweather.

— In cammino, ora! concluse Holmes.

E tutti quattro scendemmo.

Peter Jones mi si era avvicinato. Mi narrò tutta la fiducia ch'egli aveva nel mio amico. Il suo modo di procedere lo intricava un po' ma perchè riusciva quasi sempre, non si poteva che ammirarlo.

— Andiamo verso una rude caccia questa sera, egli proseguì. Si tratta di prendere uno dei più brillanti nostri bricconi, John Clay, il più abile dei nostri ladri, falsari, banditi. Del resto, perfetto uomo di società, nipote di un duca, allievo egli stesso di Eton e graduato di Oxford, dotato di cervello agile quanto le dita, anima nobile, perchè organizza delle sottoscrizioni per dotare istituzioni benefiche dopo avere svaligiato il palazzo di un pari del regno. Son cinque anni che seguo le sue traccie, e non lo vidi mai...

Ma Holmes aveva frattanto chiamato due *cabs*; salii con lui nel primo, mentre i nostri due compagni s'introducevano nell'altro. L'amico mio quella sera era di umore poco comunicativo. Si accontentò dirmi che quel signor Merryweather era il direttore della succursale di una gran banca interessata nell'affare, e che non aveva accompagnato Peter Jones che per procedere a un arresto legale.

A Farrington Street, scendemmo dinanzi a una porta bassa, il signor Merryweather si arrestò, invitandoci a seguirlo.

Attraversammo un lungo corridoio chiuso da una porta di ferro, indi uno stretto passatizio giù di qualche gradino.



Il signor Marryweather si arrestò.

Un'altra porta ci arrestò; il signor Merryweather accese una lanterna cieca, aprì il cancello, e ci precedette in una sala bassa, selciata, e ingombra di massicci coffani.

— Nulla a temere nè sopra nè sotto, bisbigliò la nostra guida picchiando il suolo coll'estremità della sua canna.

Ma il suolo suonò vuoto.

— Attenzione! mormorò Holmes, potreste mandare in aria la nostra impresa. Signor Merryweather, vi prego sedervi sopra una di queste casse, e lasciarmi agire.

Così dicendo, Holmes si era inginocchiato in terra e, col fanale in mano, esaminava le fessure del suolo.

— Abbiamo un'ora innanzi a noi. I nostri furfanti nulla potranno fare prima che Wilson si sia messo a letto. Allora andranno subito a metter in opera il loro piano. Domani è domenica, e s'essi riescono sono sicuri che nulla verrà scoperto prima di lunedì!

— Sì, e abbiamo ogni ragione di credere che ci si rubi il nostro oro francese.

— Quale oro francese? chiesi.

— Sapete come or fa qualche mese, per consolidare il nostro credito, noi dovemmo chiedere a prestito 350,000 marenghi alla Banca di Francia, somma che ci fu subito cortesemente data. Ora, si seppe dal pubblico che mai avevamo aperte quelle casse, e che si trovano nelle nostre cantine tal quale le abbiamo ricevute. Il coffano sul quale io sono seduto contiene 300,000 lire in oro, chiuse fra quattro strati di piombo. E' una forte riserva per una succursale, e fummo avvertiti, come un colpo di mano si preparava per involarla...

— Ora, interruppe Holmes, prendiamo le nostre disposizioni. Dobbiamo anzitutto spegnere questa lanterna. Il nemico è troppo avanzato perchè noi ci permettiamo la menoma imprudenza. Mi terrò

dietro questa cassa, e voi imboscatevi dietro quella. Quando compariranno, proietterò su loro un fascio di luce, e voi vi slancierete dietro ad essi.

Non hanno che una porta di uscita, dalla cantina Wilson, verso lo *square*.

— Appostai colà due agenti, disse Peter Jones.

— Allora la rete è ben tesa: aspettiamo. Spengo.

Tutto si avvolse nelle tenebre. Rannicchiato nel mio nascondiglio, col revolver carico innanzi a me, attendevo. E i minuti scorrevano lenti come delle ore.

Di repente una fascia bianca, come una linea, apparve sul suolo; si estese, si allargò, divenendo più lucente. Indi senza rumore, un buco parve formarsi, e una piccola mano, delicata come una mano di donna, comparve nel quadrato di luce.

Indi tutto ridivenne oscuro, la mano sparve, il buco si rinchiuse.

Un minuto passò. Un rumore sordo fu udito; una delle pietre, sotto una forte spinta, girò sopra sè stessa, e si abbattè da un lato, lasciando un buco spalancato, inondato di luce. Una testa comparve, piccina, molto giovane, la quale curiosamente ispezionò il punto ove noi eravamo nascosti. Delle spalle uscirono, vidi due ginocchia che vennero ad appoggiarsi sul limitare dell'orifizio. E porgendo la mano al suo complice rimasto abbasso, John Clay lo aiutò a salire.

Un'altra testa, esangue, sormontata da un ciuffo di capelli ardenti comparve alla sua volta.

— Tutto va bene, mormorò Clay: non v'è nessuno. Hai gli utensili?... Ah! siamo presi, fuggiamo!

Holmes diffatti era sorto dal suo nascondiglio. Aveva afferrato il ladro, mentre l'altro, preso da Jones, riusciva a fuggire, scompariva dall'apertura lasciando nelle mani del poliziotto le falde del suo abito.

Clay aveva appuntato il revolver sull'amico mio,



Inutile John Klay.

ma questi, col pugno suo d'acciaio, gli schiacciava la mano.

— Inutile, John Clay, vi tengo.

— Diffatti, lo sento, riprese l'uomo con una flemma imperturbabile. Ma almeno il mio compagno vi sfuggì.

— Non temete, sarà preso alla porta. Vi avevo pensato.

— La cosa fu preparata a meraviglia; abbiatevi i miei complimenti.

— Ve li ricambio per la vostra invenzione della lega dei *Rouquins*. Ben macchinata.

— Via, in cammino, disse Peter Jones. Vieni qui che ti leghi le manette, amico mio.

— Ehi, rispose Clay, pallidissimo, cercate essere più gentile; ho educazione e censo abbastanza per aver diritto ai vostri riguardi.

— Benissimo, sogghignò Jones. Sono agli ordini di Vostra Altezza, e quando ella vorrà, sarò felice d'indicarle il cammino della prigione.

— Questo tuono mi piace meglio, riprese Clay. Vi seguo.

E curvandosi con un saluto schernevole, il giovanotto sparve dietro il suo angelo custode.

— Questa storia mi ha molto divertito, concluse Holmes quando tutti tre, il signor Merryweather ed io ci ritrovammo in istrada. Questa lega dei « Rouquins » era una trovata! Mentre il nostro gioielliere copiava l'Enciclopedia, gli si minava la cantina! Quel bandito ha del genio; peccato si debba chiuderlo ora fra quattro mura!

Mi fece passare qualche buon momento, e mi tolse alla triste noia, che mi logora. Ora si deve riprendere l'esistenza quotidiana!

Ah! come la vita è stupida!

Il Cavallo di Corsa

IL CAVALLO DI CORSA

— Temo assai, Watson, di dovervi lasciare — disse Holmes, un mattino in cui facevamo assieme colazione.

— E dove andate?

— A Dartmoor, a King's Pyland!

La notizia non mi sorprese. Anzi mi stupivo come il mio camerata non fosse stato ancor chiamato per istruire quel caso straordinario, il grande argomento delle conversazioni in tutto il Regno-Unito.

Durante tutta la giornata precedente, il mio compagno non aveva fatto che agitarsi e andare e venire per la casa, accarezzandosi il mento, corrugando le ciglia, colmando ed esaurendo la sua pipa, assolutamente sordo alle mie domande ed osservazioni. Man mano che comparivano gli erano stati spediti tutti i giornali, ma non vi aveva gettato che un'occhiata. E tuttavia a dispetto del suo mutismo sapevo benissimo ciò che egli ruminava. Non

v'era in quel momento che un'interrogazione soltanto per tutti, ed era tale da eccitare le di lui facoltà analitiche.

Quel problema, era la strana scomparsa del famoso stallone il favorito della *Corsa di Vessex* e la fine tragica del suo conduttore.

Quando dunque lo udii annunciare ch'egli partiva pel teatro del dramma, non ne fui affatto stupito.

— Verrei molto volontieri con voi — dissi — se non ci vedeste inconveniente alcuno.

— Mio caro Watson, voi mi fareste un grande favore, e credo non sarebbe tempo perduto. Vi sono in questo affare delle particolarità straordinarie. Si tratta forse di un caso unico. Non abbiamo credo che il tempo necessario per giungere al nostro treno a Paddington. Durante il tragitto potrò meditare ancora sul fatto. Fareste bene a munirvi delle vostre eccellenti *fumelles* di campagna.

E fu così che circa un'ora dopo, noi eravamo, Holmes ed io, seduti in uno scompartimento di prima classe, in cammino per Exeter. Holmes era immerso nella lettura rapida di un carico di giornali presi alla stazione. Avevamo passato la stazione di Reading quando egli gettò sul sedile l'ultima gazzetta, e mi offrì il suo porta sigari.

— Corriamo bene — disse, sporgendo il capo alla portiera, poi consultando l'orologio — noi facciamo cinquantatrè miglia e mezzo all'ora (circa 87 chilometri).

— Non ho osservato i segnali dei quarti di miglio.

— Io neppure. Ma su questa linea i pilastri telegrafici sono collocati a distanza di 60 yardi, e il calcolo è facile. Suppongo che avrete meditato su quest'assassinio di John Straker e sulla scomparsa di *Silver Blase*.

— Vidi ciò che ne vien detto sul *Telegraph* e il *Chronicle*.

— E' uno di quei casi in cui l'arte del ragiona-

mento deve applicarsi più alla scelta e all'esame dei dettagli più minuziosi, che alla ricerca di nuove testimonianze. La tragedia fu tanto poco comune, tanto completa, tocca nei loro interessi tante persone che noi abbondiamo anzi d'indicazioni e congetture. La difficoltà stà nell'eliminare le fioriture dei teorici e dei *reporters* per non tener conto che dei fatti innegabili. Martedì mattina, io riceveva dei telegrammi, contemporaneamente dal colonnello Moss, il proprietario del cavallo, e dall'ispettore Gregory, che istruisce il processo e m'invita ad assisterlo.

— Martedì mattina — esclamai — e oggi siamo a giovedì. Perchè non partiste subito?

— Perchè avevo una speranza, mio caro Watson, ciò che temo è più frequente di quanto si crede, riferendosi ai vostri apprezzamenti.

Il fatto è che non credevo possibile che il cavallo più pregevole d'Inghilterra rimanesse a lungo perduto, specialmente in una regione tanto poco abitata quanto il Nord di Dartmoor. Di momento in momento, attendevo la notizia che il suo rapitore fosse l'assassino del conduttore. Ma quando però un giorno ancora fu trascorso, compresi che dovevo entrare in scena. Forse il tempo non fu perduto.

— Dunque avete formato la vostra teoria?

— Almeno ho formato una collezione di fatti essenziali della causa. Ve li esporrò perchè nulla è più utile per dilucidare un enigma, che il discuterlo con altra persona, e se voglio trovare in voi un utile cooperatore, debbo pure indicarvi il mio piano di operazioni.

Mi gettai comodamente nel mio sedile, e, accendendo il mio sigaro, ascoltai Holmes, il quale, inclinato verso di me, incominciò a descrivermi gli avvenimenti della notte.

— *Silver Blase* è un prodotto del famoso *Somony*, e si è formato una riputazione altrettanto brillante



Holmes espose i fatti.

del suo antenato. Ora egli conta cinque anni, e vince tutti i premi pel colonnello Moss, suo fortunato proprietario.

Al momento della catastrofe egli era il primo favorito per la coppa di Vessex, e la sua sorte era tre contro uno. E' molto apprezzato dagli *sportsmann* e non li ha mai ingannati. In tali circostanze è ben naturale che si abbia avuto un grande interesse ad impedirgli di correre martedì. E ciò era stato temuto a King's Pyland, perchè tutte le precauzioni erano state prese per custodir bene il favorito. Il fantino John Straker, fu per tre anni jokey del colonnello Moss, poi divenuto troppo pesante per correre, fu nominato palafreniere delle stesse scuderie, e sempre il suo padrone trovò in lui un servo buono e zelante. John Straker aveva sotto i suoi ordini tre garzoni soltanto, perchè lo stabilimento è piccino e contiene quattro cavalli in tutto. Abitava una piccola villa non lungi dalle scuderie e vi viveva molto agiatamente colla moglie ed una vecchia serva. I dintorni di quella dimora sono alquanto solitarii, ma ad un miglio verso il nord vi sono delle ville fabbricate da un imprenditore di Tavistock, e che sono ricercate dagli ammalati per la salubrità dell'aria.

Tavistock è situata a due miglia verso l'est, e, separata da paludi; a una distanza press'a poco eguale si trova il più grande stabilimento di allevamento di Mapleton, appartenente a lord Backwater e diretto da Silas Brown.

Dall'altro lato delle paludi non vi sono quali abitanti, chè alcuni zingari.

Questa era la situazione lunedì ultimo scorso al momento della catastrofe.

Nella sera i cavalli erano stati esercitati e bagnati come al solito, e le scuderie erano state chiuse alle nove. Poi due dei palafrenieri erano rientrati in casa per cenare in cucina mentre il terzo era ri-

masto di guardia nelle scuderie. Qualche minuto dopo, la serva Edith Baxter, gli portò la sua cena composta di agnello bollito. Ella non gli aveva portato da bere, perchè la scuderia era sfornita d'acqua ed era strettamente proibito all'uomo di guardia il bere vino o liquori.

Siccome era molto buio, e la strada attraversava uno stagno, la ragazza aveva preso seco una lanterna.

Si trovava a circa 30 metri dalle scuderie quando un uomo comparve a un tratto sotto ai raggi della sua lanterna dicendole di arrestarsi. Ella vide che era un signore vestito in bigio con cappello di feltro. Portava delle uose e aveva in mano un pesante bastone armato di una grossa palla. Ciò che la spaventò più di tutto fu l'estremo pallore e la stranezza delle sue maniere. Doveva avere circa trent'anni.

— Potreste dirmi ove mi trovo — chiese. — Ero quasi rassegnato a dormire nello stagno quando scorsi la vostra lanterna.

— Vi trovate presso alle scuderie di King's Pyland — ella rispose.

— Oh! davvero, quale fortuna! Probabilmente dunque è alla guardia delle scuderie che voi portate questa cena, poichè da quanto suppongo essa deve dormire là sola questa notte. Spero vorrete accettare il prezzo di un nuovo vestito non è vero?

Prese allora dal suo *gilet* un viglietto piegato e presegui:

— Se ora voleste consegnare ciò a quel ragazzo, domani voi avreste il più grazioso costume che mai avete bramato.

Spaventata da quei modi strani, la ragazza si avviò frettolosamente, senza rispondere, verso la finestra dove di solito ella passava la cena.

Questa era già aperta, e Hunter era seduto nel vano dinanzi un piccolo tavolo. Come ella ricominciava a narrare al domestico ciò che le era avvenuto, quell'ignoto si avvicinò.



Un uomo apparve di repente.

— Buona sera — disse guardando dalla finestra. — Vorrei dirvi una parola.

La ragazza assicura come parlando egli tenesse celata nella mano una carta.

— Che volete da me? — chiese il palafreniere.

— Vengo a proporvi un buon affare. Voi avete due cavalli iscritti per la corsa di Vessex: Silver Bluse e Bayard. Datemi le previsioni della scuderia e voi nulla ci perderete. E' vero che alle prove Bayard potrebbe rendere all'altro 100 metri su 1000 e che tutti i jokey hanno scommesso per lui?

— Ah! voi siete uno di quei bricconi del diavolo — esclamò il palafreniere. — Voglio farvi vedere come vengono ricevuti a King's Pyland.

E ciò dicendo, corse verso la nicchia per sciogliere il cane. La ragazza fuggì verso la casa, ma correndo si volse e vide l'uomo curvato alla finestra.

Però quando qualche minuto più tardi Hunter stava per slanciarsi su lui col cane, il briccone era scomparso e malgrado tutte le sue ricerche Hunter non potè scoprirlo.

— Un istante — dissi. — La guardia aveva chiusa la scuderia prima di partire?

— Benissimo, Watson, benissimo — mormorò il mio compagno. — Questo punto mi parve tanto importante che inviai ieri un telegramma a Dartmoor per assicurarmi del fatto. La porta era stata chiusa, e la finestra era troppo stretta perchè si potesse introdursi di là.

Hunter attese la venuta dei suoi compagni per inviare un messaggio al proprietario. Alla narrazione di quanto era avvenuto, Straker si mostrò molto inquieto, quantunque non comprendesse completamente il significato dei fatti. Ciò lo lasciò tormentato, e destandosi verso un'ora del mattino mistress Straker lo trovò occupato a vestirsi.

Egli le spiegò che l'ansietà l'aveva tenuto desto fino allora e che non poteva resistere al desiderio

di visitare le scuderie per accertarsi che i cavalli vi fossero ancora. La moglie lo supplicò di non andare, perchè la pioggia batteva contro i vetri ed annunciava un tempo spaventevole, ma nulla egli volle udire e, preso il suo mackintosk, se ne andò.

***

Mistress Straker destandosi alle sette s'accorse che il marito non era ritornato. Si vestì in fretta e mandò la serva alle scuderie.

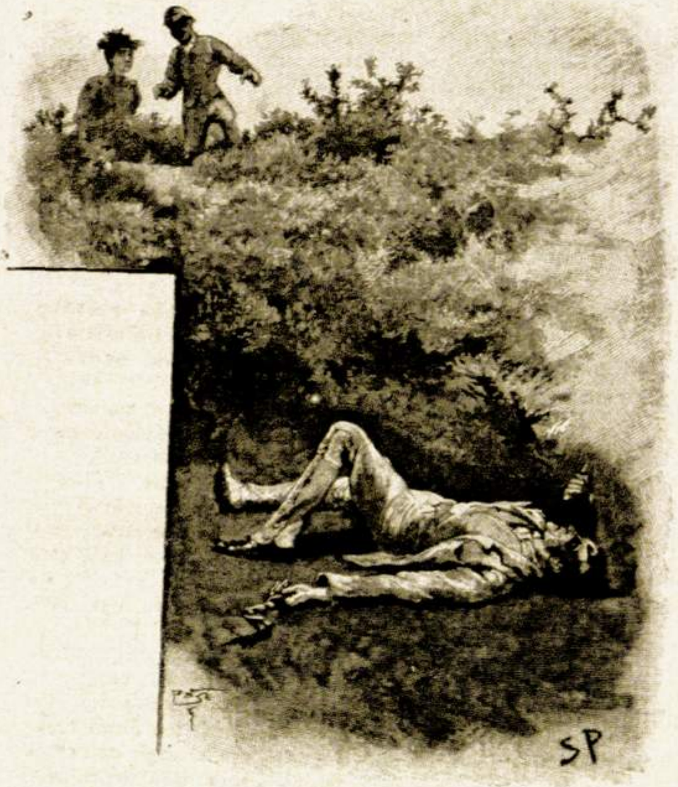
Questa trovò la porta aperta e all'interno vide, piegata in una seggiola, la guardia Hunter. Pareva dormire profondamente. Il posto del favorito era vuoto, e nessuna traccia v'era dell'allevatore.

Subito furono destati i due *grooms* che avevano dormito nel fienile sopra la selleria. Nulla essi avevano udito durante la notte, perchè essi hanno il sonno molto duro.

Hunter che era di certo sotto l'azione di un sonnifero, perchè nulla potè destarlo, fu abbandonato per correre sulle traccie dell'assente.

Tutti avevano sulle prime sperato che l'allevatore, per una od altra ragione avesse condotto via il cavallo per fargli fare un po' di esercizio, ma quando ebbero esplorato tutto il circuito dall'alto di un monticello, essi non videro nè il favorito, nè il suo padrone, e distinsero un oggetto che loro fece presentire una tragedia.

A un quarto di miglio dalle scuderie, il soprabito di John Straker era sospeso a un ramo, e, qualche passo più lontano, in una incavatura del terreno, giaceva il cadavere dell'infelice John Straker. Era stato colpito brutalmente al capo con arma molto pesante, e alla gamba aveva una ferita lunghissima fatta da una lama tagliente.



Scoperta del cadavere.

Era chiaro che Straker s'era difeso disperatamente contro i suoi assalitori, perchè gli fu trovato nella mano destra un piccolo temperino, il cui manico era tutto intriso di sangue, e nell'altra mano raggrinzata teneva un *foulard* di seta nera che la ragazza riconobbe come quello appartenente all'incognito della sera precedente.

Hunter, destandosi, lo riconobbe anch'egli. Ciò che del pari fu dimostrato si è che l'uomo aveva messo qualche droga negli alimenti di Hunter per impedirgli di vegliare. Dall'abitazione al luogo della lotta, si osservavano molte traccie del cavallo scomparso.

Malgrado le promesse ricompense a chi avrebbe ricondotto *Sylver Blane*, ancora non se ne ebbe notizia alcuna, e tutti gli zingari di Dartmoor sono sorvegliati davvicino. Le indagini hanno dimostrato che la cena di Hunter conteneva una notevole quantità di oppio, mentre le persone che in casa condivisero la stessa cena non risentirono alcun cattivo effetto.

Tali sono i principali fatti, spogli da ogni fioritura e raccolti pure il più semplicemente possibile.

Ora vi recapitolerò ciò che la polizia credette bene di fare: Il caso fu affidato all'ispettore Gregory, un ufficiale molto competente; se un po' meglio egli fosse stato dotato sotto il rapporto immaginativo, potrebbe pretendere a un posto molto elevato. Al suo arrivo ha subito trovato e arrestato l'uomo sul quale pesano tutti i sospetti.

Gli fu facile rintracciarlo, perchè abitava una di quelle ville che ho di già menzionato.

Il suo nome è Fitzoroy Simpson.

E' un uomo di una buonissima famiglia, ma dissipò la sua sostanza al *turf*, ed è ora *bookmaker* nei *clubs* di Londra. Fu trovato nel suo libro di conti che i suoi *paris* salivano a cinque mila lire contro il favorito. Nel momento del suo arresto, riconobbe d'esser venuto a Dartmoor nella speranza di avere

qualche indicazione sui cavalli di King's Pigland, ed anche su *Desborough* il secondo favorito che si trova sotto la custodia di Silas Brown, nelle scuderie di Mapleton.

Non cercò negare di avere agito come vi dissi, ma dichiarò essere venuto senza alcun cattivo intendimento e semplicemente per ottenere quelle informazioni di prima mano.

Divenne pallidissimo al vedere la sua cravatta, e fu affatto incapace di spiegare la presenza di quell'oggetto nelle mani del cadavere. I suoi abiti madidi tradivano la sua uscita notturna e la sua canna, un vero spaccatesta, era appunto l'arma che, con colpi ripetuti poteva aver ucciso l'allevatore.

D'altra parte il temperino trovato in mano a costui dimostrava che uno almeno degli aggressori doveva essere ferito, e su quell'uomo non v'era traccia alcuna di ferita.

— Ora Watson, voi ne sapete tanto quanto me, e se voi potete aprirmi la mente a qualche idea, ve ne sarò infinitamente obbligato.

Avevo ascoltato col più grande interesse la narrazione di Holmes; quantunque la maggior parte di questi fatti mi fossero già noti, non avevo abbastanza apprezzato la loro importanza relativa o il loro rapporto fra essi.

— Non è possibile, dico, che la ferita di Straker possa essere stata fatta dal suo proprio temperino, nella lotta convulsiva che segue ordinariamente un colpo al cervello.

— E' più che possibile, anzi probabile, disse Holmes, e in tal caso uno dei più forti argomenti in favore dell'accusato, scompare.

— Temo che, qualunque sia la tesi che noi stabiliamo, essa non incontri gravi obbiezioni. Da quanto veggo, la polizia immagina che quel Fitzroy Simpson dopo avere dato qualche droga al *groom* si sia introdotto coll'aiuto di una seconda chiave nelle scuderie, e vi abbia preso il cavallo per farlo scomparire.



Fummo ricevuti alla stazione da due *gentlemen*.

Simpson deve avergli messo la briglia perchè nella selleria essa non v'è.

Portando via il cavallo egli lasciò aperta la porta e fu attraversando lo stagno ch'egli sarà stato sorpreso dall'allevatore. Una lotta avrà naturalmente seguito quell'incontro e Straker, ucciso sul colpo, non avrà potuto ferire il suo avversario con quel temperino.

Il cavallo ha dovuto essere allora condotto via dal ladro, a meno che non sia sfuggito durante la lotta. In tal caso non può essere lontano.

Questa è la versione ammessa dalla polizia, e per quanto impossibile possa sembrare, le altre versioni lo sono ancor più.

Credo però che troverò facilmente la spiegazione dell'enigma, quando sarò sul posto, ma fin'allora nulla davvero potrei affermare.

Fu soltanto verso sera che noi raggiungemmo la piccola città di Tavistoy, situata al centro del largo distretto di Dartmoor.

Fummo ricevuti alla stazione da due *gentlemen*.

L'uno, grande e forte, con capelli e barba molto folti, aveva degli occhi azzurri singolarmente penetranti, mentre l'altro era piccino, vivace, e portava una *redingote*, delle uose, e un monocolo.

Quest'ultimo era il colonnello Moss, lo *sportman* ben noto; l'altro, un uomo che si è fatto rapidamente un nome nel servizio della questura inglese, l'ispettore Gregory.

— Sono felice del vostro arrivo, signor Holmes, disse il colonnello. L'ispettore qui presente ha fatto tutto ciò che v'era a fare, ma voglio usare di tutti i mezzi per vendicare quel povero Straker e ritrovare il mio cavallo.

— Nulla avete più scoperto? chiese Holmes.

— Sono dolente di dovervi annunciare che non ho molto progredito, disse l'ispettore. Noi qui abbiamo una vettura scoperta. Se voi volete venire, parleremo

di tutto questo andando a visitare i luoghi prima che non sia notte completa.

Un secondo più tardi, noi eravamo seduti in un comodo *landeau*, e rapidamente traversavamo la bella città di Devonshire. L'ispettore Gregory, tutto compreso del suo soggetto, incominciò a parlarne con grande vivacità, e Holmes lo interrompeva soltanto di tratto in tratto per fare una osservazione o una interjezione.

Il colonnello frattanto stava adagiato in fondo alla vettura col cappello abbassato sugli occhi, mentre io ascoltavo con interesse i due agenti della questura. Gregory esponeva la sua teoria, che quasi sotto ogni punto era conforme a quanto Holmes aveva predetto.

Le cariche stringono Simpson da ogni lato, egli osservò, e credo realmente ch'egli sia il nostro uomo. Riconosco però che l'evidenza è precariamente circostanziale e che noi dobbiamo avere delle prove più convincenti.

— Che pensate del temperino di Straker?

— Noi abbiamo concluso che si era ferito da sè nella sua caduta.

— Amico mio, il dottor Watson, ha emesso la stessa opinione. Se così è, è una nuova prova contro l'accusato.

— Senza dubbio. Non aveva su lui alcuna traccia di ferita. Le prevenzioni sono certamente molto forti contro di lui. Ha un grande interesse nella scomparsa del favorito; è sospettato di avere avvelenato il *groom;* è uscito certo durante la pioggia; aveva un'arme e la sua cravatta fu trovata in mano al cadavere. Ritengo noi abbiamo bastanti prove per presentarci a un giurì.

Holmes tentennò la testa.

— Un abile difensore distruggerebbe subito queste prove. Perchè avrebbe portato via il cavallo? Se voleva impedirgli di concorrere, bastava ch'egli lo

ferisse ove si trovava. Fu trovata una seconda chiave delle scuderie in suo possesso? Quale è il farmacista che gli vendette l'*opium*? E sopratutto come forestiere avrebbe potuto nascondere un tal cavallo? Che dice rapporto al viglietto che volle dare alla servetta per consegnarlo al palafreniere?

— Dice ch'era una banconota di dieci lire. Ne fu trovata una nella sua borsa. Le altre vostre obbiezioni son più facili a risolversi di quanto non sembri.

Non è la prima volta ch'egli vien qui, ha di già soggiornato due estati a Favistock. L'oppio impiegato deve essere stato acquistato a Londra, e della chiave si sarà disfatto dopo il colpo. Quanto al cavallo, è forse in fondo a qualche vecchia miniera là negli stagni.

— E la cravatta, la riconobbe come sua?

— Sì, ma dice di averla perduta. Noi raccogliemmo un nuovo elemento capace di dimostrare ch'egli portò via il cavallo dalla scuderia.

Holmes drizzava gli orecchi.

— Delle traccie di zingari furono scoperte a un miglia circa dal luogo dell'assassinio, queste dimostrano ch'essi accamparono là nella notte di lunedì. Martedì essi erano partiti. Si può dedurre da ciò che qualche accordo potè esservi fra quella gente e l'assassino e che trassero il cavallo ben lontano da qui.

— Ciò è possibile.

— Si sta frugando nello stagno. Ed esaminai le scuderie e gli alberghi di Tavistoch per un circuito di 10 miglia.

— Credo comprendere che non lungi da qui v'è un secondo stabilimento di allevamento.

— Sì, ed è un punto che non dobbiamo trascurare. Essi avevano interesse alla scomparsa del favorito, perchè « Desborongh » il loro cavallo è valutato secondo nei pari.

— E' noto come Silas Brown ha scommesso per quest'ultimo, e non era l'amico del povero Straker.

— Noi abbiamo esaminato le sue scuderie e nulla di sospetto fu scoperto.

— E nessun interesse lega Simpson allo stabilimento di Mapleton?

— Nessuno.

Holmes si affondò nella vettura e la conversazione cessò.

Qualche minuto dopo il conduttore ci mostrò una graziosa villetta a mattoni rossi guernita di una veranda. Un po' più lungi, separato da una prateria, si trovava un edificio coperto di tegole bigie.

Nelle altre direzioni, si scorgeva la distesa degli stagni colorati dei pruneti, che si diffondevano all'orizzonte, tagliati solo dal campo di corsa di Tavistorle, e da un'agglomerazione di case che indicavano il posto delle scuderie di Mapleton.

Scendemmo tutti, tranne Holmes, che, cogli occhi fissi al cielo, pareva interamente assorto nei suoi pensieri.

Soltanto quando lo toccai, egli si alzò bruscamente e balzò dalla vettura.

— Scusatemi, disse, volgendosi verso il colonnello Noss, che lo guardava un po' sorpreso. Sognavo desto. Dicendo così, aveva uno strano bagliore negli occhi, e come io ero abituato a' suoi modi, m'avvidi subito ch' egli seguiva una nuova pista, ma di più non potei indovinare.

— Vorreste forse veder subito il luogo del delitto, signor Holmes? disse Gregory.

— Preferirei rimanere qui per esaminare qualche dettaglio. Straker fu trasportato qui, presumo.

— Sì, è in alto. L'inchiesta incomincia domani.

— Fu al vostro servizio per molti anni, colonnello Noss?

— E non ebbi che a lodarmi sempre di lui.

— Presumo che avrete fatto l'inventario delle sue saccoccie, subito dopo avvenuto il delitto, ispettore?

— Tutto quanto ho trovato fu messo nella sala. Voiete venire?

— Con piacere.

Entrammo tutti in una sala e l'ispettore aprì una scatola di stagno, quadrata, e depose varie cose sul tavolo. V'era una scatola di fiammiferi, un pezzo di candela, una pipa in radice di rosa segnata A. D. P., una borsa in pelle di foca contenente una mezz'oncia di tabacco Cavendish, un orologio d'argento e una catena d'oro, cinque sovrane in oro, un porta-matita in alluminio, qualche carta, e un coltello a manico d'avorio a lama molto flessibile, marcata Weiss e C., Londra.

— Quel coltello è molto singolare, disse Holmes, esaminandolo minuziosamente. Conclusi dal sangue che vi si trova, che doveva essere fra le mani del cadavere. Voi dovete conoscere questa specie di istrumento, Watson?

— E' ciò che noi chiamiamo uno strumento da cateratte, dissi.

— Lo credo anch'io. La lama molto delicata è fatta per operazioni di questo genere. E' una strana idea di portare con sè un'arma simile, sopratutto quando non si può chiuderla nella saccoccia.

— La punta era garantita da un pezzo di sughero, che fu trovata presso il corpo, disse l'ispettore.

— La moglie ci disse che questo coltello si trovava sul lavabo e che lo prese prima di lasciare la stanza.

Era una povera arma, ma è probabilmente ciò che avrà trovato di migliore pel momento.

— Molto possibile. Che contenevano quelle carte?

— Tre di esse sono delle fatture di foraggio. — Un' altra contiene delle istruzioni del colonnello Ross. V'è pure un conto di modista di trentasette

scellini, proveniente dalla signora Lesurier de Bonstrett, e inviata a Guglielmo Derbyshire, Mister Straker ci spiegò che questo Derbyshire era un'amico di suo marito e che la sua corrispondenza veniva talvolta spedita qui.

— La signora Derbyshire mi pare poco economa, disse Holmes guardando il totale. Ventidue ghinee mi sembrano una bella somma per una sola teletta. Però credo che nulla più di nuovo qui ci rimane a sapere, e faremmo bene visitare il luogo del delitto.

Uscendo dalla sala, vedemmo una donna che ci attendeva. Si avanzò verso noi e posò la mano sul braccio dell'ispettore; gli occhi aveva dilatati come sotto l'impressione di un orribile fatto.

— Li avete trovati? Li avete trovati? domandò.

— No, mistress Straker. Ma il signor Holmes è venuto da Londra per aiutarci e faremo tutti quanto sarà possibile.

— Vi ho di certo incontrata a Plymouth in una *garden-party* or fa qualche tempo, mistress Straker, disse Holmes.

— No, signore, v'ingannate.

— L'avrei giurato, però. Voi indossavate un abito in seta bigio argento guernito di piume di struzzo.

— Non ebbi mai un abito simile, rispose la signora.

— Allora mi sarò ingannato, disse Holmes.

E, facendo delle scuse, seguì l'ispettore nella strada. Dopo aver traversato un piccolo tratto di acque stagnanti, giungemmo ove era stato scoperto il cadavere. Sull'orlo del buco scorgemmo il cespuglio di ginestre, sul quale il mantello era stato gettato.

— Non vi fu vento durante la notte, credo, disse Holmes.

— No, ma piovve molto forte.



Li avete trovati?

— In tal caso il mantello non avrebbe potuto volare fino al cespuglio. Vi fu dunque posato.

— Sì, vi era completamente posato.

— Voi pungete la mia curiosità. M'accorgo che il terreno fu molto calpestato. Molti curiosi debbono essere venuti qui nella notte di lunedì.

— Feci porre una stuoia di giunchi, e nessuno camminò altrove.

— Benissimo.

— Ho qui in questo paniere una delle scarpe che Straker portava allora, un'altra di Fitzoroy Simpson, come una impronta del ferro di *Silver Blaze.*

— Avete davvero superato voi stesso, mio caro ispettore, disse Holmes prendendo il paniere, e, scendendo nel buco, posò la stuoia più nel centro. Poi si sdraiò in tutta la sua lunghezza e, appoggiando il mento alle mani, esaminò attentamente il terreno calpestato stendendovisi dinanzi.

Ma egli di repente esclamò:

— Che è questo?

Era un cerino semi esaurito, e ch'era tanto sporco di fango che lo si avrebbe preso al primo momento per un pezzetto di legno.

— Non so davvero come io non l'abbia veduto, disse l'ispettore confuso.

— Era affatto invisibile, sepolto nel fango. Io neppure l'avrei trovato, se non avessi immaginato trovarlo.

— Come! Voi speravate trovare questo cerino?

— Sì.

Ritirò allora le scarpe dal paniere e le adattò alle impronte del terreno. Poi scalò l'orlo del buco e si cacciò fra i pruni e i cespugli.

— Credo nulla più troverete, disse l'ispettore. Esaminai accuratamente il terreno sopra una discreta estensione in tutte le direzioni.

Non vorrei assolutamente ricominciare un esame che voi già avete fatto, disse Holmes. Ma preferirei

passeggiare un poco fra le paludi prima di notte affine di conoscere bene il mio piano per domani, e intascherò questo ferro da cavallo perchè ritengo che mi porterà fortuna.

Il colonnello Ross, un po' impaziente dal metodo tranquillo col quale l'amico mio procedeva al suo esame, disse guardando il suo orologio:

— Vorrei che voi ritornaste con me, ispettore, bramerei consultarvi sopra varii punti, per esempio se non sarebbe opportuno il far radiare il nome del cavallo dalla lista della corsa?

— Non farò questo, esclamò Holmes; nulla deve essere mutato al programma.

Il colonnello salutò dicendo:

— Sono molto felice di avere la vostra opinione, signore. Ci troverete nella casa del povero Straker quando avrete finito la vostra *tournée*, e potremo allora ritornare insieme a Tavistock.

Ciò detto il colonnello se ne andò coll'ispettore, mentre Holmes ed io proseguimmo la nostra passeggiata fra gli stagni.

Il sole già declinava dietro le scuderie di Mapleton; la lunga pianura inclinata a noi dinanzi si coloriva d'oro e il chiarore della sera si rifletteva sui cespugli in tinte più ricche e più fosche.

Ma quello splendido paesaggio era affatto perduto pel mio compagno, completamente assorto nei suoi pensieri.

— Ecco il cammino, Watson. Lasciamo per un istante la questione dell'assassinio di Straker, per non occuparci che del cavallo rubato.

Supponendo ch'esso sia fuggito durante o dopo la tragedia, ove potrebbe essere stato? Il cavallo è un animale poco amante della solitudine; fu lasciato in balìa di sè stesso, deve essere ritornato nelle scuderie di King's Pyland, oppure a Mapleton. Perchè sarebbe rimasto negli stagni? In ogni caso vi sarebbe stato veduto.

Perchè i zingari lo avrebbero preso? Quei poveri diavoli sono talvolta molto innocenti delle colpe che loro vengono imputate, perchè hanno paura della questura.

Essi non potevano sperare di vendere una tale bestia, e avrebbero corso dei grandi rischi nulla guadagnando. Tutto questo è chiaro.

— Ove è dunque allora?

— Dissi già ch'esso deve essere a King's Pyland o a Mapleton. Non è a King's Pyland, dunque è a Mapleton. Prendiamo questa ipotesi come vera per vedere ove essa ci condurrà. Questa parte degli stagni è come l'ispettore ce lo fece osservare, dura e asciutta. Ma guardando, da qui a Mapleton, si scorge un po' più lontano una profondità alquanto lunga, che dovette essere molto umida nella notte di lunedì. Se la nostra supposizione è giusta, il cavallo sarà passato di là, e potremo seguirne le traccie.

Durante questo dialogo noi avevamo camminato alquanto celeremente, e raggiungemmo in breve il luogo in quistione.

Alla domanda di Holmes presi il lato destro, mentre egli prendeva il lato sinistro, ma non avevamo fatti cinquanta passi che l'odo emettere una esclamazione e farmi dei cenni. Egli m'indica allora la traccia dei passi d'un cavallo profonda nella terra umida, e il ferro che seco egli aveva portato combacia esattamente colle impronte.

— Vedete ciò che sia l'immaginazione, disse Holmes. E' una qualità che manca a Gregory. Noi immaginammo ciò che realmente è avvenuto, abbiamo agito dietro a queste supposizioni, e tutto quanto prevedemmo è reale. Proseguiamo.

Attraversammo il fondo paludoso, e camminammo circa un quarto di miglio sopra un terreno erboso.

Il terreno si affondò quindi di nuovo e rivedemmo le traccie. Indi sparvero durante un mezzo miglio, ma per mostrarsi di nuovo presso a Mapleton.

Fu Holmes che il primo le ritrovò, e me le indicò con un gesto trionfante. I passi di un uomo si distinguevano perfettamente accanto ad altre impronte.

— Il cavallo era solo innanzi? dissi.

— Sì, era solo, ma che veggo?

La doppia traccia volgeva bruscamente verso Ring's Pyland. Holmes fischiò e noi seguimmo l'orma che attentamente egli esaminò.

Guardando un po' di fianco, vidi, con immenso stupore, le stesse impronte provenienti da opposta direzione.

— Un buon punto per voi, Watson, mi disse l'amico quando gli ebbi indicata la mia scoperta, voi ci risparmiaste una lunga corsa. Seguiamo l'orma che ritorna.

Non dovemmo seguirla a lungo. Finiva dove incominciava un pavimento di asfalto che conduceva alle scuderie di Mapleton. Come ci avvicinavamo, vedemmo giungere un *groom*.

— Non abbiamo bisogno di curiosi qui, egli disse.

— Vorrei farvi una domanda, disse Holmes, introducendo il pollice e l'indice nel taschino come per prendervi una mancia. Non potrei vedere il signor Silas Brown domani alle cinque del mattino?

— Nessuno sa ciò ch' egli fa, nè dove egli sia, perchè è sempre il primo alzato. Ma eccolo, signore, vi risponderà meglio lui stesso. Non vorrei accettare il vostro denaro dinanzi a lui, perchè il mio posto è troppo buono. Più tardi se vorrete.

Come Holmes rimetteva nel taschino la moneta che vi avea tolta, vide un vecchio *gentlemen* uscire dallo stabilimento. Egli aveva in mano un frustino da caccia.

— Che c'è John? esclamò il personaggio. Non ho tempo di chiaccherare. Andatevene pei vostri affari. E voi, che diavolo vi conduce qui?



Uscite di qui . . .

— Vengo a chiedervi dieci minuti di abboccamento, mio caro signore, disse Holmes colla voce sua più tranquilla.

— Non ho tempo di chiaccherare con un ozioso. Non vogliamo forestieri qui. Uscite, o vi lancio i cani alle calcagna.

Holmes si curvò verso lui e gli susurrò qualche parola all'orecchio. L'allevatore trasalì.

— E' una menzogna, un'infernale menzogna, gridò.

— Bene. Ma volete proseguire l'abboccamento in pubblico oppure volete che entriamo in casa vostra?

— Oh! venite... se volete.

Holmes sorrise.

— Non mi aspetterete che qualche minuto, Watson, disse. Ora signor Brown sono a vostra disposizione.

Attesi venti minuti, e quasi tramontava il giorno quando l'allevatore e l'amico mio ritornarono. Una enorme trasformazione era avvenuta nella persona di Silas Brown. Era mortalmente pallido, e grosse stille di sudore gli imperlavano la fronte.

Il frustino gli tremava nella mano come un ramoscello agitato dal vento.

I modi insolenti e arroganti aveano dato luogo a un atteggiamento di cane battuto.

— Le vostre istruzioni saranno fedelmente eseguite. Tutto sarà fatto.

— Non si tratta d'inganni, disse Holmes guardandolo. L'altro fremette leggendo in quello sguardo una minaccia.

— Oh! no, siate tranquillo. Egli si troverà là. Lo cambierò prima o no?

Holmes riflettè un poco, poi ridendo disse:

— No, nulla fate, vi scriverò. Ma non frodi, diversamente...

— Oh! potete fidarvi, farò come dite.

— Sì, ritengo anch'io. Avrete mie notizie domani. Dicendo queste parole, se ne andò senza fare at-

tenzione alla mano tremante che l'altro gli porgeva e ci avviammo verso King's Pyland.

— Ho ben di rado veduto un' unione più assortita di codardia e di arroganza quale in mastro Silas Brown, disse Holmes ritornando.

— E' lui dunque che ha il cavallo?

— Cercò sulle prime di negare, ma gli descrissi così bene ciò ch' egli fece questa mattina, da farlo convinto ch'io l'abbia spiato. Voi osservaste la punta quadrata delle scarpe sulle impronte della strada? Eh! le sue vi corrispondono esattamente. Nessun domestico avrebbe acconsentito a fare una simile cosa. Gli descrissi in qual modo, essendosi alzato il primo di tutti secondo la sua abitudine, egli abbia veduto un cavallo ignoto vagare per gli stagni. Come avvicinandolo, ne fu stupito.

Perchè egli riconosceva dalla macchia bianca sulla fronte, che il caso gli aveva dato in possesso il solo cavallo capace di battere quello sul quale aveva scommesso.

Gli spiegai pure che il suo primo impulso era stato di riconoscerlo a King's Pyland, indi che il pensiero di poter nasconderlo fino alla fine delle corse, gli aveva fatto cambiare opinione, e ch'era ritornato con lui a Mahleton.

— Ma le sue scuderie furono visitate.

— Oh! di un vecchio astuto par suo non si dovrebbe fidarsi.

— E voi osate lasciare il favorito in suo potere nel momento in cui tanto interesse avrebbe a nuocergli?

— Mio caro amico, egli lo custodirà come la pupilla dei suoi occhi. Sà ch'è il solo modo di ottenere il suo perdono.

— Il colonnello Noss non parmi troppo disposto a far grazia in nessun caso.

— Il colonnello nulla ci ha da vedere in tutto questo. Vedete che agisco a modo mio, e non dirò più di quanto mi converrà. E' il vantaggio di un agente di questura privato.

Non so se lo osservaste Watson, ma il modo di agire del colonnello Noss fu meno che cortese a mio riguardo. Mi piace divertirmi un poco a sue spese. Non ditegli nulla di questo.

— Non lo farò certo senza il vostro permesso.

— Malgrado tutto, è una questione molto insignificante paragonata a quella dell'assassinio di Straker.

— E siete deciso a far ricerche sull'assassino?

— Tutt'altro, perchè riprenderemo subito la ferrovia per Londra.

Fui meravigliato della risposta del mio amico. Non potevo credere ch'egli volesse abbandonare una inchiesta che tanto felicemente era incominciata, e questo dopo qualche ora. Non potei ricavare da lui alcuna spiegazione fino al nostro ritorno all'abitazione dell'allevatore. Il colonnello e l'ispettore ci attendevano al parlatorio.

— L'amico mio ed io ritorniamo in città coll'*express* di notte, disse Holmes. Porteremo via un buonissimo ricordo della bella città di Dartmoor.

L'ispettore spalancò gli occhi. E le labbra del colonnello si piegarono ironicamente.

— Voi disperate già di arrestare l'assassino del povero Straker, disse.

Holmes alzò le spalle e rispose:

— Questa cosa è troppo oscura. Spero però che il vostro cavallo correrà martedì, in ogni caso, tenete il vostro jockey pronto per questo giorno. Potrei avere la fotografia del signor John Straker?

L'ispettore ne tolse una dalla busta e la porse a Holmes.

— Mio caro Gregory, voi preveniste ogni mio desiderio. Bramerei ora fare una o due domande alla domestica, se favorite aspettarmi un istante.

— Debbo dire che questo *détective* di Londra mi ha un poco sconcertato, disse bruscamente il colonnello Noss, mentre il mio amico lasciava la stanza. Siamo allo stesso punto di quando egli arrivò.

— Avete almeno la sicurezza che il vostro cavallo correrà?

— Sì, ne ho l'assicurazione, egli rispose alzando le spalle, ma preferirei avere il cavallo.

Volevo difendere il mio amico, quando egli ricomparve nella stanza.

— Ora, signori, sono pronto a seguirvi a Tavistock.

Un mozzo di scuderia ci aprì la porta della vettura; al vederlo Holmes parve assalito da un' idea, perchè gli chiese:

— Voi avete degli agnelli al pascolo, non è vero? Chi li custodisce?

— Io, signore.

— Nulla è accaduto a qualcuno di loro in questi ultimi giorni?

— Sì, ve ne sono uno o due che zoppicano da poco tempo.

Vidi che questa risposta molto soddisfava Holmes, perchè si stropicciò le mani.

— Questo è molto importante, Watson, egli disse stringendomi il braccio. Gregory, richiamo la vostra attenzione su questa strana epidemia fra gli agnelli. In cammino, cocchiere.

Il colonnello Noss sorrise: con espressione che dimostrava la debole opinione ch' egli aveva nell' abilità del mio compagno, ma vidi che l' attenzione dell'ispettore era stata eccitata.

— Questa circostanza vi pare importante? disse.

— Oh sì, importantissima.

— E' il solo punto sul quale voi possiate attirare la mia attenzione?

— V' è pure la strana condotta del cane durante la notte.

— Il cane non si mosse in quella notte.

— Ebbene! appunto questo è strano, osservò Sherlock Holmes.

*
* *

Quattro giorni dopo, Holmes ed io eravamo di nuovo in cammino per Winchester, affine di assistere alle corse della Coppa di Vessex. Il colonnello Noss ci aveva dato convegno fuori della stazione, e ci fece salire nella sua vettura.

I suoi modi verso di noi erano molto freddi.

— Non ho notizia alcuna del mio cavallo, disse.

— Suppongo che potreste riconoscerlo se lo vedeste! chiese Holmes.

Il colonnello rispose molto tediato:

— Sono vent'anni che mi occupo di cavalli, ed è la prima volta che una tale domanda mi viene fatta. Un bimbo riconoscerebbe *Silver Blaze* alla sua macchia bianca e al suo piede anteriore macchiato.

— Come vanno le scommesse?

— E' una cosa strana. Avreste potuto ieri avere quindici sopra uno, ma poi la quota non fece che discendere, e in questo momento potreste appena tenere tre contro uno.

— Hum! disse Holmes. Si deve sapere qualche cosa — è cosa certa.

Entrando nel recinto, lessi sul programma delle entrate:

Corse di Wessex: per cavalli dai quattro ai cinque anni, entrata cinquanta sovrane, con premio di 1000 sovrane. Secondo premio 300 lire, terzo premio 200 lire.

Distanza 1 miglio e 5|8.



Una domanda assurda.

1. *The Negro*, del signor Heath. Berretto rosso, giacchetta canella.

2. *Pugilist*, del colonnello Wardlaw. Berretto rosa, giacchetta bleu e bianca.

3. *Desborough*, di lord Back Water. Berretto e maniche gialle.

4. *Silver Blaze*, del colonnello Noss. Berretto nero, giacchetta rossa.

5. *Iris*, del duca di Balmoral. Righe gialle e nere.

6. *Nasper*, di lord Singleford. Berretto porpora, maniche nere.

— Abbiamo ritirato il nostro secondo cavallo, fidandoci completamente alla vostra promessa, disse il colonnello, ma che sento? E' mai possibile? *Silver Blaze* è favorito.

— Cinque a quattro contro *Silver Blaze*, si gridava nei ranghi. Cinque a quattro contro *Silver Blaze!* Cinque a quindici contro *Desborough!* Cinque a quattro sul campo delle corse.

— La lista è completa, esclamai. Son qui tutti sei.

— Tutti sei son qui? Ma allora il mio cavallo correrà, gridò il colonnello tutto agitato. Ma io non lo veggo. I miei colori non sono passati.

— Cinque soltanto passarono. Ecco il sesto!

Mentre parlavamo vedemmo un cavallo baio escire dal recinto del *pesage*, montato dai colori ben noti al colonnello.

— Non è il mio cavallo, gridò il proprietario. Quella bestia non ha macchie bianche sulla fronte. Che faceste, signor Holmes?

— Lasciateci prima vedere ciò che avverrà di questo, disse il mio amico senza turbarsi. Egli guardò qualche minuto col cannocchiale.

— Benissimo! La partenza è molto bella! egli esclamò di repente. Giunge alla curva.

Dalla nostra vettura potevamo perfettamente vedere tutto il campo delle corse.

I sei cavalli erano talmente vicini l'uno all'altro

che un tappeto avrebbe potuto tutti coprirli, ma a metà strada i colori gialli delle scuderie di Mapleton si avvantaggiarono, e i corridori non erano ancora innanzi a noi che già lo stallone *Desborough* era secondo e quello del colonnello prendeva la testa. Esso giunse primo di sei lunghezze. *Iris* del duca di Balmoral fu cattivo terzo.

— La corsa è per me, è cosa certa, gridò il colonnello passandosi la mano sugli occhi. Ma non riconosco nè la testa nè i piedi della bestia. Non credete signor Holmes, che questo mistero durò abbastanza?

— Certo, colonnello, ora tutto comprenderete, venite, andremo a vedere la bestia insieme. Eccola, egli proseguì entrando nel « pesage, » ove i proprietari e i loro amici avevano soltanto il diritto di entrare. Fategli lavare la testa e il piede collo spirito di vino, e rivedrete il vostro vecchio « Silver Blaxe » come prima.

— Sono letteralmente sbalordito!

— Lo ritrovai in mano di una specie di usuraio, e mi presi la libertà di farlo correre appunto nello stesso travestimento nel quale era stato nascosto.

— Voi avete compiuto delle meraviglie, mio caro signore. Il cavallo non subì alcun danno. Non fu mai meglio di così in sua vita. Vi debbo un milione di scuse per avere dubitato della vostra abilità. Mi rendeste un gran servigio ritrovando il mio cavallo. E voi me ne rendereste uno più grande ancora se poteste mettere la mano sull'assassino di Straker.

— È cosa fatta, disse tranquillamente Holmes.

Il colonnello ed io lo guardammo con stupore.

— Lo avreste scoperto? ove trovasi allora?

— Qui.

— Che dite? Qui?

— In compagnia nostra, in questo momento.

Il colonnello arrossì di collera e disse:



— Sono completamente sbalordito — disse il colonnello Noss.

— Riconosco d'esser vostro debitore. signor Holmes. Ma però ciò che voi dite mi appare come un brutto scherzo, o come un insulto.

Sherlock sorrise.

— Oh! — disse — non penso affatto ad implicarvi nella quistione, colonnello. Il vero assassino sta dietro a voi.

Ciò dicendo, Holmes mosse qualche passo e posò la mano sul collo lucente del puro sangue.

— Il cavallo? — dicemmo noi,

— Sì, il cavallo. Ma vi dirò che esso ha per sè la giustificazione della legittima difesa e che John Straker era un miserabile il quale abusava della vostra fiducia. Ma sento la campana, e siccome sono un po' cointeressato nella seconda corsa, vi pregherò di rimettere a più tardi questa spiegazione.

***

A sera ritornando a Londra, eravamo soli nel nostro scompartimento. E, senza dubbio, il viaggio dovette sembrare molto breve al colonnello quanto a me.

Holmes, difatti, ci spiegò il dramma tal quale era avvenuto il lunedì sera nelle scuderie d'allevamento di Darmoor, e il modo in cui tutto egli avea scoperto.

— Confesso — disse — che le teorie che avevo formato secondo i rapporti dei giornali erano completamente false. Epperò, si poteva trovarvi delle indicazioni esatte, sapendo svincolarle dai tanti dettagli che nascondevano la loro vera natura. Fu colla convinzione della colpevolezza di Fitzroy Simpson ch'io venni a Devonshire, quantunque l'evidenza

non mi apparisse completa. Scopersi il valore della circostanza di quel famoso *ragoût* d'agnello, pensandovi durante il nostro tragitto in vettura. Dovete rammentare la mia distrazione, perchè rimasi nella vettura quando voi eravate scesi. Ero occupato nel domandarmi come avessi potuto lasciar passare un punto tanto importante.

— Devo dire — disse il colonnello — che anche adesso mi domando ciò che bastò ad aiutarvi.

— Fu il primo anello della mia catena d'induzioni. L'oppio in polvere ha un leggero sapore, non sgradito, ma molto percettibile. Questa droga mescolata a qualsiasi altro cibo non avrebbe mancato d'essere riconosciuta. Col piatto di *ragoût* d'agnello l'ostacolo scompariva. Ora, difatti, non era in potere di un estraneo come Fitzray Simpson, il far servire tale piatto nella famiglia dell'allevatore, e supporre ch'egli fosse stato portatore di tale polvere precisamente il giorno in cui questo cibo veniva servito — era cosa più inverosimile ancora. Dunque Simpson era e fu posto fuori di causa e concentrammo tutta la nostra attenzione su Straker e sua moglie, le sole persone in caso d'aver avuto per cena il *ragoût* d'agnello.

Altra osservazione: l'oppio deve essere stato sparso non sul *ragoût*, ma unicamente sulla porzione del garzone di scuderia che solo ne risentì gli effetti Ma allora chi potè toccare questo cibo senza essere veduto dalla domestica?

Prima di risolvere tale questione, avevo cercata e trovata la spiegazione del silenzio del cane, perchè invariabilmente una deduzione ne conduce ad un'altra. Il racconto dell'incidente di Simpson mi avea appreso che la scuderia era custodita da un cane, e questo malgrado la presenza di un estraneo, non aveva abbajato in modo da destare i *grooms* nel granaio. Dunque il visitatore notturno dovea essere famigliare all'animale.

Da queste deduzioni ero venuto a credere che soltanto John Straker potea essere l'autore del rapimento del cavallo. Ma con quali intenzioni avea egli potuto agire? Certo per uno scopo disonesto, diversamente non avrebbe dato il sonnifero al *groom*.

Il difficile era scoprire il vero motivo di questa condotta.

Non sono rari gli esempi di allevatori che colla complicità dei *bookmakers* puntano delle forti somme contro il proprio cavallo e facendo tutto il possibile per impedire alla bestia di giungere prima al segnale.

Talvolta questo si ottiene con un *truc* di *jockey*, o con altro mezzo più sicuro e più astuto. Speravo che il contenuto delle tasche di John Straker mi ajuterebbe a formare una conclusione. E non m'ingannai.

Non avrete dimenticato lo strano coltello trovato in mano del cadavere: era un istrumento che nessuno poteva pensare di prendere come arma offensiva o difensiva. Ma, come ve lo dissi, il dottore Watson, esso viene impiegato specialmente nelle operazioni chirurgiche più delicate. Ebbene, era precisamente per un'operazione che il coltello in questione doveva servire quella notte. Colla vostra grande esperienza in materia di *sport*, saprete senza dubbio che si può, senza che nulla veggasi, praticare un leggiero taglio al garretto di un cavallo in modo da farlo zoppicare molto leggermente, e potere attribuire questo zoppicamento a un reumatismo o ad uno sforzo sopravvenuto durante gli esercizii.

— Ladro! miserabile! esclamò il colonnello.

— La bestia al contatto del coltello nel suo garretto certo dovea dibattersi e nitrire, e così destare i dormenti. Perciò Straker, non avendo la scelta, dovea operare all'aria aperta, lungi dagli occhi indiscreti.

— Dio, quanto fui cieco! — esclamò il colonnello. — Ecco perchè gli occorsero le candele e gli zolfanelli.

— Evidentemente! Ma esaminando il contenuto delle sue saccoccie, non vi scopersi soltanto il metodo del delitto, ma ben anche i motivi che lo guidarono.

Come uomo di mondo, colonnello, voi sapete che nessuno ha l'abitudine di occuparsi dei conti altrui. Ne abbiamo abbastanza dei nostri.

Trovando di queste fatture nelle tasche dell'allevatore, immaginai che costui conduceva una vita a partita doppia, che aveva il peso di una seconda famiglia.

Vidi dal genere delle fatture che nella faccenda entrava una signora, e che questa signora doveva avere dei gusti molto costosi. Per quanto generoso possiate essere coi vostri servi, è poco probabile ch' essi guadagnino di che pagare delle *toilettes* di venti ghinee alle loro mogli.

Senza lasciargli sospettare la mia intenzione, interrogai destramente Mistress Straker rapporto all'abito, e appresi così che il dono non era stato per lei. Presi allora nota dell' indirizzo del sarto, perchè ben sospettavo che mostrandogli la fotografia di Straker, sarei convinto sulla identità del *gentleman* che si era presentato sotto il nome di Derbyshire.

Allora tutto mi fu facile. Straker aveva condotto il cavallo in una curva del terreno affinchè il suo lume non fosse veduto. Simpson aveva perduto la sua cravatta scappando, e Straker l'avea raccolta forse coll' idea di servirsene per bendare la ferita dello stallone.

Arrivato sul posto, quando Straker avrà voluto arrischiare la sua operazione, il cavallo molto ombroso, si sarà spaventato di quella brutta luce, e collo strano istinto d' ogni animale all'avvicinarsi

d'un pericolo, si sarà dibattuto, poi sarà fuggito lanciando un calcio alla fronte di Straker. Questi, malgrado la pioggia, aveva ritirato il suo *mackintosh* per procedere alla sua delicata operazione e nel momento in cui esso cadde sotto il calcio, il coltello gli entrò nella coscia. Tutto ciò è chiaro?

— Voi siete davvero stupefacente. Si direbbe abbiate assistito a tutta la scena — esclamò il colonnello.



Silver B'axe.

— Un'ultima spiegazione mi rimaneva a trovare. E non era facile, lo confesso. Ero sicuro che un uomo astuto quanto Straker non avrebbe voluto intraprendere il suo colpo senza esservisi prima esercitato con un po' di pratica.

Scorgendo gli agnelli, mi venne l'idea di fare al pastore la domanda che sapete, e con mio grande stupore la risposta confermò la mia supposizione.

Al mio ritorno da Londra, mi recai presso il fornitore della *toilette*, questi riconobbe Straker come un buon cliente chiamato Derbyshire.

Mi disse pure che la moglie del suddetto doveva avere delle tendenze aristocratiche. Il resto si indovina:

Straker, indebitato fino al collo dalle esigenze della signora, cercò la sua salvezza in questa misera mariuoleria.

— C'è una cosa cho voi non avete spiegata, disse il colonnello. Ove trovaste il cavallo?

— Esso era sequestrato e curato da uno dei vostri vicini. Ci sarebbe forse qualche cosa a ridire da questo lato, ma dovetti promettere che non si andrebbe più in là colle ricerche, e che vi sarebbe amnistia.

Eccoci giunti a Clapham Junction, parmi. Se volete farmi l'onore di entrare in casa mia, fumeremo uno sigaro e potrò comunicarvi qualche altro particolare che vi potrà interessare.

FINE.

ALTRI RACCONTI

NATALE IN CASERMA

Angelo Carini — quella sera — non era uscito di quartiere.

Dove sarebbe andato? Di fuori tirava un vento gelato e nevicava; le vie della città cominciavano a farsi deserte; radi passanti, intabarrati, col bavero alzato fino all'orecchie, rincasavano frettolosi; i lampioni agonizzavano nel velo fitto della neve che continuava a cadere, bianca, fredda, incessante.

Non il rumore di un tram, non il grido di un venditore di giornali; solo, tratto tratto, qualche schioppettata echeggiava in quel silenzio cupo di città deserta.

Era la sera di Natale.

Chi volete che cammini la sera di Natale? Il via-vai cessa quella sera, il movimento cittadino s'interrompe, le faccende si tralasciano; ai teatri non si va perchè son chiusi, ai caffè neppure e la vita si riconcentra nelle abitazioni, attorno ai caminetti, nei salotti tepidi e profumati, nelle sale da pranzo, dappertutto; nelle case ricche e povere, nei palazzi e nei tuguri.

— Il Natale si festeggia in famiglia — diceva un buon vecchio — altrimenti non può dirsi Natale.

E' una serata tradizionale, una serata di pace e di allegria familiare.

Si mangia il capitone e l'anguilla; il nonno racconta gli episodii della sua vita di soldato, del 48, e la nonna narra le storielle delle fate ai nipotini che la guardano attoniti, gli occhi sbarrati e la bocca aperta. E si giuoca alla tombola, e si ride e si scherza, e si chiacchiera, e a tutto questo nessuno estraneo è ammesso, neppure i parenti. Ognuno ha la propria casa, il proprio focolare, abbiate pazienza nessuno.

E' la sera di Natale.

Angelo Carini dunque quella sera non era uscito: già usciva di rado lui, quando proprio lo trascinavano i compagni.

Eppoi era *smontato* di guardia, aveva passato una giornataccia orribile. Non sapeva bene; sentiva una stizza, un'uggia opprimente, aveva l'emicrania; quel giorno non mangiò neppure la gavetta.

Gli è che certe cose non poteva proprio digerirle il soldato Carini: di guardia.... in sentinella.... la vigilia di Natale.... Oh, la era una cosa dura, dura; pazienza un altra giorno, ma capitar proprio la vigilia di Natale!...

E la sera era rientrato in quartiere di malumore, indispettito, con una faccia da funerale e che faceva paura; aveva attraversato il cortile col fucile a *brac'armi* senza dire una parola con nessuno, e quando il sergente aveva dato il comando: « *Rompete le righe* » e tutti si erano sbandati qua e là, correndo come pazzi, gridando, lui, piano piano, colla testa bassa e col cuore chiuso, era entrato nella camerata aveva deposto il fucile sulla *rastrelliera*, si era sfibbiato lo zaino rabbiosamente, scaraventandolo sull'*assapane* e poi si era buttato sul letto, come affranto.

— Che hai? — gli domandò il soldato Labruna, un bruno dai capelli crespi, tarchiato, dalla fisonomia aperta — te ne stai lì intontito, con gli occhi fissi al soffitto che m'hai proprio l'aria d'un sonnambolo; ti senti male? Via, dimmi che hai, vuoi qualche cosa? siamo *patrioti* e noi dobbiamo aiutarci, tu lo sai: di su, che hai?

— Grazie, Labruna, non ho nulla, non mi sento nulla; sono *smontato* di guardia, mi sento stanco, ecco tutto.

— Oh, oh, che razza di storie mi tiri fuori ora; tu non vuoi dirmelo, capisco, ma l' immagino bene io che cos' hai: Vuoi che te lo dica? Tu sei triste perchè è Natale e pensi a casa, pensi all' Elvira.... oh non dir di no, veh! io lo so, perchè l' ho provato prima di te, due anni fa quando tu eri ancora a casa: è vero o non è vero? Ma del resto fatti coraggio; il tempo passa, vedrai; il tempo è galantuomo: via, Angiolillo, sta su; to', prendi un sigaro, fuma, ti fa bene, ti scaccia la noia: Lo so: certe feste sarebbe meglio che non venissero per noi; si pensa, si pensa e poi si resta male e non si mangia più e non si dorme la notte.

Bisogna avere un po' di pazienza, si sa; tu hai anche ragione, non dico di no io, ma dopo tutto, te l' ho detto; il tempo scorre e i mesi passano e poi si diventa un'altra volta borghesi e il Natale si fa a casa, accanto al focolare con la mamma a fianco e il babbo e la ragazza che ci guarda e ci sorride. E allora si che si sta allegri e la vita militare si ricorda con piacere e si prova una consolazione a dire: l'anno scorso ero di guardia al carcere tale.... sentinella numero uno.... e nevicava e faceva un freddo.... ma tu piangi, Angiolillo, oh, ma sai che sei curioso? che bisogno c'è mo' di piangere; via sta zitto, non farti vedere; chissà cosa penserebbero: Vieni, andiamo in cantina, andiamo a berne un litro di quello buono, faremo Natale anche noi, parleremo del paese, ti racconterò certe cose della Rosina, l' innamorata di *Ciccillo*, te la ricordi Rosina? vieni, andiamo.

— Lasciami stare, Andrea, te ne prego, un'altra, volta, questa sera è impossibile.

— Allora ti dirò che non sei un *patriota* e non ti guarderò più in faccia.

E il povero Angelo si era lasciato condurre in cantina, sebbene a malincuore e si lasciò cadere su di una sedia affranto, col cuore gonfio, con le lagrime che gli tremolavano fra le palpebre. Bevette un sorso e poi rimase lì muto, le braccia penzoloni, gli occhi fissi a terra, col pensiero chissà dove.

Nella cantina era un andare e venire continuo, un brulichio vario, un frastuono indiavolato. Una luce fioca, resa ancor più opaca dal fumo denso di pipa, che si elevava a globi, diffondendo un odore acre e disgustoso rischiarava scarsamente quell'ambiente. Fra il puzzo delle pipe e del vino l'aria sapeva acutamente di pesce fritto.

— Un litro, madama — si gridava da tutte le parti.

— Due da cinque.

— Il conto, portatemi il conto.

— Una piccola.

— Un mazzo di carte, madama.

— Un momento, figliuoli, abbiate pazienza, un momento; vi servo tutti, abbiate pazienza — diceva la giovane vivandiera tutta rossa e scalmanata — Ecco il sigaro, chi ha chiesto il sigaro?...

— Viva Natale!... viva la classe bella!... è l'ultima e poi....

« Addio piazza d'armi
« Con tutti gli ufficiali
« Sergenti e . . . . .

— Eh, eh! finiscila, villano, taci là, burlone.

— Viva il 71!...

— Il silenzio! il silenzio.... andate a letto figliuoli, è suonato il silenzio; buona sera, figliuoli, buon Natale; andate, andate, felice notte....

— Un litro ancora, signora Peppina, una bottiglia, eh, diavolo ci cacci ora?

— Viva la classe bellaaaa.....

— Vivandiere!... - rintronò una voce iraconda (era l'ufficiale di picchetto) Vivandiere!... chiudete la cantina e voialtri a letto, *marche*.

Ed ecco a quella voce uno sbandarsi qua e là uno sgattaiolarsela mogi mogi, un portare la mano rispettosamente alla visiera e poi via, rasentando i muri, zitti, la testa bassa.

— E non la finirebbero più — continuò l'ufficiale — a momenti son ventitrè ore; già la colpa è del vivandiere; la cantina aperta a ventitrè ore....

— Signor tenente....

— Sì, lo so, lo so.... basta, buona notte.

Angelo Carini si era rallegrato in cuor suo per quella visita così opportuna giacchè, diciamolo subito: egli era andato in cantina non perchè avesse avuto voglia di bere e di distrarsi, ma così, per non far dispiacere al suo *patriota* Labruna, e, a dirla schietta, non si trovava punto bene in quel pandemonio, fra quel branco di ragazzi allegri.

— Addio, Labruna — aveva detto non appena era comparso l' ufficiale di picchetto ; buona sera, vado a letto, ho un dolore alla testa che non ne posso più.

E in due salti fece le scale e fu in camerata: andò al suo lettuccio, si levò la giubba e i pantaloni e si cacciò sotto le coperte così, mezzo vestito, battendo i denti pel freddo.

Ah, la era finita finalmente! Quelle baldorie non sapeva proprio digerirle lui; quel bere e bere, quel vociare, quell' allegria pazza dei compagni gli dava ai nervi, gli metteva una stizza, un malumore incredibile; quello sghignazzare, quei ritornelli antipatici degli *anziani* lo stomacavano. Tutti a un modo, perdio; tutti allegri gli altri; ah, lo vedeva bene lui; sì, tutti allegri gli altri. Lui solo doveva soffrire di nostalgia, di emicrania, di accidenti, lui solo. Ma, dopotutto, qual colpo aveva lui se non gli andava quella vita? Era il suo carattere, pensava troppo. Non glie lo aveva detto sempre la mamma?

« Angiolillo, figlio mio, tu pensi troppo, tu soffrirai sotto le armi, cambiati, divagati. »

Ma sì, era un bel dire; lo poteva forse lui? Eppoi era un bisogno, una necessità quella di ricordare il passato, di rievocare alla mente quella figura cara, poichè ne provava un sollievo grande, si sentiva come liberato da un incubo, da un peso grave che l'opprimeva. Ah, era così, era fatto così: doveva pensare.

E pensava sotto le coperte, pensava alla sua casetta, pensava alla mamma, a quell'angelo di bontà, a quella santa donna che gli voleva tanto bene: pensava al babbo, ai fratellini, agli amici; pensava all'Elvira, alla sua Elvira, quella fanciulla buona, dolce, innamorata... Povera Elvira!... Aveva pianto tanto quando lui era partito; gli aveva detto con

un fil di voce: « Addio, Angelo, ricordati di me, io ti avrò sempre nel cuore; addio, addio.... » Ora era la sera di Natale: che faceva la mamma, che faceva la sua Elvira? si ricordavano di lui? era suonata la messa? ci sarebbe andata l'Elvira alla messa di Natale?

Ah, l'avessero almeno mandato in licenza!... A quest'ora sarebbe a casa, sarebbe coll'Elvira; pochi giorni gli sarebbero bastati. Ma non aveva avuto il coraggio di domandar la licenza; il Capitano gli faceva paura, gridava sempre, gridava per un nonnulla.... Eppoi era recluta lui.... doveva imparare le istruzioni.... Ah, fate il soldato!... il Natale... il Natale!...

— Ma cos' ha costui? ma non vogliono finirla ancora?

Era un vicino di letto, un napoletano, il quale, senza tante tenerezze, aveva festeggiato bravamente il Natale alzando un po' troppo il gomito. Poi si era cacciato in letto, aveva russato un pezzo come un mantice, e, ad un dato momento, si era alzato perchè si sentiva una gran rivoluzione nello stomaco.

— E quegli altri cosa fanno attorno a quel tavolo? perchè non vanno a letto?

Erano alcuni soldati e qualche caporale che chiaccheravano sommessamente, accalorati in una discussione d'*arte culinaria*:

— Ma sta zitto, bestia; al mio paese non è così; il capitone si mangia sempre dopo il fritto: Fritto, capitone, anguilla....

— Come!... anche l' anguilla mangiate voialtri?

— Sicuro, ti fa meraviglia?

— Ma fra noi non è così, ma scusa, ecco qua: al mio paese....

— Zitto, ragazzi, ho inteso gridare laggiù in fondo alla camerata....

— Ma chi grida, ma voi sognate, caporale?

— Silenzio! sentite... Linda...! Linda...! chi è questa Linda?

— Ve', ve' — Caproni sogna l' innamorata, la sua Linda: ha ricevuto una lettera stamane dove gli diceva tante cose del Natale e gli ha mandato anche una *torta*; ah, ah, ora sogna la Linda!

— Accidenti a voialtri e ai capitoni — urlò con voce aspra il caporale Tafuri, cacciando la testa sotto le coperte — maledetto Natale e i coscritti; tutti a un modo queste marmotte....

Angelo Carini intanto si voltava e rivoltava sul letto senza poter chiudere occhio; il ricordo della famiglia si faceva man mano più vivo, la figura di Elvira si delineava chiara, spiccata e tanto dolce nella sua mente: ne ascoltava la voce, quella sua voce soave, carezzevole; ricordava tutte le parole d'amore scambiatesi, una per una, da quando si erano conosciuti fino alla partenza di lui per il distretto. Chissà se mi ama sempre! — pensava; si ricorderà di me, mi aspetterà sino alla fine, mi sarà fedele? Ah, voglio vedere ancora le sue lettere, voglio leggerle ancora, voglio baciarle, voglio tenerle qui, sul cuore; le ha scritte lei.

E si era alzato di scatto sul letto, aveva preso lo zaino, rovistato un poco e poi: eccole.. eccole!... — aveva esclamato col viso raggiante, ecco i capelli della mia Elvira, ecco la sua fotografia.... oh, Elvira.... Elvira mia!...

. . . .

. . . .

Intanto, intorno al tavolo dei *gastronomi*, si discuteva ancora vivacemente di cene e di desinari natalizi; e un trombettiere mezzo brillo giurava e spergiurava sull'anima di tutti gli dei, che in *tutte le tavole da galantuomini*, nella gran cena di Natale, prima si serve il fritto, e poscia il capitone.

FRANCESCO PERRI.

IL RITORNO

Un profumo squisito di abete si diffondeva nella sala da pranzo del dottore, ove le pareti e le porte erano ornate di tralci e ghirlande di alloro.

La tavola era preparata. La lucerna, sospesa al soffitto, proiettava la sua luce sulla tovaglia bianca, la porcellana, i fiori, i piatti di cristallo colmi di dolci fatti in casa — sulla frutta secca e sugli aranci.

Nella gran stufa di ghisa il fuoco schioppettava allegramente.

Le finestre, colle tende sollevate, lasciavano scorgere un bel paesaggio invernale; campi di neve ed alberi sui quali la brina scintillava al chiarore della luna.

Un bimbo e una bimba di una diecina d'anni circa, e una leggiadra giovinetta contemplavano la disposizione dell'ambiente, ch'era opera loro. Una aspettativa giuliva si leggeva sul volto dei bimbi, perchè non era lontano il momento in cui loro sarebbe permesso di ammirare l'albero del Natale eretto là nel salotto. La sorella maggiore sforzandosi di sorridere, però non perveniva a nascondere una grande tristezza. E il dolore suo era grande perchè si tergeva due lagrime che non aveva potuto trattenere.

— Che hai? esclamò il piccolo Arnaldo costernato. Come puoi piangere nel giorno di Natale?

Essa non ebbe il tempo di rispondere, perchè la moglie del dottore entrò, esaminò in fretta la stanza, poi andò verso la fanciulla che teneramente abbracciò. Lei pure aveva gli occhi velati di pianto.

— Elisa pensa come me a suo fratello, disse. Quale vuoto immenso crea questa assenza nei nostri cuori, in questo giorno santo! Speravamo egli ci fosse restituito per le feste, ma Dio nol volle.

— Oh! mamma, esclamavano i due bimbi, egli ritornerà pel capo d'anno; vedrete, egli sarà qui per augurarvi il buon anno.

— Lo spero anch' io; ma non è però meno doloroso il veder deserto il suo posto alla nostra tavola in questo giorno... Figli miei, papà sarà contento di voi, perchè avete lavorato molto bene. Ora andate, e aspettate pazientemente la ricompensa, che vi darà l'albero di Natale.

Madre e figlia, uscirono per terminare la decorazione dell' albero, mentre i fanciulli correvano in giardino per uccidere del loro meglio la noia dell'aspettativa.

Essi pure erano felici al pensiero di rivedere il loro fratello maggiore, partito da due anni pel suo primo viaggio in mare. Ne rammentavano la bontà, il carattere allegro; però un cervellino bizzarro, che lo esponeva sovente alle rimostranze paterne, e faceva piangere la madre. Aveva voluto assolutamente farsi marinaio, avendo la tendenza pei viaggi e le avventure, e, per debuttare, si era imbarcato in un veliere diretto alle Indie e in China.

Era il secondo anno che il suo coperto mancava alla cena del Natale. La sua nave era attesa ogni giorno, al dire dei giornali; ma il mare era stato cattivo, varii naufragi erano stati segnalati. Ecco ciò che metteva sovente delle lagrime negli occhi della madre e della sorella maggiore, e delle nubi sulla fronte del padre.

Ma ciò che i bimbi ignoravano, perchè ad essi era stato sempre accuratamente celato, è che il loro fratello s'era imbarcato senza il consenso del padre, e quest' ultimo, uomo rigido quantunque

buono, aveva giurato di mai accordargli il suo perdono. Dinanzi a lui il nome del figlio ribelle non veniva pronunciato; gli avrebbe procurato troppa emozione, diceva la madre ai due piccini, cui non voleva rivelare l'errore del figlio diletto. Essa pur attendendo febbrilmente il suo ritorno, sperava in qualche grazia del Cielo per ottenere il perdono del severo consorte.

I fanciulli avevano dato principio a una partita colle palle di neve, quando la porta del giardino si aprì per dar passaggio a un vecchio che aveva l'aspetto di un mendicante.

Portava una lunga barba bianca, un cappello a larghe falde gli nascondeva una parte del volto. Era ravvolto in un mantello rappezzato in più luoghi. Nè Arnaldo nè la sorella rammentavano di aver veduto mai nel villaggio quell' individuo; perciò provarono un senso di paura, quando lo videro venir loro incontro. Ma lo straniero li rassicurò dicendo:

— Non temete, io non sono che un povero diavolo senza famiglia e senza amici. Mi fu detto che avrei trovato quì gente caritatevole che non mi avrebbe negato un posto accanto al fuoco, e un piatto di zuppa. Accompagnatemi in cucina, vi prego; ho freddo e fame.

I bimbi non se lo fecero dire due volte. Corsero in cucina, ove una vecchia domestica sorvegliava la cottura dell'oca del Natale.

L'uomo reiterò la sua domanda.

— Sedetevi, disse la domestica. I padroni sono occupati; ma non ho duopo disturbarli per offrirvi da cena.

Il vecchio sedette senza togliersi il cappello e aprì una valigia che aveva tenuto nascosta sotto il mantello.

— Avvicinatevi, fanciulli, disse; guardate queste belle cose. Forse vi verrà il desiderio di comperarle; ho qui un piccolo fucile e una bambola che starebbero bene sul vostro albero di Natale. Ed ecco ancora dei *foulards* di seta provenienti dalla China, sì, dalla China, nè più nè meno, e questo coltello è del Giappone; mi furono fatti questi doni da un marinaio che fu in quei paesi.

— Come mio fratello! esclamò Arnaldo; anch'egli andò nella China; ritornerà fra breve e, senza dubbio, ci porterà altrettante meraviglie di laggiù.

In quel momento sopravvenne Elisa, tutta affannata; le occorrevano delle candele per l'albero del Natale. Vedendo l'uomo, si arrestò.

— E' un girovago che porta una valigia colma di oggetti bellissimi, che vengono di molto lontano, dalla China e dal Giappone, le gridò Arnaldo; vieni, vieni a vedere!

La giovinetta si avanzò. Quando fu vicina a quell'uomo, egli le parlò sommessamente. Essa vacillò, frenò un grido, ed ebbe la forza di dire ai fanciulli:

— Andate, la mamma vi chiama.

I due fratellini se ne andarono a malincuore. Elisa disse allora qualche parola alla vecchia domestica, che congiunse le mani esclamando:

— Dolce Gesù! è mai possibile?

Ma la fanciulla si posò un dito sulle labbra per imporle silenzio; poi fra lei e lo straniero seguì un conciliabolo sottovoce.

Però il momento d'illuminare l'albero si avvicinava. Arnaldo e la sorellina, di più in più agitati dalla febbre dell'attesa, correvano qua e là nella casa, indi si arrestavano alla porta del salotto origliando, guardando dalla serratura, nella speranza d'intravvedere qualche cosa degli splendori promessi. Elisa vi si era rinchiusa per accendere le candele. Il dottore e la moglie vennero alla lor volta, nel corridoio, ove a bella posta era stata soppressa l'illuminazione; attendevano coi loro due figlioletti che la porta si aprisse.

E' un momento solenne. Nell'oscurità e nel silenzio si crede scorgere delle forme bianche, udire un lieve fremito d'ali, e si pensa agli angeli che visitano le nostre dimore, e depongono intorno all'albero i doni del divino Fanciullo...

Quella sera il dottore e la sua famiglia ebbero l'impressione molto distinta di bisbigli di passi sommessi, tanto che i duo piccini si strinsero contro la madre, tremanti all'idea della presenza di un ospite invisibile.

Avevano già dimenticato il girovago rifugiato in cucina; perchè nelle campagne non è cosa rara che all'inverno un poverello venga chiedere da cena e si faccia albergare la notte.

Finalmente la chiave girò nella serratura, la porta si schiuse lentamente; nella luce fantastica delle candele rosse, bianche, gialle, il ceppo di abete si ergeva protendendo in ogni senso i suoi rami, che piegavano sotto il peso dei giuocattoli.

Grida di ammirazione echeggiarono, dominate in breve da uno acuto di angoscia, quasi di terrore, emesso dalla madre. Ella, accanto ad Elisa, aveva veduto il figlio suo da tanto tempo atteso, e il cui arrivo la gettava in un turbamento estremo.

Fece l'atto di slanciarsi verso lui, ma il marito la trattenne con un gesto.

— Che significa questo? egli pronunciò.

— Papà! disse Elisa con voce supplichevole, voi sarete indulgente.... la santità di questo giorno vi disporrà al perdono!

Il figlio alla sua volta si avanzò.

Era un bel giovane di vent'anni, dal colorito bronzino, dai capelli bruni ondulati.

— Padre mio — disse — ho peccato verso di voi, ma spero nondimeno d'ottenere il mio perdono in questa festa di famiglia.... Se sapeste, era cosa più forte di me, dovevo partire, il mare mi soggiogava troppo, del pari che i paesi lontani. Oggi ritorno attirato dall'idea della famiglia, dal bisogno di rivedervi tutti. E ne attesto il cielo, voi non avete ad arrossire di me: ho saputo guidarmi, come ve lo dirà questa lettera del mio capitano, un onesto uomo che s'interessa a me, e che volle indirizzarvi una parola in favor mio.

Ciò dicendo, il giovane marinaio porse al dottore una lettera del capitano della sua nave, lettera in cui il vecchio lupo di mare faceva appello alla clemenza del padre, e tessendo del figlio il più bell'elogio.

Tutti gli occhi erano rivolti verso il dottore.

Quando egli ebbe letto la lettera fino alla fine, tossì; indi in tuono che voleva esser duro, chiese:

— Ah! ma vorrai almeno spiegarmi come entra-

sti qui? E tu, Elisa, facevi parte dunque del complotto? come osasti introdurlo a mia insaputa?

— Per introdurmi qui — disse il marinaio — ho indossato degli abiti da misero implorante la carità... la carità del perdono!

— Eri dunque tu il girovago?... — esclamò Arnaldo.

— Sì! ma in qual modo avreste potuto conoscermi colla mia barba bianca, cari piccini? Alla nostra buona Elisa venne in pensiero di farmi entrare di nascosto nella sala pensando che in quest'istante solenne il cuore di nostro padre non mi avrebbe respinto.

Il dottore tacque qualche istante.

L'emozione di quel giorno di festa, i pii sentimenti che lo invadevano, la vinsero sulla giusta sua collera, e disse:

— Bene, figlio mio, rimani con noi, il Signore vuole che in questo santo giorno i nostri cuori sieno congiunti.

In breve la gioia si palesò su tutti i volti e la madre potè finalmente gettarsi nelle braccia del figlio.

Allora, la vecchia domestica che aveva assistito, muta a quella scena, si avvicinò e disse:

— Signori, il pranzo è servito; mi presi l'arbitrio di aggiungere un coperto!

E mentre la famiglia passava nella sala da pranzo, e il giovine marinaio dava il braccio alla sua mamma raggiante la vecchia serva devotamente mormorò:

— Oggi, il Salvatore è nato; pace in terra!

R. Remusat.

IL NATALE DEL DUCA DI REICHSTADT

Percorrendo Schoenbrünn, gran castello imperiale di piccola architettura, situato nel circondario di Vienna, il cicerone, dopo avervi guidato nelle gallerie di lusso, vi apre un' appartamento la cui vista è più suggestiva da sè sola, di quella delle mille cinquecento stanze e delle cento e trentanove cucine che contiene il palazzo. E' là che nella dimora della superba Maria Teresa nel tradizionale santuario della monarchia austriaca, visse a due riprese — dopo Austerlitz e prima di Wagram — Napoleone, vincitore del vecchio impero germanico.

Per una commovente coincidenza, forse voluta, nello stesso appartamento languì e trapassò ventidue anni più tardi il duca di Reichstadt, nato re di Roma, e morto colonnello austriaco.

Nel mostrarvi quelle stanze vi viene narrata una storia: una storia tanto strana e romanzesca, tanto ingenua, tanto vera però che si crederebbe udire uno di quei racconti d'altri tempi, in cui dei giovani principi, sotto la sorveglianza di carcerieri gelosi, ricevevano, pel concorso delle fate, la visita di un buon genio, protettore e benefico.

Verso la fine dell'autunno 1823, uno straniero era giunto alla *Couronne de Hongrie* uno degli alberghi vicini al castello di Schoenbrün.

Come pareva non occuparsi che di sè stesso, prendendo cura dei suoi *menus*, passando lunghe ore nella birreria, non frequentando alcuno, la polizia dopo averlo osservato per qualche tempo aveva cessato di preoccuparsi di lui. Lo si diceva francese e ricco, venuto in Austria per cacciare nel Bosco di Leopoldsberg; partiva all'alba, col fucile sul dorso, sempre seguito da un domestico a rudi baffi, che pareva essergli più amico che servo e non faceva ritorno all'albergo che a notte inoltrata: pranzava, leggeva i giornali, indi se ne andava, se faceva bello, a fumare la sua pipa sulla soglia, guardando da lungi la lunga *silhoutte* cupa del castello, che si delineava nello sfondo di un'immensa spianata e ove splendeva soltanto, al primo piano dell'ala destra, una fiammella tenue e pallida, indicando il punto ove vegliava il giovane principe... l'aquilotto prigioniero, cui eran state recise le ali.

Convien dire ancora che lo straniero s'era legato con alcuni servi del castello, i quali finite le loro attribuzioni, andavano a passare la serata alla *Couronne de Hongrie:* egli si mostrava appassionato dilettante di fiori rari, e, per le relazioni che si era create fra i giardinieri e la livrea della residenza andava sovente a gironzare durante lunghe ore nelle serre e nei giardini del palazzo.

Ora, in quell'anno 1823, la Corte, in occasione delle feste del Natale, venne a stabilirsi a Schoenbrünn.

Secondo un vecchio costume germanico che si propagò poi nel mondo intero, nella galleria era stato eretto un alto e verde abete strappato ai fianchi del Schneeberg.

L'albero issava il suo tronco robusto ed eretto fino alle volte coperte di affreschi raffiguranti le divinità dell'Olimpo. Le alte specchiere riflettevano i verdi rami, gravi di aranci, di sacchetti di dolci, di uccelli impagliati, di piccoli soli di stagno, di nastri, di campanelli, che brillavano alla luce di

mille candele ardenti sotto a globi di vetro variopinti, variati, i quali ravvivano giocondamente il cupo fogliame.

Il circolo intimo dell' imperatore feld-marescialli dalle scintillanti uniformi, grandi dame in abbigliamenti di gala, era stato convitato alla festa.

Era una festa difatti; Francesco II, aveva avuto l'idea di presentare alla sua corte il piccolo nipote che fin' allora era vissuto recluso e solitario nella poco ricreativa società del conte Districhtein, suo precettore, del capitano Foresti, suo professore di arte militare e del signor di Metternich, cui incombeva il compito particolarmente delicato di apprendergli la storia.

La storia, insegnata al figlio di Napoleone, da Metternich!...

D'altronde l'allievo era docile e studioso; i maestri si mostravano soddisfatti delle sue felici disposizioni, ed era appunto per ricompensarlo di quella applicazione allo studio, che l' imperatore Francesco s' era deciso di presentarlo alla Corte e trattarlo coi riguardi ai quali il suo titolo di principe gli dava diritto.

Nella sala, intorno all'albero del Natale, s' erano raccolti i tre mentori che Francesco II interrogava attendendo l' entrata in scena del fanciullo imperiale.

— Sire, diceva il conte Districhtein, il principe Franz (tale era il nome tedesco di Napoleone II) il principe Franz mi colma di soddisfazioni; il suo ardore allo studio, la mente tenace, l' intelligenza acuta assecondano mirabilmente le cure che io prendo della sua educazione letteraria. Egli è, è vero, qualche po' ribelle a Tacito e a Orazio; ma traduce a libro aperto i *Commentarii di Cesare*, e questo libro divenne la sua lettura favorita.

— Hum, Cesare! fece l'imperatore il cui volto si offuscò. Non temete voi che Cesare, ridesti nella sua mente un confronto spiacevole?... Mai un' allusione da parte sua?... Mai una domanda indiscreta?...

— Oh! Sire! Il principe Franz ha fortunatamente obliato perfino il nome del suo paese, e l'uomo che

sventura volle egli avesse per padre non esiste per lui... Di questo mi vanto, e il signor Foresti potrà confermarvi quanto asserisco.

— Sotto ogni rapporto, sire, disse il professore d'arte militare, curvandosi. Chiamato all' onore di apprendere al principe Franz le cose di guerra, io lo allevai nel culto dei grandi capitani... L'illustre Maria Teresa, il gran Federico sono i suoi eroi, e...

— E... l'altro? riprese l'imperatore esitando, suo padre?...

— Non ebbi mai a pronunziare il nome di quell' uomo nefasto, i cui rari trionfi, dovuti al caso, nulla hanno a vedere coll'arte della strategia...

— Il signor di Metternich, apprendendogli la storia, non avrà, certo, potuto serbare l'eguale silenzio.

— Vi domando perdono, sire, riprese Metternich; io ho istruito il principe Franz sulle virtù de' suoi avi... degli avi dell' augusta sua madre, intendo dire; e non credetti dover rattristare la sua giovane mente colla narrazione d'incidenti che turbarono la pace europea durante questi ultimi anni. Avvenimenti abbastanza gloriosi si presentano negli annali del santo Impero Romano; e credetti inutile ridestare un passato troppo recente ancora e per sempre obliato.

— Tutto è dunque pel meglio, disse l'Imperatore soddisfatto; voi faceste del mio nipotino un onesto e leale tedesco, e ve ne sono grato, amici miei. Or dunque, poichè Franz ha conquistato il suo posto fra noi, ordino ormai non gli si tenga più rigore per la funesta sua origine... Signor barone d'Obenhaus, vogliate introdurre il principe. Spero, signori, soggiunse Francesco II volgendosi verso il circolo degli invitati che assistevano alla scena, che il nipote mio troverà nella vostra accoglienza un compenso alla sventura della sua nascita... della quale dopo tutto non è responsabile.

La porta si aprì, e il fanciullo comparve. Egli si arrestò sulla soglia, sollevò gli occhi indifferente verso l'albero del Natale raggiante che metteva nel centro della galleria un bagliore... non parve affatto commosso di quella meraviglia, e, a passi

lenti s'avvanzò verso l'Imperatore. Era vestito dell'uniforme bianca dei colonnelli austriaci, i capelli biondi e ondeggianti gli scendevano sulle spalle, era pallido, di un pallore malaticcio, e le labbra scolorite parevano disabituate al sorriso. Soltanto gli occhi erano vivi in quel mesto volto d'adolescente grave, per quanto si applicasse, come fu detto, ad estinguerne la espressione e lo splendore.

Al suo presentarsi, tutte le conversazioni cessarono...

Per coloro che assistevano a quella scena, l'apparizione di quel fanciullo debole evocava con impressionante contrasto il fantasma dell'uomo che aveva, colle sue mani possenti, spezzata la vecchia Europa per rifarla a suo modo, e che, in quello stesso palazzo, aveva col suo tallone schiacciato l'antico Impero degli Habsbourg.

Il principe Franz si avanzò verso il suo avolo, e, umilmente gli baciò la mano.

— Volli, figlio mio, disse Francesco II per rompere il silenzio penoso che pesava sugli astanti, volli procurarvi qualche distrazione; è giunto il momento di tenere, alla mia corte, il rango che vi assegna la vostra parentela con me... i vostri maestri si mostrano soddisfatti... ma se è bene lavorare, non si deve, per troppa inclinazione allo studio, allontanare le distrazioni dell'età vostra...

— Sire, vi rendo grazie, rispose il fanciullo.

Indi se ne andò modestamente a sedere in un seggiolino in disparte. Si tenne cogli occhi fissi a terra, meditabondo, assorto in qualche strano pensiero, che solcava di rughe la sua giovane fronte, e gli metteva una piega all'angolo delle labbra. L'imperatore, turbato, taceva; gli alti personaggi presenti imitavano il suo mutismo; e un nuovo spettro parve aleggiasse nella galleria, quello di un altro fanciullo, nato per portare la corona, egli pure, e la cui lenta agonia, in fondo a una prigione del Temple, aveva un giorno terrorizzato il mondo.

Il signor di Metternich, da esperto diplomatico, s'incaricò troncare quel silenzio, prendendo a tema le tendenze serie del suo allievo, l'emozione che gli

procurava il suo debutto alla corte, con abili transazioni scivolò verso considerazioni generali, delle quali alimentò la conversazione rinascente; parve chenessuno più prestasse attenzione al fanciullo che s'isolava nel suo raccoglimento, all'abbagliante albero del Natale le cui candele si estinguevano tristamente una ad una nei loro globi variopinti... ma un' oppressione gravava su tutti, e con un sospiro di sollievo fu udito Metternich emettere l'opinione che il principe Franz era senza dubbio stanco, sollecitando per lui il permesso di ritirarsi.

L'imperatore fece un gesto breve; il fanciullo andò a lui, gli baciò la mano e si allontanò collo stesso languido passo verso la parte che adduceva al suo appartamento.

Rientrò nel salottino tutto tappezzato di specchi, ch'era stato quello di suo padre.

Quando Franz fu solo nella sua stanza, cadde seduto sul divano e rimase pensoso. Un malinconico concentramento era lo stato consueto di quel povero adolescente, che a nessuno confidava i suoi pensieri, nè i suoi desiderii. A che pensava egli così incessantemente? Forse il ricordo del vasto e raggiante palazzo ove era trascorsa la sua infanzia tormentava la sua mente... forse rivedeva la cupola delle Tuilleries sormontata dalla gaia bandiera a tre colori... forse riviveva in silenzio in quel passato glorioso, del quale non voleva parlare.

Quella sera più triste ancora del consueto, stava cogli occhi fissi, lo sguardo smarrito su quelle pareti a specchi che coprivano il salottino. Sapeva — come lo aveva appreso? lo s' ignora — sapeva che suo padre aveva occupato un tempo quell'ambiente, che s'era seduto su quel divano ove egli oggi si trovava, che la gloriosa sua imagine s'era riflettuta in quegli specchi, che ora gli rimandavano il suo pallido e malaticcio viso d'orfano. Ma chi dunque era suo padre? Che aveva fatto quell' uomo, perchè si evitasse insegnare al figlio il suo nome e la sua storia?... Quale delitto aveva egli commesso per essere messo al bando della società a tal punto che il figlio non osasse neppure interrogare sul conto suo coloro ch'erano incaricati di apprendergli la vita?

E mentre rimestava questi pensieri, troppo gravi al cervello di un fanciullo, la sua attenzione fu a un tratto attirata da un oggetto posato sul suo scrittoio. Era un vaso comune, colmo di terra secca, in mezzo alla quale era piantato un ramoscello di pino verde, semi-spogliato delle sue foglie.

Franz si alzò ed esaminò quello strano oggetto. Chi lo aveva là posato? Era un albero di Natale... non già paragonabile a quello allora da lui veduto nella galleria del castello... nulla di più umile, di più povero, di quel ramoscello quasi morto, conficcato in quel pugno di terra arida, e però, più lo contemplava più sentiva battersi il cuore, più si lasciava invadere da una angoscia sconosciuta. Si accostò vieppiù. Accanto a quell' inesplicabile simbolo era posato un rotolo di carta legato con un nastro viola.. Il fanciullo, preso da un timore misterioso, non osava toccare quella lettera... perchè era una lettera, senza alcun dubbio.

— Chi entrò qui?... interrogò sommessamente: e il suo sguardo percorse la stanza... Era solo. E a un tratto, con atto risoluto svolse il foglio. Le dita gli tremavano... No, non era una lettera, ma una imagine, una di quelle imagini popolari, grossolanamente colorite a tinte stuonanti... Rappresentava un uomo con piccolo cappello di battaglia — e sulla uniforme militare, attraversata da un gran cordone rosso, una *redingote* bigia. Sullo sfondo era figurata una linea di soldati raccolti intorno a una bandiera bleu, bianca e rossa, e nel cielo, fra raggi di un gran sole, era tracciata questa parola: LUI.

Franz non poteva staccare gli occhi da quella effigie... Affascinato, la contemplava, e di repente fra le nebbie delle sue reminiscenze si fece uno squarcio. Quell'uomo, lo aveva veduto... nel lontano della sua memoria quella figura si ergeva incerta e fluttuante: quella apparizione che così veniva a turbare la sua solitudine, egli si sovveniva di averla veduta, diggià, curvarsi sulla sua culla: que' soldati dalle uniformi azzurre e rosse rammentava averli veduti ancora, dall'alto di un poggiuolo, al

rumore di tamburi e di fanfare; quella bandiera tricolore la riconosceva... Si portò ambe le mani sulla fronte.

— Oh! ho paura, gridò, ho paura! chi dunque entrò qui? chi dunque posò questa imagine?

E nell'alto specchio situato a lui di fronte, si vedeva, spaventato, pallido, cogli occhi dilatati dall'angoscia quando a un tratto gli parve che le pareti di specchi si muovessero, girassero come una porta su invisibili cardini... Mandò un grido e stette immobile di stupore; la parete si apriva realmente, un uomo entrò nella stanza.

— Nulla dovete temere, monsignore, disse l'incognito...

E piegando il ginocchio, prese la mano del fanciullo e la baciò.

— Chi siete? chiese Franz, la cui voce era appena percepibile: come penetraste qui? Perchè veniste?...

— Venni, per parlarvi di vostro padre, monsignore... per deporre a'vostri piedi i voti e gli omaggi di milioni d' uomini che rimasero fedeli alla sua memoria... vengo a parlarvi della Francia.

— Mio padre?... la Francia?...

— Feci cinquecento leghe per portarvi questo pugno di terra, questo ramo disseccato, e questa imagine. Questa terra fu presa nel giardino delle Tuilleries, questo ramoscello fu colto a Saint-Cloud, questa imagine è simile a quella che si vede appesa alle pareti di tutti i casolari di Francia: essa rappresenta Napoleone.

— Le Tuilleries?... Napoleone?... Saint Cloud?... ripeteva macchinalmente il fanciullo, cercando di porre un ricordo su quelle parole un dì famigliari, e il cui suono gli ridestava nella mente mille confusi pensieri.

— Vi sono laggiù, monsignore, nella Francia, milioni d'esseri che non pensano che a voi, che non sperano che in voi, che darebbero la loro vita per voi... Una vecchia tradizione pretende che in questa notte di Natale, il cielo si schiude e gli angeli scendono a portare a tutti i figli della terra una gioia e una benedizione... Ebbene non volemmo che voi foste obliato.

D'altronde, rassicuratevi, io non sono un inviato di Dio; se potei introdurmi nella vostra prigione — perchè questa stanza è una prigione per voi — fu mediante quell'uscita segreta che il padre vostro aveva fatto praticare quando abitò questo appartamento... Da molto tempo spiavo l'occasione, che mi fu offerta questa sera approfittando della festa che si dava nel castello.

— Avete conosciuto mio padre? Chi dunque egli era?

— Egli era il padrone del mondo. Il Cesare che ammirate, mi fu detto, è un nano di fronte a questo gigante di gloria. Vostro padre, l'Imperatore, il Re, il capo adulato e temuto di ottanta milioni d'uomini, morì sopra una roccia, smarrita in mezzo all'Oceano; prigioniero in un'isola deserta, come voi lo siete in questo palazzo, morì dopo cinque anni di agonia, rodendosi le pugna, chiamandovi, gridando il vostro nome... Gli estremi suoi sguardi si sono arrestati sulla vostra imagine, e quando il suo sole si estinse sull'orizzonte del mondo, un lungo grido di dolore sorse da ogni angolo della Francia... ora è voi ch'ella chiama. Il nome vostro fa tremare tutti i re dell'Europa; ma la Francia è orgogliosa, pensateci: e potrebbe preferire l'uomo che per riconquistarla fa tentativi quasi insensati, a quello che si addormenta nella sua rassegnazione ai decreti della Provvidenza. Ecco quanto venni ad apprendervi. E quando mi avrete udito, io vi dirò: Monsignore, volete seguirmi? volete che questa scala — e lo sconosciuto indicò col gesto la porta segreta per cui era entrato — volete che questa scala praticata dal padre, serva, dopo quindici anni all'evasione del figlio?

Il duca di Reichstadt si terse gli occhi bagnati di lagrime, e, accennando al suo visitatore di prender posto al suo fianco sul divano:

— Bene, signore, disse, v'ascolto.

. . . .

Il domani giorno di Natale, lo straniero che da un mese abitava l'albergo della *Cauronne de Hongrie*, partì all'alba per la caccia, seguito dal suo domestico; aveva saldato la sua nota, di maniera che l'alber-

gatore non fu che mediocremente sorpreso, e nulla affatto inquieto quando s'avvide al crepuscolo della sera che il suo cliente non era ritornato.

Non fu più veduto a Schoenbrünn... Perciò è tempo di lasciare il racconto per rientrare nella storia. Ch'era avvenuto fra quell'uomo e il duca di Reichstadt? Fu sempre ignorato: forse costui si lasciò riprendere ai ricordi di gloria evocati così inopinatamente alla sua memoria; fu detto - ma non è questa che una vaga tradizione - ch'egli fosse arrestato nel momento in cui la diligenza che lo conduceva verso la Francia passava il Danubio sul ponte di Linz. Forse invece, il fanciullo imperiale la cui natura era stata accuratamente compressa, rammollita, assopita dai maestri che Francesco II gli aveva dati, si spaventò dell'avvenire brillante, ma turbato, che gli prometteva il suo ritorno a Parigi.

Ecco ciò che più sembra probabile. Una sola cosa è certa, ed è che da quell'epoca, la sorveglianza si restrinse intorno al principe. Nessun francese potè mai pervenire fino a lui: il poeta Mery che aveva fatto il viaggio di Vienna per offrire al figlio di Napoleone il poema della campagna d'Egitto, non potè vederlo che da lontano, nell'ombra di un palchetto, al teatro di Corte. Tutta la giovinezza del disgraziato fanciullo fu una lunga prigionia, una lamentevele agonia... Perchè il dolore, l'isolamento, la disperazione ne avevano distrutta la salute. Il giorno in cui più non si alzò, dicesi, che la folgore schiantò una delle aquile che ornano il cancello del castello di Schoenbrünn... Qualche giorno dopo Napoleone II moriva e tutta la Germania emetteva un sospiro di sollievo...

G. Lenotre.

IN QUARTIERE!

— *Presto, via, in riga!* tuonò, dalla porta in fondo alla camerata, il furiere della quinta compagnia.

Ed i bersaglieri cessarono dal vociare interrompendo le occupazioni loro e corsero a mettersi in ordine davanti al superiore, abbottonandosi in fretta e furia e spazzolandola col palmo delle mani, o riaccomodandosi ben bene il *fetz* sulla nuca.

Striani, un buon diavolaccio di soldato, ritardava; quell'ordine tronco, reciso non lo aveva menomamente scosso ed anzi che addimostrare premura e correre come gli altri a mettersi nei ranghi, rimaneva al suo posto.

Redarguito dal furiere, non mostrò di andarsene; minacciato di prigione raggiunse il reparto, già ordinato su due righe, con una dinoccolata andatura che aveva del *me n'infischio* della più bell'acqua.

— Striani! Entrerete alla prigione!

Il poveretto guardò stralunato il furiere sbarrando i suoi occhioni celesti, pieni di bontà e chinò il capo.

Quando il tenente si presentò alla compagnia per comunicazioni d'ordine disciplinare seppe della punizione inflitta al bersagliere Striani. Lo cercò fra

tutti, lo scorse laggiù, l'ultimo della seconda riga, gli occhi fissati su lui come quelli di uno spiritato.

Il tenente doveva dire poche cose e le disse con quell'accento proprio del militare, senza metafore, senza perifrasi, brevemente, succintamente. Poi lasciò i bersaglieri *in libertà*.

Ma, come suole accadere sempre quando si sentono sorvegliati, i bersaglieri non si sparpagliarono pel cortile, dal cantiniere od in altre camerate a far quattro chiacchere col *paesano*; ritornarono ciascuno al proprio letto a dar di gomito svogliatamente ai bottoni od al trofeo del cappello, a ricucire una saccoccia o mettere una toppa alla uosa.

Il tenente passeggiava su e giù per la camerata con aria indifferente. Gli era rimasto impresso quello sguardo intontito di Striani che gli era quasi penetrato nell'anima. C'era in quello sguardo un non so che di triste, di funereo che a lui rigido, severo, ma giusto sino allo scrupolo, suggeriva di esaminare con calma la mancanza commessa dal suo inferiore. E poi, Striani era sempre stato un modello di soldato, attento, pronto, intelligente! Lo sbirciò di lontano, poi, senza addimostrare studio, gli s'avvicinò.

Striani seduto sulla *branda* girellava fra le mani callose il *berretto a fetz* facendolo ciondolare di tanto in tanto pel fiocco; guardava fisso davanti a sè e non si mosse quando il tenente cominciò ad interrogarlo.

Quell'atto poco rispettoso anzi che adirare il tenente lo fece sempre più persuaso dello stato anormale del bersagliere.

— Striani, venite subito nell'ufficio del comandante la compagnia.

E vi si diresse risoluto mentre Striani lo seguiva col solito passo fiacco, dinoccolato.

Appena fuori, i bersaglieri vollero dire la loro.

— Aveva ragione il tenente!

— Come si fa ad esser così *papino* col tenente Barbetti che ha l'argento vivo nelle vene?

— Lo *ficcheranno* certamente alla prigione quel *macacco* di Striani.

E i giudizi, gli apprezzamenti si fecero sempre più arrischiati.

— Perchè avete commesso quella mancanza? disse subito il tenente sedendosi al tavolino, nell' ufficio. Non sapevate che sareste incorso in una severa punizione? Bella cosa, per un soldato come voi, che ha fatto sempre bene il suo dovere!

E tutto ciò glielo disse con un tono dolce di rimprovero proprio come se si fosse trattato di un pupillo, di un fratello.

— Ed ora? avrete il coraggio di scrivere a vostra madre che siete alla prigione, che i vostri superiori hanno mutato la loro opinione a vostro riguardo?

Striani si fece pallidissimo — non rispose.

Il tenente suppose d'aver toccato la sua corda sensibile e soggiunse:

— Cosa scriverete alla vostra vecchia mamma?

Striani non resistette. Gli si gonfiarono gli occhi, appoggiò lentamente i gomiti sul tavolino, proprio davanti al suo superiore e con la testa sostenuta nelle palme delle mani diede in un singulto doloroso che schiantava l'anima.

Barbetti lo accarezzò battendogli famigliarmente sulla spalla e prese a dargli del *tu*.

— Il tuo pentimento è già una bella prova che non m'ero sbagliato nel giudicarti. Scriverò a tua madre che sei sempre un bravo soldato e che...

Un nuovo singhiozzo spezzò la frase.

— Mia madre è morta ieri! disse il povero Striani.

E porse al tenente la lettera con cui gli annunziavano l'orribile sciagura.

Al tenente Barbetti, orfano anche esso della mamma, venne meno il coraggio e per quanto si sforzasse di trattenerla, una lagrima calda gli sfuggì dal ciglio e si confuse con quelle abbondanti dell' infelice bersagliere.

Tenente di Aichelburg Errardo.

CIO' CHE VIDE IL PORTALETTERE

Attendere una lettera! quanti pensieri, quanta gioia e quanti dolori si racchiudono in queste parole!...

E nessuno può giudicarne meglio di un umile portalettere, quale son io, che ha veduto dei volti impallidire, o farsi raggianti nel ricevere quella missiva attesa da giorni e giorni, coll'angoscia di un'anima amorosa o coll'ansietà d'un corpo privo del necessario. Sono un vecchio ora, poichè quanto vò a narrare accadeva nel 59 durante e dopo quella memorabile campagna: e ricordo ancora come il mio cuore gioiva o si desolava a seconda delle notizie che sospettavo d'aver recate: un portalettere non è poi quella macchina giornaliera che taluni credono.

Era addetto da un anno ad una certa via, e mai avevo portato lettere in una certa casa: eppure giorno per giorno vedevo una testa di giovane donna sporgere fuori dalla finestra del pianterreno; una volta suonai alla porta con un plico in mano e la vidi impallidire e portar la mano al cuore, ma prima che m'avesse aperto, rilessi l'indirizzo ed accortomi d'aver sbagliato il numero me ne andai: povera donnina essa pure « attendeva. »

Ma le giornate sanguinose e fatali di Magenta e Solferino passarono e quelli cui la sventura non avea colpiti nei loro cari, cominciavano a dimenticare.

La guerra era finita, ma la giovane donna attendeva ancora: io m'impietosiva per essa, comprendendo che non aveva nè parenti nè amici.

E il mio interessamento divenne tanto grande che cominciai a sorridere graziosamente alla sua fantesca, e siccome questa vi corrispondeva, presto entrai in conversazione.

Un mattino mi chiese se non avevo lettere per la sua padrona e mi narrò che era malata.

— Povera signora — diss'io con uno sguardo affascinatore — sembra ch'essa abbia dei dispiaceri, e sospirai come se io pure avessi il cuore gonfio.

La servetta arrossì, tacque, ma poco dopo mi lasciò capire quanto sapeva.

— Alessandro Grisi, il marito della sua padrona, era soldato volontario dell'esercito garibaldino; alla vigilia della battaglia di Solferino egli aveva ancora scritto alla moglie una lunga lettera .... d'amore, soggiunse la ragazza, ma annunciando che stava per ricevere il gran battesimo del fuoco all'indomani, che un brivido di terrore lo invadeva al pensiero del sangue che sarebbe andato versato.

— Oh, ed è perito sul campo di battaglia — interruppi — povero giovane!

— No — rispose essa scuotendo la testa — od almeno lo ignoriamo. La mia padrona sembrava uno spettro quando lesse la lista dei morti, con una mano sul cuore — il dottore dice che poteva morire sul colpo — ma quando trovò il suo nome fra i *mancanti* e non fra i morti, sorrise e sclamò: Dio sia lodato! E dopo di ciò attese pazientemente, trasalendo ad ogni passo d'uomo che ode avvicinarsi.

— Egli può venire un giorno, Maria — mi va dicendo mentre ogni sera preparava la stanza per lui — niuna nuova è buona nuova.

— Ma può essere prigioniero, signora — diss'io una volta.

— No — rispose essa sorridendo — non lo è. Il

tono della voce mi fece impressione e in quell'istante compresi che essa suppone....

— Ebbene, che cosa?

— Che egli non abbia combattuto.... e sia fuggito! Pensate ch'essa è una debole donna, che non vedeva altro che l'adorato suo sposo di fronte alle palle o soccombente ad esse; una povera giovane che non può altro se non implorare Dio di lasciarle l'unico essere caro che abbia al mondo.

— Dunque non ha proprio nessuno? — chiesi, mentre la ragazza si asciugava gli occhi col lembo del grembiule.

— La sua famiglia la ripudiò perchè volle sposare un giovane povero e borghese, mentre suo padre è un personaggio d'importanza. Ed è scusabile se essa, quasi una fanciulla allorchè egli partì per la guerra, speri ch'egli siasi salvato.... magari fuggendo.

E son passati tanti mesi: essa scrisse lettere sopra lettere, ma nessuno seppe darle notizia e così...

— Egli è fra i mancanti, soggiunsi, mentre davanti ai miei occhi appariva una rozza croce sulla fatale pianura di Solferino.

— E così — continuò la servetta, indovidando il mio pensiero, così essa attende e dice ogni giorno alzandosi

— Oggi riceverò notizie, e la sera si corica rinnovando la speranza.

* * *

Una settimana era appena scorsa che un mattino tra le mie lettere, ve ne trovai una per la signora Grisi, via tale, tal numero. Mi prese un tremito nervoso nel vedermela fra le mani, mi sembrava escisse da una tomba!

Sbrigai il mio giro sollecitamente, e quando mi apparve la nota testina tra le cortine della finestra, non potei trattenermi dall'accennar la lettera che tenevo in mano: mi pareva di sentire il sussulto di quel povero cuoricino angosciato.

— Spero che siano notizie *buone* — sussurrai a Maria — domani me lo direte.

Ma l'indomani e molti altri giorni la mia curiosità doveva rimanere insoddisfatta, poichè l'astuta fantesca mi sfuggiva.

Finalmente giunse un'altra lettera, e nel consegnarla guardai la giovane con tenero rimprovero.

— Erano buone nuove quelle che vi portai l'altra volta? — osai chiederle.

— No — rispose — eppure.... era una lettera di un colonnello il quale annunciava alla mia padrona che un soldato austriaco morendo all'ospedale avea consegnato alla suora un orologio, delle carte ed un ritratto di donna che egli avea trovati in una giubba insanguinata sul campo di battaglia. Le carte portavano bensì il nome di Grisi, ma egli l'avea serbate insieme all'orologio di gran valore.

— E dunque fu ucciso quel povero giovane? E l'infelice sua sposa come sopportò la tremenda notizia?

Essa rimase come impietrita per alcuni istanti, poi volgendosi a me disse sommessamente:

— E' morto, Dio non m'ascoltò! Il mio tesoro, il mio Alessandro è morto!

E cadde svenuta fra le mie braccia.

— E non diceva altro quella lettera? — chiesi colla voce strozzata.

— No, solamente il colonnello diceva che sarebbe venuto lui stesso a portarle quegli oggetti e le faceva tante proteste di devozione, rispetto, e così via, roba inutile affatto.

E dal suo gesto compresi che la ragazza intendeva farsi capire da me.

Ammalai e passarono due mesi prima ch'io la rivedessi: il primo giorno che riassunsi il servizio c'era una lettera per la signora Grisi; quando la fantesca m'aprì, il suo volto espresse chiaramente una delusione.

— Ah, benissimo — pensai — il vento soffia di là! — Ma dissi solamente: — E come sta la vostra padrona?

— Benissimo — rispose arrossendo — perfettamente bene.

— Così presto?

— E' tutto merito di quel colonnello — soggiunse ridendo — che le portò di ritorno le carte e il ritratto. Gli è che un uomo così non si trova facilmente, e somiglia al povero signor Grisi: gli stessi occhi bellissimi, la stessa voce armoniosa. E' venuto varie volte, e quando non viene, scrive. Ah mio Dio, ecco la sua lettera ed io perdo il tempo in ciarle! — e scomparve prima ch' io riaprissi la bocca.

I giorni seguenti invece d'un volto sparuto e triste vidi dietro alle tende una testina giovanile, colle guancie rose e gli occhi ridenti.

— A quando le nozze? — chiesi un giorno a Maria.

— Presto, presto — rispose con furbo sorriso — prima di Natale forse.

Mancavano pochi giorni a Natale: faceva un freddo asciutto, frizzante, che gelava le ossa e nel mentre camminavo frettolosamente, osservai un uomo dall'aspetto malaticcio, miseramente vestito che sembrava mi pedinasse. Quando mi fermavo a consegnare una lettera si fermava dietro a me, o di fianco alzando i suoi grandi occhi, infossati, alle finestre d'ogni casa.

— Non è la sua — mormorava scuotendo il capo — avanti buon uomo, facciamo presto.

— Poveraccio! — diss' io vedendolo tremare sotto le sue poche vesti, e lasciai che mi seguisse a suo bell'agio.

Avevo una lettera anche per la signora Grisi ed al mio avvicinarsi, vidi una manina bianca che sporgeva fuori dalla finestra.

— Sarà l'ultima forse che riceverà prima delle nozze — pensai, mentre mi avvicinavo alla porta.

— Portalettere! — gridò essa sporgendo fuori anche la testa — date pure a me qui.

Un urlo rauco mi fece volgere il capo verso il mio *uomo*.

— Virginia! — gridò delirante di gioia — Virginia, sposa mia!

Lo sguardo incerto si era mutato in uno di serena gioia. Il volto della signora Grisi invece era



— Assenti ! ripetè egli passandosi una mano sulla fronte.....

d'una pallidezza terrea, i suoi begli occhi dilatati d'orrore.

— Virginia! — replicò egli stendendole le braccia — mia adorata Virginia!

La giovane donna non si moveva e solamente quando l'uomo rapidamente s'avviò alla porta, si udì un gemito: la vidi vacillare e cadere all'indietro.

— Signor Grisi — esclamò Maria aprendo, oh perchè siete rimasto tanto tempo fra gli *assenti?* — indicando il corpo irrigidito della sua padrona.

— Assenti! — ripetè egli passandosi una mano sulla fronte — assenti!

— Ed ora è perduta anch'essa — gemette la fantesca, componendo pietosamente le vesti e le braccia della povera sposa.

L'ultimo raggio d'intelligenza si spense negli occhi del povero esule ed un riso raccapricciante eruppe dalle sue labbra:

— Olà, udite le trombe, il cannone.... e fuggì via come respinto da un demone.

Poco mi rimane a narrare: a quanto sembra il povero uomo era stato trovato qualche giorno dopo la battaglia da alcuni contadini, vagante per la campagna, mezzo nudo: una ferita nella testa dimostrava la ragione del suo sguardo folle e quella povera gente impietosita, lo raccolse e lo curò.

La ferita cicatrizzò ed egli, immemore del suo nome, della sua patria e del passato andò ramingando di paese in paese soccorso dalla carità pubblica.

Un giorno, essendo caduto, quella scossa gli ridonò in parte la memoria e cioè rammentò il volto della sposa, una città, una via.... Era meglio per lui che la memoria non gli fosse ritornata!

———

MAGRO COMPENSO

Suonavano allora le 11 ore di sera.

La giovane dama era già vestita quasi da un'ora pronta pel ballo. Sotto al portone la carrozza attendeva e le giungeva ad ogni tratto, dall'androne risonante lo scalpitio irrequieto dei cavalli impazienti.

Ed egli non veniva ancora.

Come mai? quali mai potevano essere gl'impegni seri, le occupazioni gravi che lo trattenevano anche quella sera lontano da lei?

Eppure egli le aveva promesso di non mancare, di essere di ritorno presto. Prima di partire, baciandole la mano, aveva detto:

— Mi assenterò per un'ora appena. Tu intanto preparati pel ballo. Io tornerò a prenderti. Procura di farti bella: tu sai ch' io sono orgoglioso della tua bellezza.

Come mai dunque, e perchè egli tardava così? O come era cambiato da qualche tempo il suo Giorgio. Ora egli trovava mille pretesti per assentarsi di casa, per lasciarla sola, e così triste nel suo palazzo.

Aveva cominciato coll'assentarsi per lunghe ore di giorno, quasi per tutta la giornata, meno nella

ora di colazione e di pranzo. Poi, anche dopo pranzo, nell'ora delle dolci intimità, in quell'ora così cara, così sospirata da lei nei primi tempi del loro matrimonio, egli a poco a poco si era abituato a chiamare il cameriere, a mettersi il cappello, ed uscire fino all'ora di condurla a teatro od ai ricevimenti delle amiche intime. E finalmente aveva finito per pregarla di mettersi sola nella sua carrozza e di farsi condurre così dov'ella voleva, e dove più tardi egli l'avrebbe raggiunta.

E a lei ch'era buona e ch'era saggia, tutta quella libertà le riusciva dispiacevole perchè le pareva trascuratezza, perchè ella sentiva di non bastare più al suo Giorgio, perchè comprendeva di essere amata e desiderata ogni giorno un po' meno.

Era gelosa? oh no! aveva troppo stima di sè e di suo marito. Ma, ad ogni modo, non si dava pace di quell'incomprensibile mutamento, di quella novità nel contegno di lui.

Oh! com'era buono, una volta, e come era carezzevole! Quante lunghe giornate egli aveva passate accanto a lei, contornandola di cure e di amore, innamorato come ai tempi primi del loro fidanzamento.

Ora invece aveva amici che lo volevano e lo reclamavano da tutte le parti: accusava partite di caccia, corse, cavalcate, da cui non poteva e non doveva esimersi; visite a cui, in tutti i modi, era obbligato.

Aveva assunto la presidenza di quasi tutti i circoli, di quasi tutte le società: e negli ultimi giorni l'avevano proposto a candidato nelle prossime elezioni.

E tutto, tutto per strapparlo a lei, per rubarle la felicità delle sue carezze, delle sue parole, del suo amore!

Ormai pareva che nulla si facesse senza la sua presenza. A sentirlo parlare, egli era un uomo indispensabile.

— Davvero, davvero, mia cara: mi muore l'anima di doverti lasciare anche oggi così sola, ma, lo vedi, sono proprio obbligato.

Egli le diceva così stringendole la mano, bacian-

dole la fronte, accarezzandola sui capelli. Ma ella sentiva, che tutto ciò era falso, ch'egli, parlando, mentiva: glielo leggeva nel viso, l'udiva dal suono della voce, lo sentiva nel cuore. E il suo cuore non sbagliava mai.

Che cosa gli aveva mai fatto per essere trattata così? Nulla, nulla: e appunto perchè egli non poteva rimproverarle nulla, per contenersi verso di lei in modo così inesplicabile, ricorreva spesso a piccole menzogne.

Quando si rivolgeva a lei difficilmente la guardava nel viso, aveva modi impacciati e timidi, mendicava le parole, si contraddiceva, talvolta, la risposta era così rapida, che pareva quasi preparata; o meglio, a lui, onesto, quella bugia riusciva così rincrescevole, che cercava di buttarla fuori tutta d'un fiato, per sottrarsi il più presto possibile a quel tormento.

Qualche volta anche, per farla tacere, per impedirle di parlare, per ricacciare quasi la domanda, che stava per spuntarle sulle labbra, egli le prendeva la testa colle mani, avvicinava la bocca alla sua bocca, la soffocava di baci: e quando, stordita e sorridente, si riaveva, non lo trovava più vicino a lei. Egli era già partito. Ed ella indovinava allora il perchè di quella furia di carezze, di quella foga affettuosa, di quella finzione.

E quel sorriso, quella gioia, quella felicità erano sempre seguiti da un lungo scoppio di pianto.

Ed egli non tornava ancora. L'ora oramai era così tarda che forse, presentarsi quasi a metà della festa in casa della Marchesa Costanza, poteva sembrare una sconvenienza.

Ella era dunque decisa a dar ordine al cocchiere di staccare i cavalli, ed alla cameriera di recarsi nella sua camera per aiutarla a svestirsi.

Allungò la mano e toccò il campanello, mentre coll'altra si passò in fretta il fazzoletto sugli occhi per nascondere una lagrima.

Ma proprio in quel punto entrò il cameriere con un vassoio d'argento nella mano.

Sul vassoio posava un piccolo astuccio di velluto e una lettera.

Quando il servo, a un cenno del suo capo, uscì dalla sala, ella strappò la busta e lesse rapidamente le poche righe scritte sul foglio.

Ma, man mano ella leggeva, una tristezza sempre più viva le si dipingeva nel viso.

Quella carta diceva così:

« *Mia adorata,*

« Uno dei casi più impreveduti mi ha obbligato e mi obbligherà forse per qualche ora al Circolo. Io sono desolato di averti fatto attendere fino a quest'ora e di doverti pregare di rinunciare a una festa a cui tenevi tanto.

« Ma la tua bontà troverà certo per me una parola di giustificazione.

« Intanto, perchè tu possa essere in qualche modo compensata del grave sacrificio, ti offro questo piccolo vezzo.

« Accettalo ed ama il tuo

GIORGIO. »

Amarlo? Oh! Ella lo ama davvero il suo Giorgio. Ma era lui, lui solo che non sapeva apprezzare quel tesoro d'affetto. Forse ch'ella non lo imaginava il perchè di quell'assenza, di quel ritardo, di quella mancata promessa? Che cosa mai poteva essere quel caso impreveduto, e non specificato? Ah! Nulla, proprio nulla di serio!

Forse era una discussione vivace e piacevole, forse il giuoco, forse una cena progettata fra amici, forse una causa ancora più futile.

Ed egli aveva avuto il coraggio, per così poco, di farla attendere due ore, in veste da ballo, nella solitudine del suo salotto, pieno dei beati ricordi di un amore ohimè! passato per sempre: di rubarle la piccola e innocente felicità di quel ballo quasi di famiglia, la felicità di apparire bella, fresca, tutto, tutto per lui, per meritare solamente il suo orgoglio e il suo amore.

Ella prese nella mano l'astuccio di velluto e ne cavò il piccolo gioiello. Oh! quel gioiello era una

cosa preziosissima, d'un valore inestimabile: un grosso brillante, contornato di perle con una legatura veramente artistica, squisitamente arieggiante all'antico.

Ella, guardandolo, ebbe un piccolo sorriso, un sorriso che aveva qualche cosa di triste, e che rivelava un profondo struggimento dell'anima.

Egli le mandava quel dono credendo di compensarla con esso di un sacrificio, della privazione del suo amore.

No, no; ciò non sarebbe stato possibile mai.

Egli avrebbe potuto regalarle il più magnifico castello, posarle ai piedi tutti i favolosi tesori dell'Oriente, erigerle un trono tutto di gemme, ed ella si sarebbe sentita ancora il medesimo affanno, il medesimo dolore nel fondo dell'anima buona.

Il suo amore, il suo amore, il suo amore. Ella non voleva che il suo amore.

Ed ella si asciugò gli occhi pieni di lagrime mormorando:

— Dammi invece una casa piccina, ma un cuore grande!

F. Franceschini.

CICCILLO

Di fuori pioveva, pioveva...

Carmela seduta presso il grosso letto maritale, ad un canto del quale giaceva il bambino ammalato, agucchiava alacremente al fioco chiarore della lucerna di creta posata sul comodino. Il troppo lavorare di notte le indeboliva sensibilmente la vista, ma a lei non importava ciò, le bisognavano denari per comprare le medicine al suo Ciccillo, e lavorava il giorno, lavorava la notte, fintantochè il sonno non le facesse abbassare la testa e addormentarsi là, sul suo lavoro, seduta sulla sedia, accanto alla sua creaturina.

Intanto vedeva che, nonostante i suoi sforzi e le sue cure, il ragazzo peggiorava sempre: lo vedeva sempre più debole, sempre più magro... e si sforzava per fare maggior quantità di lavoro, per guadagnare di più e chiamare un medico migliore, e comprargli le necessarie medicine. Quella mattina aveva dovuto farsi prestare dieci lire, da una comare del vicinato, a cui dopo tre giorni doveva restituirne quindici: e pensava di lavorare tutta la notte, tanto più che il medico le aveva raccomandato di avere maggiori attenzioni pel piccolo malato..... Di tanto in tanto alzava gli occhi dal lavoro e li posava sul figliuo-

letto, ne osservava lo sguardo languido sotto le palpebre quasi del tutto abbassate, ne osservava l'ansia del respiro, vedeva quel piccolo petto alzarsi ed abbassarsi con un moto lento ed affaticato... e quando ritornava al lavoro una lagrima le rigava le guancie e cadeva sul lino bianco che ella cuciva.

Quel bambino era l'unica gioia della sua vita: l'aveva visto nascere malaticcio e l'aveva tirato su per cinque anni con quelle attenzioni e quelle cure che solo una madre sa prodigare; era lui, quell' angioletto, che alleviava le sue pene, che le faceva sembrare men dura la vita che il marito le rendeva così triste: quante volte per consolarsi delle busse di quel bruto, si gettava su quel ragazzo, che a cinque anni era ancora grande come un poppante, e lo abbracciava, e lo baciava, e lo ribaciava, e lo copriva di lagrime!... e così, senza parlare, era a lui che confidava le sue pene: ed egli spalancava i suoi occhioni neri, e la guardava, la guardava con uno sguardo mesto e penetrante che la confortava tanto!...

Il vicino orologio della Vicaria suonò le dodici: mezzanotte, e suo marito non ritornava... Ah! quell' uomo non aveva cuore pel frutto delle sue viscere!... Era buono ad ubbriacarsi, a bastonarla, ed a farla tanto soffrire!...

— Mammà — chiamò il fanciullo con un fil di voce.

Ella lasciò l'ago ed accorse premurosamente:

— Che hai, carino mio?

Il ragazzo non rispose e spalancò i suoi occhi neri, in cui pareva si riconcentrasse tutta la sua vita, la guardò un tantino, indi stirò le braccia, contorse le labbra e fu preso da una di quelle convulsioni che le trafiggevano l'animo.

— Ciccillo, Ciccillo! — chiamò lei con voce disperata.

La convulsione cessò tosto: parve come se il malato avesse compreso lo strazio della madre, che amorosamente gli porse un cucchiaio di quella pozione calmante che gli faceva tanto bene; ma il cucchiaio non poteva entrare in bocca, perchè il ragazzo aveva i denti stretti stretti, ed ella dovette aprirglieli per forza, onde versargli in gola la bevanda.

— Come ti senti, angelo mio?

Il malato non rispose, restò cogli occhi spalancati, collo sguardo fiso sulla mamma; mentre dalla bocca gli usciva pian piano la bevanda che Carmela vi aveva versato.

— Rispondimi, Ciccillo mio, rispondi alla tua cara mammina.

Ma il ragazzo non poteva parlare e seguitava a guardarla con uno sguardo più mesto del solito; poi pian piano chiuse gli occhi. Ella credette che si addormentasse e cheta cheta ritornò al lavoro.

La pioggia infuriava sempre più e si sentiva il rumore dell'acqua che sbatteva con violenza contro i vetri del finestrino posto in alto della stanza. Assieme allo scroscio del tuono, suonò l'una all'orologio.

L'una, era tardi, il suo figliuoletto soffriva tanto e Beppe non ritornava; chi sa in quale bettola era a buttar via in cattivo vino quel po' di danaro che aveva guadagnato nel giorno. Ah! quell'uomo era stato la rovina sua e del figlio: chi sa se fin dalla nascita quel ragazzo non fosse stato tanto maltrattato da suo padre, chi sa che non sarebbe venuto su un po' più forte?... E scoppiò in forti singhiozzi... ma li rattenne subitamente per paura di svegliare il malato; si alzò di nuovo e si accostò al letto: il volto di Ciccillo pareva più pallido che mai fra la massa bruna dei capelli; ella lo contemplò un tantino, trovò che anche così macilento era sempre bello, era sempre il suo amore, la sua vita... e si chinò per baciarlo sulla fronte... ma si ritrasse subitamente: quella fronte era fredda come il marmo.

— Ciccillo — chiamò ella con voce dapprima fioca e poi sempre più alta e straziante — Ciccillo!

Ma il miserello non poteva più rispondere.

Gli toccò la faccia, il petto, le mani: freddo, era tutto un gelo.

Ella gettò un urlo.

Dunque era morto?... Morto?... No, non era possibile; Dio non poteva darle quel dolore... Morto?... Ciccillo, l'angelo suo?... no, no...

E lo baciava sulla bocca, e lo baciava negli occhi, nei capelli...

Ma dunque era morto davvero?... Davvero?...
Non voleva crederlo, non poteva convincersene.
— Ciccillo, Ciccillo....
Ed ella cadde in ginocchi presso il letto coprendo dei suoi baci e delle sue lagrime quella cara testina.
Povera mamma!...
L'acqua veniva sempre giù con un rumore fitto ed assordante, mentre un vento furioso entrava fischiando attraverso le imposte sconnesse.
Dalla strada si udì in lontananza il suono d'una voce rauca, che si faceva sempre più distinta e vicina; poi cessò ad un tratto e fu seguita da un borbottamento sotto la porta di casa.
Infine Carmela udì un passo pesante salire le scale.
Un forte calcio fu assestato contro la porta, ed essa si scosse sbigottita e istupidita sul cadavere del figlio.
— Ehi, Carmela, apri — risuonò bruscamente la voce di fuori.
La donna parve non avesse inteso; ma alla seconda chiamata si levò penosamente e andò ad aprire la porta.
Entrò un uomo barcollante, immollato d'acqua.
—Eh! che ci vuole per aprire, chiamo da mezz'ora.
E si appoggiò al muro per non cadere.
Carmela senza parlare gli indicò il letto dove il piccolo cadavere rigido e freddo pareva dormire.
Egli guardò senza capire. Poi scrollò le spalle borbottando:
— Oh! non temere, non te lo mangio, io, il tuo cocò....
E si gettò bello e vestito, tutto bagnato com'era, sul letto, a due passi dal piccolo morto....
Pochi minuti dopo russava, mentre la lucerna di creta rischiarava fiocamente il volto del povero Ciccillo, mentre Carmela, sempre inginocchiata a piè del letto, piangeva silenziosamente, pregando il buon Dio di farla morire così, di farle raggiungere presto, nel Paradiso, il suo figliuolo adorato....
E di fuori pioveva, pioveva....

Gesualdo Police.

IL SEGRETO DEL GHIACCIAIO

Eravamo avviati in una gita verso un ghiacciaio partendo da un villaggio del Gründelwald allorchè la nostra guida accennando un vecchio ricurvo seduto su una panchina fuori dell'*hôtel* ci disse:

— Osservate quell'uomo e vi narrerò la sua triste istoria durante il cammino.

Tiburzio, così si chiamava il vecchio, era nato in quel paesello fra le montagne e vi avea vissuto sempre: i suoi genitori erano stati brava gente, che aveano allevati i figliuoli nel timor di Dio e nell'onestà: Tiburzio era il maggiore di quattro, di modo che appena seppe tenersi sulle sue robuste gambette, lo impiegarono in quelle faccenduole che potevano fargli guadagnare qualche soldo. Suo padre faceva da guida ai forestieri nell'estate e d'inverno intagliava artisticamente portapenne, calamai, cassettine e simili, che Tiburzio poi vendeva ai *touristes* di passaggio.

Il casolare di Tiburzio era situato a breve distanza dal villaggio sulla strada carrozzabile che a strette spirali viene dalla vallata d'Interlaken. Questa strada è molto più elevata a Gründelwad che a Interlaken, ed arrampicandosi sul dosso della montagna, ad un certo punto di essa forma per un

chilometro o due un' insenatura quasi, lungo la quale trovansi certe mosche irritanti che sono di gran tormento ai cavalli, provenienti dalla valle. E di ciò è vecchia usanza che i fanciulli del villaggio corrano per quel tratto di strada a fianco degli animali ansimanti, sventolando via le mosche importune, e questa fu la prima impresa del piccolo Tiburzio.

Allorchè fu più grandicello aiutava anche ad abbeverare i cavalli alle fermate e in scuderia. Naturalmente egli agognava alla carriera di guida, ma benchè a sedici anni egli fosse robusto ed intelligente, dovea attendere altri due o tre anni prima di poter assumere la responsabilità di un tal mestiere.

La sua ambizione però non lo lasciava tranquillo, ed un giorno mentre gironzava alle falde del ghiacciaio sul quale sperava poi di guidare i *touristes*, un'idea gli traversò la mente: — Perchè non potrei, come Augusto, scavare una galleria nella parte più bassa del ghiacciaio e farla visitare come lui? Egli ha due anni più di me ma non è più robusto.

Si avviò spesse volte in quella direzione e osservò lungamente Augusto il quale manteneva in buon stato la sua galleria e vi conduceva numerosi viaggiatori.

— Ah questo è un compenso! esclamò Tiburzio vedendo le monetine d'argento che passavano dalle mani d'Augusto nelle sue saccoccie. Altro che metter in fuga le mosche!

E quello stesso dì egli s' accinse all' opera, scavando a poca distanza una grotta e un sottopassaggio come quello del suo compaesano: ma un pensiero lo angosciava: il suo tunnel *stillava* e quello d'Augusto no.

Anzi Tiburzio una notte vi si arrampicò per esaminarlo: no, non stillava mentre dal tetto del suo l'acqua cadeva in diversi punti.

Ciononostante Tiburzio si tacque e quando ebbe finito il suo lavoro di scavo, egli si collocò all'imboccatura del suo tunnel, invitando sorridente i passeggieri. Ma i sorrisi svanirono ed i suoi occhi lampeggiarono d'ira, allorchè i viaggiatori scor-

gendo dall'entrata quel stillicidio si ritiravano toste. Per quanto Tiburzio esortasse ed incoraggiasse poca gente si persuadeva alla visita e quella poca ne usciva brontolando per essersi bagnata ed entrava ad ammirare la bella galleria di Augusto, ed egli poteva udirne gli elogi e i commenti ammirativi.

E così la sua impresa falliva, senza sua colpa, perchè era accaduto che i suoi scavi traversassero delle sezioni ove il ghiaccio era poroso e l'acqua ne gocciolava. Tiburzio sentiva crescere sempre più il suo odio verso Augusto.

Un giorno, essendo il tempo minaccioso e nessuna probabilità di curiosi, Augusto si accinse ad un'esplorazione a traverso il ghiacciaio: sperava di poter essere nominato guida tra poco e voleva rendersi esatto conto delle sezioni più pericolose dell' immenso campo di ghiaccio.

Non si sapeva veramente se Augusto fosse andato sul ghiacciaio ma egli aveva parlato della sua intenzione in famiglia: e ciò fu tutto quanto si seppe per anni ed anni del povero Augusto Fronier. Ma non anticipiamo gli eventi.

***

Il dì seguente alla sua esplorazione notturna Tiburzio era al suo posto all' entrata del suo tunnel, Augusto invece mancava al suo. Vennero dei forestieri i quali entrarono e uscirono liberamente dalla galleria: Tiburzio guardava cupamente e taceva, in testa non avea il suo berrettino rosso usuale bensì un cappello nero.

Sull' imbrunire circolò la voce che Augusto era scomparso misteriosamente: suo padre desolato e mezzo storpio errava di qua, di là, chiedendo notizie. Nessuno poteva dargliene: Tiburzio fu interrogato: non sapeva nulla, ed aggiunse dispettosamente che non era affar suo l'occuparsi di Augusto.

Un vecchio sembrava insospettito.

— E dov' eri tu stesso? chiese, posandogli una mano sulla spalla e guardandolo negli occhi.

— A lavorare nel mio tunnel, rispose il ragazzo fieramente, svincolandosi dalla stretta di quel vecchio.

Per varii giorni le guide più provette, gli uomini più robusti visitarono i crepacci del ghiacciaio fin quasi alla sua vetta, e le strade tortuose della vallata, ma indarno: nessuna traccia di Augusto nè vivo nè morto: l'unica notizia, che non fu commentata che più tardi, si fu quella d'un forestiero: quel giorno egli stava osservando dalla finestra dell'*hôtel* il magnifico panorama con un cannocchiale potente ed avea veduto due uomini — o giovinetti che fossero — insieme in alto dal lato nord-est del ghiacciaio.

Passarono mesi ed anni e nulla si seppe più dello sventurato Augusto. Dei sospetti s' insinuarono, crebbero, si accumularono col tempo sopra Tiburzio, provocati anche dal suo contegno sempre più riservato, bisbetico, quantunque a venticinque anni egli fosse una guida stimata. Egli passò così con questo stigma sul suo capo, dalla adolescenza e la virilità, ad una vecchiaia prematura: non prese moglie ed economizzava soldo per soldo i suoi guadagni.

***

L'anno prima che io venissi al villaggio la luce si era fatta sull' accaduto di tanti anni prima, ed aveva menato gran rumore. Tiburzio era divenuto vecchio, non tanto per l'età quanto per le fatiche e gli strapazzi sofferti ed avea smesso il suo mestiere di guida; per passare il tempo era tornato all' occupazione della sua adolescenza, cioè la costruzione d'un passaggio ai piedi del ghiacciaio.

Un giorno, l'estate prima di quella ch' io venissi a Gründelwald, il vecchio Tiburzio stava mostrando



Egli giaceva in quella posizione frammischiando grida lamentevoli e preghiere a Dio.

il suo tunnel ad alcuni *touristes*: i giorni precedenti erano stati nebbiosi e non venendo nessun forestiero il vecchio si era occupato a prolungare la galleria di qualche metro più addentro nel ghiacciaio.

Il vecchio Tiburzio non vi era tornato nel mattino di quel giorno, e precedeva la comitiva per vedere se il passaggio rischiarato ora dal sole era in ordine: egli entratovi voltò dietro un angolo: dopo qualche istante la comitiva fu atterrita da un urlo straziante che echeggiò dalle strette volte del tunnel. Alcuni uomini vi si affrettarono, guidati dai gemiti che si ripetevano ad intervalli.

Giunti all' estremità della galleria inciamparono e quasi caddero sopra il corpo prostrato al suolo del vecchio Tiburzio, giacchè la luce nei giorni sereni si riflette e s' infrange sulle pareti di quei tunnel di ghiaccio. Egli giaceva in quella posizione frammischiando grida lamentevoli e preghiere a Dio.

Al primo istante nessuno comprese la cagione di quella scena inaspettata, se dipendeva da un dolore fisico o morale, ma abituatisi gradatamente al chiarore nel quale erano avvolti, indietreggiarono inorriditi e sorpresi, alla vista meravigliosa che si presentava ai loro sguardi. La parete della galleria era trasparente e tersa come un cristallo, nella sua cavità riposava, perfettamente conservato, il corpo d' un giovanetto. Quei tre uomini v gorosi e provetti rimasero muti, impress onati dinanzi a quella vista sopranaturale.

Il silenzio venne rotto dallo stesso Tiburzio il quale, a ginocchioni e colle mani congiunte, gemeva:

— Augusto! Augusto! Dio di misericordia, abbiate pietà di me!

I viaggiatori, ignari del passato, nulla comprendevano di quella strana situazione, e non potendo ottenere altre spiegazioni dal vecchio desolato, lo trassero di là a braccia, ansiosi di ritrovarsi all'aria aperta.

La notizia, sparsasi in un baleno nel villaggio, ben tosto radunò gran parte dei suoi abitanti al-

l'imboccatura del tunnel, mossa da principio a commiserazione per la vecchia guida, ma poco a poco un'altra convinzione penetrò nei loro animi, ed intorno al vecchio si formò il vuoto.

I più giovani entrati a vedere la tomba di ghiaccio non potevano identificare la fisonomia del morto, meravigliosamente conservata, ma tra la folla si trovarono alcuni vecchi, e tra essi una donna, la quale alla vista di quel volto imberbe sclamò:

— E' Augusto: la colpa si vendica! e scopre il colpevole. Essa allora si diresse verso la zolla d'erba su cui Tiburzio giaceva sulla spianata e lo fissò solennemente, tra l'attenzione e il silenzio degli astanti.

— Tiburzio! Tiburzio! gridò con voce quasi profetica, il vostro peccato è scoperto!

Il vecchio sembrò scuotersi e trovare un avanzo d'energia per difendersi: si drizzò, girò gli occhi attorno, ma li riabbassò sgomento sotto lo sguardo di fuoco della vecchia donna.

— Chi lo dice? mormorò, chi dice che fui io? chi lo proverà? ed incoraggiandosi vieppiù, levò le braccia al cielo e gridò:

— Chi oserà accusarmi? ma rinculò atterrito allorchè un'altra vecchia, che usciva dalla galleria si unì alla prima e stendendo le sue mani stecchite e lunghe verso di lui, urlò:

— Io, Tiburzio, io l'oserò; quello sventurato fanciullo non era egli l'unico figlio del mio diletto fratello?

E volgendosi alla folla radunata, soggiunse:

— Andate a guardare nuovamente, miei buoni compaesani, quel povero giovinetto nella sua tomba e vedrete stretto ancora fra le sue dita il berretto di lana rossa che soleva portare Tiburzio.

Era vero!

***

E la mia storia è al suo termine. Tiburzio era il colpevole, abbenchè egli si ostinasse nel più cupo silenzio, si potè ricostituire il fatto. Egli avea gettato il compagno in un crepaccio del ghiacciaio, e nella lotta avea perduto il berretto. Egli avea compiuto il suo delitto a molti chilometri di distanza sulla vetta della montagna, ma in quegli anni la discesa progressiva dei ghiacci aveva trasportato il corpo — chiuso da essi e sottratto al contatto dell'aria — giù giù fino a deporlo ai piedi del suo assassino.

Il ghiacciaio avea serbato il segreto: la colpa stessa lo avea svelato.

FINE.